

Ivana Bodrožić

Hotel Tito



Sellerio

Il contesto

101

Ivana Bodrožić

Hotel Tito

Traduzione di

Estera Miočić

Sellerio editore

Palermo

2010 © Ivana Bodrožić / Paul Zsolnay Verlag Wien
2019 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *Hotel Zagorje*

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3961-7

Trama

È il 1991, e a Vukovar, sulle sponde del Danubio al confine tra Croazia e Serbia, sta arrivando la guerra. Una famiglia, due figli, l'improvviso irrompere della violenza, la fine di ogni sicurezza. I genitori nascondono alla bambina e al ragazzo la gravità della situazione e preferiscono tenerli lontani e al sicuro, mandandoli da soli al mare, in vacanza. Alla fine dell'estate anche la madre li raggiunge e da qui in poi la loro trasferta si trasforma a poco a poco in esilio. Vukovar viene devastata e non si ricevono più notizie del padre scomparso durante l'assedio da parte della milizia serba.

I tre alloggiano all'Hotel Zagorje, un albergo costruito a Kumrovec, città natale di Tito, sede negli anni '70 della Scuola del Partito Comunista, da loro ribattezzato «Hotel Tito». È un campo esuli e un asilo di protezione per chi è riuscito a sottrarsi al conflitto, e la bambina vede la sua vita e quella della sua famiglia cambiare in modo radicale. Il distacco, l'isolamento, la guerra, si prolungano sempre di più, e quella che sembrava una situazione straordinaria diventa la normalità. Per sette anni, in quell'hotel, la bambina non perde mai la speranza e il coraggio, stringe nuove amicizie, diventa grande nella lotta incessante per qualche metro quadrato in cui stringersi con la madre, perennemente preoccupata per la sparizione del padre, accanto al fratello, sempre indocile e in collera per l'immobilità del governo. Ed è lei a raccontare un intero mondo che sta sparendo, lo stravolgimento della storia, la rivoluzione di un presente che arriva a sradicare le abitudini e gli affetti, i sogni e le speranze per il futuro.

Ivana Bodrožic intreccia magistralmente e con grande humour la tenerezza infantile e il dramma devastante della fine di un'epoca, i turbamenti dell'adolescenza e la scoperta di una realtà sempre più inaspettata. Il suo è il racconto di una guerra crudele contenuto in uno sguardo famelico, sconcertato e innocente, una voce che lascia una traccia letteraria già considerata alla stregua di un classico contemporaneo.

Ivana Bodrožic è nata a Vukovar nel 1982 dove ha vissuto fino all'inizio della guerra nel 1991 quando è stata sfollata in un albergo a Kumrovec con la sua famiglia. Laureata presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria, ha pubblicato diverse raccolte di poesia tradotte in numerose riviste letterarie internazionali. Nel 2016 ha pubblicato il thriller politico Rupa. Hotel Tito ha vinto il Prix Ulysse come migliore opera prima ed è stato tradotto in dieci paesi.

Ivana Bodrožic

Hotel Tito

Traduzione di Estera Miocic

Sellerio editore Palermo

2010 © Ivana Bodrožic / Paul Zsolnay Verlag Wien

2019 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: Hotel Zagorje

Hotel Tito

Non ricordo come è iniziato, ho solo alcuni flash. Le finestre aperte, un afoso pomeriggio d'estate, il gracidio delle rane dal fiume Vuka. Cammino avanti e indietro tra due poltrone e canticchio: Si sbaglia, s'inganna chi proclama che la Serbia è debole.

Papà chiude il giornale e si gira verso di me, sento il suo nervosismo. «Cosa stai cantando?» mi domanda. «Niente, una canzone che ho sentito da Bora e Danijel».

«Non voglio mai più sentirla, chiaro?».

«Va bene, papà».

«E ricordati di non parlarmi più in serbo, noi siamo croati, maledizione!».

Stiamo facendo le valigie per andare al mare. È la prima volta che io e mio fratello partiamo da soli. Lui ha sedici anni, io nove. Con noi viene anche la nostra vicina, Željka, che ha un anno meno di mio fratello. Io voglio essere come lei e sono molto eccitata perché le nostre mamme le hanno detto di prendersi cura di me.

La notte prima della partenza non riesco a dormire.

Sul comodino tra il letto di mio fratello e il mio ci sono i nostri passaporti. Nella camera c'è buio e io chiedo a mio fratello se posso andare nel suo letto. «Come mai ci servono i passaporti?» gli chiedo sussurrando. «Per andare dallo zio in Germania, se qui scoppiano casini». Non capisco quali casini, anche se dai discorsi degli adulti intuisco che c'entri la politica. Ho una scimmietta che si chiama Meso, come il nostro presidente, a cui assomiglia un po'. Ci mettiamo a fantasticare sulla vita dello zio in Germania. Mio fratello dice che là tutti sono molto ricchi e che per i tedeschi un appartamento come il nostro è da poveracci. Voglio tanto bene a mio zio. Viene a trovarci ogni estate, è sposato con una tedesca, tutti lo ascoltano quando parla e ha un ottimo odore. L'ultima volta sua moglie si è portata dietro un barboncino di nome Gina, che i nonni non hanno voluto far entrare in casa perché il posto degli animali è nella stalla. È scoppiata una lite pazzesca, la nonna ha detto che avrebbe avvelenato quel cagnaccio e mio papà è andato a tranquillizzarli. Alla fine Gina è rimasta a casa. Lo zio ci porta sempre dei regali e del marzapane. L'ultima volta ho ricevuto un vero pallone da pallavolo e mio fratello uno da calcio, anche se lui non ci gioca mai.

L'autostazione di Vukovar è puzzolente, è mattina presto, ho sonno e vorrei dormire. Anche se sono grande papà mi porta tutto il tempo in braccio. Indossa un paio di pantaloni bianchi e una t-shirt azzurra.

Ci salutiamo a modo nostro, prima facendo una smorfia, poi fingendo di darci un bacio. L'autostazione è piena di bambini che vengono caricati su quattro pullman. I genitori e i bambini si salutano con la mano, non vedo più i miei, saluto anche quelli che non conosco, e loro ricambiano. Gli adulti ci sorridono e urlano di fare i bravi, alcune mamme piangono, altre si mettono a correre dietro al pullman fino al primo incrocio.

È stata la mia prima volta su un'isola. Non vedevo l'ora di arrivarci, il viaggio è stato talmente lungo che ho vomitato due volte, e non sono stata l'unica. Ogni tanto dal pullman vedevamo il mare che dopo un po' scompariva dietro a qualche montagna. Ero dispiaciuta che fossimo arrivati troppo tardi per poter andare in spiaggia, anche se il mare mi faceva un po' paura perché non sapevo nuotare. A Štrand sul Danubio, dove andavamo a fare il bagno, non era necessario saper nuotare, perché si poteva camminare nell'acqua bassa finché si voleva. Di solito mi ci portava mia nonna, ma siccome diceva di non essere una brava nuotatrice dovevo sempre stare nell'acqua bassa dove potevo bagnarmi solo i piedi e il viso.

Appena siamo arrivati mi hanno sistemato in una camera grande con altre dodici bambine della mia età. Avevo già occupato uno dei letti quando è arrivata Željka accompagnata dalla nostra capogruppo per dirmi che saremmo state insieme. Così sono finita in un'altra camera con delle ragazze più grandi. Ero felice e spaventata allo stesso tempo. Alcune mi hanno guardato storto perché pensavano che avrei fatto la spia con la capogruppo, ma quasi subito siamo diventate amiche. Comunque cercavo di parlare poco, di non dare fastidio a nessuno e di essere gentile con tutti. Le ragazze mi chiamavano Piccola e io ero affascinata dalle loro spalline, dai deodoranti, dai trucchi per gli occhi e dai loro pantaloni attillati. Ogni giorno sul terrazzo dell'ex casa di vacanza del sindacato, che chiamavamo Villa Spiffero, si tenevano serate disco. Un ragazzo mi veniva continuamente dietro e tutti mi dicevano che dovevo ballare con lui perché era il figlio di un'attrice famosa. Di giorno giocavamo a «Non t'arrabbiare» e andavamo in spiaggia. Un pomeriggio mio fratello mi ha chiesto di fare una passeggiata con lui sul lungomare, ma non appena siamo arrivati in fondo al molo, mi ha spinto in acqua. Mentre io agitavo le braccia e urlavo con l'acqua che mi entrava in gola, lui se ne stava sul molo e gridava: «Nuota! Nuota!». Non so come, ma poco dopo mi sono ritrovata sulla spiaggia. Sono scoppiata a piangere, avevo tutti i vestiti fradici, e ai piedi una sola scarpa di vernice bianca. Mio fratello mi ha detto: «Vedi che sai stare a galla».

Così ho imparato a nuotare.

Il nostro soggiorno al mare si è prolungato due settimane più del previsto. Un giorno ci siamo diretti in pullman verso il porto, ma poco dopo siamo tornati indietro. Abbiamo dovuto disfare le valigie. Mio fratello si è messo a lavare i nostri slip e le canottiere, perché non avevamo più cambi puliti. A pranzo il più delle volte mangiavamo pesce fritto e avevamo sempre più nostalgia di casa. A volte andavamo in un negozio vicino a mangiare un panino con il nostro salame preferito e uno yogurt. Ero dispiaciuta di aver portato con me la Barbie di plastica e non quella nuovissima con le gambe di gomma che si piegavano, per paura che qualcuno me la rubasse.

Una mattina uscendo nel cortile della casa di vacanza ho rivisto la mamma. Non ricordo di essere mai stata così felice. Ci ha portato a mangiare un grande gelato, dopodiché siamo andate dalla parrucchiera che mi ha fatto un taglio a caschetto. Quella notte ho dormito nel suo letto in una stanza nel sottotetto che condivideva con la mamma di Željka. È stato così bello ritrovarsi vicino alla mamma, che ha raccontato di una fuga attraverso i campi di granoturco, di Mira che al nono mese di gravidanza era andata in bicicletta e di un treno sul quale tutte le tendine dovevano essere abbassate. Sapevo che la mamma aveva litigato con papà, me lo aveva detto anche mio fratello, perché papà si era rifiutato di accompagnare lei e la mamma di Željka fino a Vinkovci per non far credere che stesse fuggendo e per evitare che dopo qualcuno se la prendesse con noi. Per questo non le ho chiesto nulla di papà, anche se desideravo sapere quando sarebbe tornato.

Era già un mese che eravamo al mare, stava per iniziare il nuovo anno scolastico e in attesa di tornare a casa abbiamo dovuto iscriverci in una scuola per non perdere il primo semestre.

All'autostazione di Zagabria siamo stati accolti dallo zio. Abbiamo viaggiato attraverso la città che splendeva sotto il sole autunnale. Mi è sembrato che la casa dello zio fosse parecchio fuori città, tanto c'eravamo allontanati dal centro, ma poi ho scoperto che eravamo ancora a Zagabria. La famiglia dello zio viveva in un bilocale al piano terra, mentre noi siamo stati sistemati nell'appartamento vuoto al piano di sopra. Spesso dormivo giù dalle mie cugine, tranne quando litigavamo. All'inizio si stava tanto bene. Ci accontentavano in tutto, e a scuola anche senza studiare prendevo degli ottimi voti. Un pomeriggio al ritorno da scuola, mentre con mia cugina stavamo superando la salita di ghiaia per andare a casa, si è sentito il fischio di una sirena

d'allarme. Io mi sono messa a urlare e a piangere. Prese dal panico ci siamo rifugiate nella casa dei vicini. Non è successo niente, ma da quel momento in poi qualcosa è cambiato. A casa si stava sempre più stretti. Una volta che dovevo andare in bagno, la più grande delle mie cugine si è piazzata davanti a me e mi ha detto: «Questa è casa mia, ci vado io per prima». Il mattino seguente, invece, a colazione la più piccola ha detto a mia mamma: «Ci finisci tutto il pane». All'inizio facevano sempre dolci, ma poi c'è stato meno di tutto, dolci compresi, e noi non ci permettevamo più di aprire il loro frigorifero. A volte, quando andavamo a dormire, dalla cucina si sentiva il loro vociferare lamentoso. Papà si faceva sentire ogni tre giorni, ma una volta sono passati otto giorni senza alcuna sua notizia. Di sabato ci trovavamo in centro con Željka e la sua mamma. Ci abbracciavamo e baciavamo come se non ci vedessimo da anni. Anche loro due vivevano dai parenti, mentre mio papà e quello di Željka erano rimasti a Vukovar. Parlavamo di come sarebbe stato il nostro ritorno. A volte andavamo a mangiare un burek¹ o un gelato. Al ritorno a casa il più delle volte stavamo in silenzio.

All'inizio i zagabresi ci sembravano semplicemente persone migliori. Si vestivano meglio, passeggiavano su strade più larghe e piazze più grandi, viaggiavano sui tram come se fosse una cosa del tutto normale. Avevano il tostapane e la lavastoviglie, e negli angoli delle camere le ragnatele. Poi anche noi abbiamo imparato a viaggiare sui tram gratuitamente, con il nostro tesserino giallo. Mi piaceva passare le giornate in giro per gli uffici del Comune, della Croce rossa e della Caritas mangiando tutto il tempo gustosi filoncini salati. Una volta alla Caritas ci hanno dato una borsa piena di dolci che abbiamo trasportato verso Cernomerac su un tram carico di gente. A un certo punto un'elegante signora ha detto a una sua amica che erano i profughi con il loro continuo andirivieni a creare tutta quella confusione. L'ho guardata e le ho sorriso perché sapevo che non si riferiva a noi croati, ma ai profughi bosniaci.

Dopo due tre mesi di vita a Zagabria alcune cose erano diventate normali. Era arrivato l'autunno e con esso anche le piogge. Tutto quello che una volta era divertente ora non lo era più. Credo che avessimo finito quei trecento marchi tedeschi che la mamma si era portata dietro. Sempre meno persone venivano da Vukovar con notizie dei nostri parenti. Finché un giorno non abbiamo saputo che i nostri vecchi, i genitori di mio papà, erano stati uccisi. O meglio, sgozzati. L'ho sentito dal mio nascondiglio dietro la stufa elettrica che separava il corridoio dalla cucina. Penso che gli adulti sapessero che li stavo spiando, ma facessero finta di non vedermi. Ora tutti sono tornati di nuovo buoni e gentili gli uni con gli altri e io ho dimenticato tutto. Sempre più spesso la mamma se ne andava in bagno e usciva con gli occhi gonfi. Era già un po' di tempo che papà non si faceva sentire. Io e mia cugina pregavamo spesso. Ci inginocchiavamo davanti al divano e ad alta voce, per farci sentire da tutti, pregavamo per tutto quello che ci veniva in mente. Per la pace, per l'esercito croato, per Petrinja, per Cesare e Cleopatra, dopodiché facevamo le sciocchine e ridevamo, ma di nascosto. Gli adulti ci elogiavano e io dicevo a tutti che da grande sarei diventata una suora. Un giorno durante una delle nostre preghiere qualcuno ha suonato alla porta. Era il postino con una lettera da parte di mio papà, nella quale scriveva che stava bene, che non era ferito, che sentiva la nostra mancanza e che ci saremmo rivisti presto. Gli adulti hanno detto che era un buon segno e che per figli come noi valeva la pena vivere e soffrire. Le loro parole ci hanno riempito d'orgoglio. Qualche giorno dopo ho conosciuto Luka che poi è diventato il mio primo fidanzato, anche se era più grande di me. Ho rinunciato all'idea di diventare una suora, anche se ho continuato ancora a pregare.

Una sera al ritorno da scuola ho trovato la mamma rannicchiata su una sedia in cucina, avvolta dal buio. Al telegiornale non avevano detto nulla, ma dopo le previsioni meteo avevano trasmesso la canzone La mia rosa dei Prljavo kazalište. La mamma sapeva già cosa significasse. Quel giorno sul televideo sloveno avevano diffuso la notizia che Vukovar era caduta, ma i nostri

tacevano, evidentemente perché non sapevano cosa dire alla gente. Per noi era finita: chi è scappato, è scappato, cosa sarebbe stato degli altri solo Dio lo sapeva. È arrivata mia zia e ha abbracciato la mamma, le ha detto che non era vero, che gli sloveni mentivano e che erano come i serbi. Io mi sono preoccupata, non capivo bene cosa significasse tutto ciò, ma trovavo stupido fare domande. La mamma mi ha mandato a letto, mentre loro sono rimasti svegli ancora a lungo.

Nelle prime ore del mattino ci ha svegliato lo squillo del telefono. «Sono vivo, sto bene, ci vediamo presto» era tutto quel che ha detto. Ci siamo messi a saltare sul letto, ad abbracciarci e a baciarsi. Io e mio fratello non siamo andati a scuola. Ci siamo vestiti e insieme a mia madre siamo andati in centro. Con gli ultimi soldi rimasti abbiamo comprato della carne e dei dolci. Mamma e zia hanno passato l'intero pomeriggio a pulire l'appartamento, e verso sera abbiamo iniziato ad aspettare. Io ho letto il futuro dal fondo di caffè nelle tazzine e sono corsa alla finestra ogni volta che ho sentito una macchina avvicinarsi. A mezzanotte passata non eravamo ancora a letto. Abbiamo pensato che sicuramente era rimasto fermo a Vinkovci, per tutto il caos e il traffico che doveva essersi creato visto che magari li dovevano controllare, dividere, trovare loro un mezzo di trasporto o altro. Alla fine noi tre siamo andati al piano di sopra e la mamma ha acceso una candela alla finestra ed è rimasta sveglia. Il giorno dopo siamo tornati a scuola. In classe con me c'era anche Lidija, suo padre era riuscito a mettersi in salvo il giorno prima. Mi ha detto che il mio era stato sicuramente preso prigioniero, e io ho chiesto all'insegnante di separarci di banco.

Sotto l'albero natalizio ho trovato un paio di jeans con le toppe sulle ginocchia, il regalo che desideravo di più. Mio fratello ha ricevuto dei quaderni con la bandiera croata e uno zaino di tela per la scuola. Era uno zaino alla moda e penso ne fosse molto contento, perché prima portava i libri in una vecchia cartella di mio zio. Avrei voluto regalare qualcosa alla mamma, ma non avevo soldi. Avevo pensato di prendere un pacchetto di sigarette dalla sua stecca di Benston e di incartarlo insieme a una tavoletta di cioccolato Životinjsko carstvo. Le mie cugine hanno ricevuto un camper per le Barbie e tutti eravamo contenti dei regali. Era un inverno pieno di neve e trascorrevamo molto tempo fuori con le slitte. Stava per iniziare il secondo semestre, e io continuavo a frequentare la stessa scuola, anche se ero sicura che quell'anno l'avrei terminato a Vukovar.

Una sera al ritorno dall'ufficio mio zio ha detto che a Novi Zagreb c'era un appartamento vuoto. Bisognava solo forzarne l'ingresso. Ha detto che lo poteva fare un suo cugino. Una volta forzata la porta, lui se ne sarebbe andato via e la mamma sarebbe rimasta da sola ad aspettare la polizia. Nessuno avrebbe osato cacciare fuori dall'appartamento una donna con due figli e anche se ciò fosse successo ci avrebbero trovato un'altra sistemazione. Mio zio ha detto che era il massimo che in quel momento poteva fare per noi. Anche Željka e sua madre se ne sono andate via dai loro parenti e si sono trasferite in una caserma a Pola. Quando ci siamo sentiti abbiamo pianto tutti.

Non ero mai stata al quindicesimo piano. Il giorno prima di entrare nell'appartamento ero stata a Samobor dal fratello di mia nonna. La nonna era riuscita a fuggire da Vukovar passando per Novi Sad e l'Ungheria, il nonno invece è stato trucidato. Mia nonna aveva trascorso un certo periodo di tempo in una cantina insieme alla vicina Marica che i serbi hanno stuprato e a cui hanno cavato un occhio con il fucile. A mia nonna invece non è successo niente. Le due donne sono sopravvissute grazie alle uova crude e alla grappa. Poi mia nonna è riuscita a scappare, e Marica ha fatto lo stesso. Mia nonna non faceva altro che raccontare ripetutamente tutta la vicenda e che suo figlio era stato ucciso. Nessuno ci voleva credere. Nella casa dei nonni, su un tavolino vicino al telefono, stava una foto con mio padre, mio fratello, mio zio e mio nonno. Quando i serbi hanno fatto irruzione in casa, uno di loro ha preso quella foto e ha detto che li

avrebbe fatti fuori tutti. La nonna mi ha accompagnato da Samobor all'appartamento a Zagabria ed è rimasta a vivere con noi. Mia madre ci ha aperto il portone. Era esausta e sorridente.

L'appartamento bilocale era proprietà di uno che non ci aveva mai abitato, e l'ultima inquilina era stata una serba originaria di Derventa. Nessuno ci aveva detto di lei perché evidentemente l'appartamento era stato affittato in nero. L'affittuaria se n'era andata, ma aveva lasciato un uovo in frigorifero che a mia madre è costato alcuni anni di vita. Quando mamma è entrata nell'appartamento ha aperto subito il frigorifero ed è rimasta scioccata alla vista dell'uovo. Ha pensato che ci avessero dato informazioni false e che l'appartamento fosse abitato da qualcuno. Il proprietario aveva avuto l'appartamento dall'azienda per la quale lavorava, ma non ci aveva mai vissuto per paura dell'altezza. Ciò nonostante ci ha fatto causa e ha chiesto che fossimo sfrattati. Nell'atto giudiziario era scritto che lui e la sua famiglia erano partiti per le vacanze di Natale e che al ritorno avevano trovato i ladri in casa. Inoltre temeva che potessimo appropriarci di alcuni oggetti personali e danneggiare i mobili. In tribunale ci ha difeso gratuitamente una famosa avvocatessa, e su un giornale è uscito persino un articolo su di noi con il titolo: «La legge la scrivono le lacrime». Ho letto l'articolo talmente tante volte che l'ho imparato a memoria.

La richiesta di sgombero che in questi giorni è arrivata alla famiglia di Vukovar entrata illegalmente nell'appartamento di uno dei palazzoni a Novi Zagreb sarà letta da molti come un atto rispettoso della legge. Era ora, diranno alcuni, dopo che per mesi abbiamo assistito impotenti a irruzioni quasi quotidiane in appartamenti, «giustificate» dalla divisa, dalla prigionia o dall'esilio... Tuttavia, visitando la famiglia di Vukovar, ci siamo resi conto che il mancato rispetto della legge è diverso caso per caso, e che i destini di questo tipo di occupanti non sono tutti uguali. Per come è avvenuta l'occupazione dell'appartamento, la storia della famiglia di Vukovar non si distingue molto da tante altre: tutto è iniziato con l'informazione dell'esistenza di un appartamento vuoto in seguito alla quale i tre impavidi hanno forzato la serratura ed è arrivata la polizia. Questa volta però il solito copione si è concluso con una denuncia e una richiesta di sgombero in tempi insolitamente rapidi. A rendere tutta la vicenda della famiglia di Vukovar ancora più insolita è il completo disinteresse del proprietario dell'appartamento che, a detta dei vicini e degli occupanti, non si è mai fatto vedere. O meglio, nel palazzo è venuto, ma non è andato a trovare la famiglia.

«Proprietario fantasma». Parlando con i vicini abbiamo saputo che si tratta di un fantomatico abitante poiché negli ultimi sette anni, da quando risulta essere proprietario dell'appartamento avuto dall'azienda per la quale lavora, nessuno lo ha mai visto. Non si è fatto vedere nemmeno quando tre anni fa una violenta tempesta ha rotto i vetri dell'appartamento trasformandolo in un nido di piccioni e infezioni. Gli inquilini sostengono che è stato un anziano signore, presumibilmente suo padre, a rimuovere i resti degli uccelli e la puzza. Il bilocale ha avuto un'affittuaria, che evidentemente non era gradita dagli altri inquilini, perché, nonostante i suoi tre anni di permanenza, l'appartamento veniva considerato vuoto. «Altrimenti», dice la famiglia di Vukovar, «non ci saremmo permessi di entrare dentro». Casualmente, il giorno stesso dell'occupazione, l'appartamento in questione è stato visitato da una commissione di tre membri dell'azienda, della quale il proprietario è dipendente, per un sopralluogo poiché a breve tutti gli appartamenti statali saranno riscattati dai loro inquilini.

Nonostante la presenza illegale della famiglia di Vukovar nell'appartamento, i membri della commissione hanno ceduto di fronte alle lacrime e al triste destino degli occupanti e hanno promesso di chiedere un'autorizzazione per consentire loro la permanenza temporanea. Uno dei membri della commissione ha persino detto loro: «Piuttosto che cacciarvi fuori vi prendo in casa mia». Poiché molti appartenenti alla categoria dei cosiddetti «abusivi di guerra» sono a caccia di

un appartamento nella capitale, è chiaro che la famiglia può rimanere nell'appartamento solo temporaneamente, finché le istituzioni responsabili dei problemi dei profughi non provvederanno a una soluzione. Fino a quel momento, la commissione dell'azienda ritiene che la famiglia non possa essere sfrattata. La tragedia della famiglia con due figli è iniziata con la caduta di Vukovar: da allora non hanno nessuna notizia del padre. È rimasto a difendere la città fino all'ingresso dei cetnici e dell'esercito jugoslavo, dopodiché si è persa ogni sua traccia. Non è nell'elenco dei feriti né dei caduti, il suo nome non compare nemmeno negli elenchi della Croce rossa che ha fatto ricerche nei campi di concentramento serbi... Resta solo la speranza che sia vivo e che si trovi in Serbia in qualche campo di concentramento clandestino inaccessibile anche alla Croce rossa internazionale. L'aver perso le proprietà di famiglia (due villette e un appartamento) è un male minore rispetto alla perdita del loro nonno che è stato sgozzato, dicono. «Non vogliamo beni altrui, vogliamo tornare a casa nostra anche se distrutta. Vi chiediamo solo un tetto e un po' di comprensione. Siamo costretti a vivere qui; se potessimo ce ne andremmo via anche domani» ha detto la madre. «C'è mio figlio che attraversa la strada senza guardare se al semaforo c'è il rosso. Gli è indifferente» ha raccontato in lacrime la madre trentenne.

All'inizio usavamo solo una camera e la cucina. Nell'altra camera, grande, c'erano le cose dell'ex inquilina. Mamma ci aveva detto di non toccare niente. Pellicce, foulard colorati, gioielli, stivali e una borsetta rossa erano rimasti accatastati al centro della stanza fino a quando Željka e sua madre si sono trasferite da noi. Dopo il loro arrivo abbiamo spinto il mucchio in un angolo e lo abbiamo coperto con del nylon. Željka e sua madre erano venute da una caserma di Pola dove avevano trascorso alcune settimane condividendo il bagno e la stanza con altre cinquanta persone. Non ce la facevano più. Ora nell'appartamento eravamo in sei. Ero molto contenta che fossero venute da noi perché si stava più allegri. Penso che l'unica scontenta fosse mia nonna, ma tanto lei aveva una camera tutta per sé. Noi altri dormivamo per terra sopra i materassi e le coperte gli uni accanto agli altri come pesci in una cassetta. Nell'appartamento di fronte al nostro viveva zia Barica che a volte, quando i miei andavano agli scambi dei prigionieri, si prendeva cura di me. Mi faceva le crêpes con la marmellata di pomodori e mi portava al lago di Bundek o da sua sorella a Šestine. Non si era mai sposata e non aveva figli, per cui mi voleva tanto bene. Nell'appartamento di fianco al nostro vivevano zio Rudi e zia Nina. A volte quando passavano a trovarci ci regalavano della ghibanizza² al papavero e zia Nina si portava appresso un filo a piombo per dirci se c'erano novità riguardo a mio padre. Il filo diceva sempre che era vivo, che non era sottoterra e che stava bene. Mia zia ha dato alla mamma i numeri di telefono di alcuni veggenti e numerologi che hanno confermato la lettura di zia Nina. Solo un uomo che si è salvato grazie allo scambio con un prigioniero ha detto che ha coperto mio padre con un lenzuolo sopra la testa.

Nel parco vicino al nostro palazzo era arrivata la primavera e io trascorrevi ore e ore su una panchina. Mi ero iscritta alla biblioteca comunale e leggevo tre libri alla settimana. Leggevo ovunque, al parco, in bagno, al balcone, durante l'intervallo. Leggevo qualsiasi cosa mi capitasse sottomano, avevo scoperto un mondo parallelo e mi ci ero trasferita dentro. Mi svegliavo prima di tutti, quando c'era ancora silenzio, e dopo aver bevuto una tazza di latte in polvere scappavo via. Mia madre e la mamma di Željka avevano iniziato a lavorare da Astra per una paga bassissima e uscivano di casa al mattino presto. Di pomeriggio a volte andavamo alla Caritas a prendere del cibo oppure presso il Comune di Vukovar in esilio a Zagabria per avere novità. Le persone rimaste a Vukovar avevano iniziato a ricevere dei gradi militari sulla base dei quali prendevano uno stipendio. Anche noi siamo andati a informarci per la questione di mio papà, ma nessuno ha saputo dirci nulla perché lui non era morto, ma scomparso. Ci hanno mandato a casa con un documento stampato dal computer che lo aveva registrato come membro della Protezione civile. A me è sembrato giusto così, ma la mamma era scontenta e durante il ritorno a casa non

ha fatto altro che ripetere: «Si è rifiutato di accompagnare sua moglie fuori città perché non sembrasse che stesse fuggendo e ora lo trattano come le nonne che stavano sedute in cantina». Non sapevo che pure le nonne facessero parte della Protezione civile.

Il giorno dopo siamo tornate di nuovo in quell'ufficio perché la mamma si rifiutava di accettare quel documento e perché voleva sapere da qualcuno che era rimasto là, insieme a lui, cosa avesse veramente fatto il mio papà poiché lei sapeva che lui si era comprato un fucile con i propri soldi. «Ha badato bene a pararsi il proprio culo e a tenersi stretto il portafoglio» ha borbottato un uomo in divisa militare. Dopo ho saputo che quel signore era il padre di Lidija. Mia madre si è messa a piangere e ha chiesto di parlare con un generale. Dopo è venuto fuori che tutti sapevano che mio padre era rimasto in città fino all'ultimo, e che l'uomo in divisa mimetica era scappato prima. Il generale si è fatto attendere a lungo, ma quando è arrivato è stato molto gentile e ha offerto un caffè alla mamma. Si è scusato e ha chiesto se avessimo bisogno di qualcosa. Mia madre gli ha spiegato tutto e lui ci ha dato subito un foglio sul quale era scritto che mio padre era membro dell'esercito croato. «Le serve una casa, signora?» ha chiesto gentilmente a mia mamma. «No, abbiamo dove stare, avevo solo bisogno di una conferma» ha risposto lei. Ce ne siamo andate via felici. Mio padre era un combattente, anche se non ricevevamo alcun soldo per questo, perché lui non era morto in guerra, ma solo scomparso. Siamo andate a mangiare un gelato.

Io e mio fratello non siamo mai andati veramente d'accordo. Mi obbligava a mangiare degli odiosi würstel, e tutte le volte che doveva occuparsi di me mentre giocavo davanti al palazzo pretendeva che mi facessi sentire al citofono ogni due minuti. Giocavamo spesso a un gioco chiamato «Frontiera». Mi chiedeva: «Che paese vuoi essere, Jugoslavia o Germania? Ricordati che la Jugoslavia è il tuo paese e che i partigiani hanno battuto i tedeschi». «Jugoslavia», gridavo, «io sarò la Jugoslavia!». Il che voleva dire che per fare la valuta di scambio io dovevo ritagliare quattro foglietti e lui uno solo perché il marco tedesco era più forte del dinaro. Il mio parco mezzi era composto da un solo camion trovato in un uovo Kinder, il suo da diverse macchinette elettriche, perché la Germania sotto questo aspetto era più avanti. Poco dopo alla dogana mi sequestrava anche quell'unico camion perché i miei documenti non erano validi. Rimanevo con i soli passeggeri, ovvero con le Barbie che non potevano oltrepassare il confine a piedi. A quel punto il gioco finiva, io mi mettevo a piangere e lui diceva alla mamma: «Era solo un gioco».

Mio fratello aveva già iniziato a frequentare le superiori a Vukovar. Fosse stato per lui avrebbe preferito iscriversi a un istituto di ragioneria, ma mio padre aveva insistito perché facesse il ginnasio, ragione per cui avevano litigato molto. Io ero davvero dispiaciuta e piangevo per lui. In genere ogni volta che mio fratello era in difficoltà o aveva qualche problema io piangevo, al contrario di quanto faceva lui. A parte ciò non capivo mai quando diceva la verità o meno. Per un certo periodo di tempo mi ero lasciata convincere che prima della mia nascita lui, insieme a mamma e papà, avesse vissuto in un castello in Germania e avesse avuto dei cavalli. Dopo la mia nascita erano rimasti senza soldi e sarebbero stati costretti a trasferirsi in Jugoslavia. Lo odiavo e amavo allo stesso tempo perché era così grande e intelligente mentre io in confronto sembravo una scema. Quando una volta in seconda elementare ho preso una sufficienza, mi ha detto che da quel momento in poi sarei andata sempre peggio fino al fallimento totale e che io e mio marito avremmo vissuto in una cantina umida illuminata da una sola lampadina. Dopo il nostro trasferimento a Zagabria mio fratello accompagnava la mamma dappertutto. Agli scambi di prigionieri la sera tardi, persino al Parlamento dove litigava con i politici. La mamma gli permetteva di rimanere sveglio fino a tardi e di partecipare alle discussioni degli adulti, gli permetteva tutto tranne che andare a fare il militare. Nella nuova scuola aveva incontrato alcuni

vecchi amici con i quali a Vukovar andava alle trincee di nascosto dai genitori. Stavano progettando di tornare a Vukovar. Per fortuna nessuno di loro aveva ancora compiuto i diciotto anni e non potevano arruolarsi.

All'epoca era molto tempo che non avevamo notizie da nostro zio. Evidentemente non riusciva a contattarci, e noi non avevamo soldi per chiamarlo in Germania. Un giorno la nonna ci ha detto che lo zio aveva chiamato altri cugini per informarli che sarebbe passato da Zagabria. Io e mio fratello eravamo felicissimi. Pure la nonna era felice, ma anche triste pensando a come ci avrebbe trovati e per il dispiacere che provava per suo fratello. Ero triste per lui. La notte prima del suo arrivo io e mio fratello non avevamo chiuso occhio. Eravamo sicuri che lo zio ci avrebbe invitato a trascorrere le vacanze estive in Germania. Abbiamo passato tutta la mattina ad aspettarlo e la mamma ha preparato un dolce. Alla fine, è arrivato nel tardo pomeriggio un po' arrabbiato perché a causa della riduzione dell'elettricità si era dovuto fare quindici piani a piedi. A mio fratello ha portato una busta piena di suoi vestiti e a me degli adesivi colorati a forma di animali da attaccare sui quaderni per poi scriverci il mio nome e cognome. Preoccupata di rovinarli li ho messi in un posto dove non si potevano danneggiare e dopo, essendoci comunque stropicciati, ho deciso di buttarli. Lo zio ha bevuto un caffè e ci ha raccontato come tutta questa situazione lo aveva spinto a smettere di fumare. Aveva molta fretta perché stava trasportando della roba, a Zagabria si era fermato solo di passaggio. Per tutto il tempo mi sono aggirata intorno a lui per farmi prendere in braccio. A un certo punto lo zio mi ha sollevato e mi ha detto: «Come stai piccola, tutto bene a scuola?». «Ho avuto il massimo dei voti in tutte le materie al primo semestre e parteciperò al concorso per la lingua e letteratura croata» ho sparato. Il suo buon odore mi ha ricordato quello di mio padre. Mio fratello gli ha detto che era stato al Parlamento con mia madre per un incontro con i politici ai quali aveva detto che se non risolvevano il nostro problema sarebbe tornato con i materassi e avrebbe dormito lì. Mio zio ha riso, come se avesse sentito una barzelletta, dopodiché anche noi altri ci siamo messi a ridere. Poco dopo mi ha fatto scendere, anche se avrei voluto farmi coccolare ancora un po', e da una piccola tracolla di pelle ha tirato fuori un rasoio elettrico senza fili. Lo ha acceso e ha iniziato a sbarbarsi seduto a tavola. Mia nonna si è chinata verso di lui e sospirando gli ha detto: «Stai attento a non farti male». «Ma che male, mamma» ha risposto allontanando la sua mano. Prima di andarsene ha tirato fuori dal portafogli una foto del cuginetto che non abbiamo ancora visto e ci ha detto di tenerla. Era ormai ora di partire. Mia nonna si è messa a piangere e lui le ha detto: «Su, vecchia, non lamentarti che qui stai bene». Lo abbiamo accompagnato alla porta e quando siamo rientrati nell'appartamento la mamma ci ha detto: «Quest'estate andrete a trovarlo». Dopo l'ho sentita dire alla mamma di Željka: «Che altro c'era da aspettarsi da uno come lui!». Mio fratello è rimasto zitto tutto il tempo e ha scritto sul suo diario. L'ho seguito in camera. «Secondo te perché non ci ha invitati in Germania?» gli ho chiesto. «Perché in questo momento anche lui è fuori casa, sta trasportando aiuti umanitari in giro per la Croazia. Come nostro padre, sta aiutando gli altri» ha risposto. «Comunque quest'estate andremo a trovarlo» ho detto. «Vattene via!» mi ha urlato senza alcun motivo. «Che altro potevo aspettarmi da te» gli ho risposto allontanandomi.

Erano le prime ore del mattino ed ero sdraiata sul letto, o meglio sul pavimento, quando mi è sembrato di sentire delle voci provenienti dalla cucina. Vicino a me non c'era nessuno, il che voleva dire che tutti erano già svegli anche se era un sabato e non si andava a scuola. Ho pensato di essere in dormiveglia. Dopo essermi avvicinata alla porta per sentire meglio, non ho avuto più dubbi. Erano loro. Sono corsa in cucina, e a tavola ho trovato seduti la nonna e il nonno, i genitori della mia mamma. Credevamo che fossero morti, perché la città era caduta da cinque mesi e noi non avevamo avuto più alcuna notizia di loro. I nonni si sono messi a piangere, il nonno mi ha preso in braccio, e la nonna non riusciva a fare un minimo movimento perché era

ingessata. Hanno detto che nella loro parte della città i cetnici erano stati meno feroci perché invece di ammazzarli tutti, li avevano costretti a firmare un documento con il quale rinunciavano alle loro proprietà. Dopodiché li avevano cacciati via, e la nonna, strada facendo, si era rotta un braccio. Eravamo strafelici di rivederli vivi e ora nel nostro appartamento eravamo in otto. I nonni materni stavano nella camera insieme all'altra mia nonna, la madre di mio papà. Dormivano su un divano letto perché erano in due, mentre la seconda nonna dormiva su due poltrone unite. Finalmente tutti i sopravvissuti della nostra famiglia erano insieme e tutto sarebbe andato bene se non fossero sorti altri problemi.

I soldi erano sempre meno e bisognava sfamare tutti. A parte ciò i miei nonni materni non andavano proprio d'accordo con la mamma di mio papà. La nonna riteneva di aver più diritto a usufruire dell'appartamento avuto grazie a suo figlio, mio padre, mentre i genitori di mia madre pensavano il contrario poiché era la mia mamma, ovvero la loro figlia, a mantenerci tutti. Oltretutto c'erano altre cose che li rendevano acerrimi nemici. Una volta alle cinque del mattino ci hanno svegliato le urla provenienti dalla loro camera da letto. La mamma è corsa in camera e ha visto che mia nonna paterna stava cercando di colpire mio nonno materno con una ciabatta. Gli ha urlato che era un maledetto partigiano che aveva fatto saltare in aria dei ponti con le bombe. È vero che il nonno da giovane era stato un partigiano, perché quando aveva dodici anni i partigiani erano entrati nel suo villaggio prima di altri e lo avevano portato con sé. Io non credevo che lui avesse fatto saltare in aria dei ponti e pensavo che la nonna si fosse inventata tutto, perché io avevo dieci anni e non sarei stata in grado di fare una cosa del genere. Nel villaggio dell'altro mio nonno, quello che era stato sgozzato, i primi ad entrare erano stati i soldati della milizia territoriale ustascia cosicché i due si erano trovati a combattere su fronti opposti. Mia mamma era sull'orlo dell'esaurimento nervoso e ha detto che ci avrebbe buttati tutti quanti giù dal quindicesimo piano, se non la smettevano di comportarsi in quel modo. Io mi sono immaginata in volo con i miei familiari. Quella stessa mattina in bagno si è rotto un tubo dell'acqua che ha allagato una parte dell'appartamento. Mia madre e la mamma di Željka erano esauste e invece di andare a lavorare all'Astra per quel misero stipendio, se ne sono andate a bere un caffè al bar. All'epoca mia madre aveva trovato un nuovo lavoro e non dipendevamo più dai soli aiuti pubblici. Un giorno, dopo tanto tempo, è venuta a prendermi a scuola sorridente con una bella notizia. «Chi ti ha offerto un lavoro?» le ho chiesto. «Zio Grgo, pulirà il suo ufficio due volte a settimana e lo stipendio sarà più alto che all'Astra. Oltretutto ha detto di portarti con me per farti scegliere un paio di scarpe». La cosa mi ha molto eccitata perché a parte i jeans comprati ai saldi, ero abituata a vestire cose che non mi piacevano molto.

Zio Grgo era un amico d'infanzia di mio padre e i suoi si erano trasferiti a Vukovar quando era ancora piccolo. Era molto intelligente, si era laureato e aveva mantenuto agli studi la sorella più piccola. Aveva un'azienda d'importazione di scarpe. Si era trasferito a Zagabria qualche anno prima della guerra, dopo aver divorziato dalla moglie con la quale aveva avuto due figli. Quando ero piccola la mamma mi raccontava che in occasione di una visita a casa loro avevo preso una borsa verde e l'avevo portata addosso tutto il giorno. Al momento di andare a casa, non volevo restituirla e lo zio Grgo me l'aveva regalata. Da allora lui e io eravamo diventati buoni amici. Lui è stato l'unico amico di mio padre a Zagabria a cui ha fatto piacere rivederci. Tutti gli altri non hanno mai trovato tempo per noi. In centro ci capitava di vedere zio Ivan che stava lì tutti i giorni e sussurrava: «Valuta, valuta». Non capivo cosa volesse dire, comunque ogni tanto ci invitava a bere un caffè che la mamma rifiutava sempre, mentre io mi facevo offrire una pizza al taglio. Una volta che siamo passate da lì voleva comprare castagne arrostiti a mia madre, ma lei ha di nuovo rifiutato. L'ultima volta che l'ho visto è stato quando è venuto a trovarci nell'appartamento a Novi Zagreb portandosi appresso una valigetta di metallo. Mia madre era molto sorpresa di vederlo. Era venuto perché aveva saputo che mia madre aveva forzato

l'appartamento, e lui voleva proporle di entrare nello stesso modo in un'altra casa vuota, lì vicino. La mamma lo ha solo guardato, senza dire niente, come se avesse preso un pugno allo stomaco, mentre la nonna gli ha urlato dietro: «Va' con tua moglie a scassinare gli appartamenti, lascia mia nuora in pace». La mamma lo ha accompagnato in corridoio e gli ha sbattuto la porta dietro. Quando l'ho vista rientrare in cucina e sedersi a tavola mi è sembrato che tremasse.

Quella primavera ho conosciuto bene il nostro quartiere perché spesso, quando avevo scuola di mattina, accompagnavo mia madre al lavoro. Arrivavamo verso la fine dell'orario d'ufficio, perché la mamma si metteva a pulire dopo che tutti andavano via e lo zio Grgo le offriva un caffè e si versava un whisky. Parlavano di mio padre. Lo zio Grgo diceva sempre che mio padre era una brava persona e che lo era ancor di più grazie a mia madre, e che gli voleva bene come se fosse stato suo fratello. A volte la mamma aveva fretta di finire di pulire, e lui continuava a rimanere seduto con la testa tra le mani a leggere i documenti. Alla fine tirava un sospiro e diceva: «Dovevo essere lì». Ad ogni cambio di stagione lo zio Grgo ci regalava un paio di scarpe nuove, e a Natale la mamma prendeva la tredicesima. Dopodiché andavamo a fare shopping come tutte le altre persone normali.

In centro ci andavamo con il numero sei. La fermata del tram non era lontana dal nostro palazzo, ma il viaggio fino in centro era talmente lungo che non mi ci recavo mai da sola, ma sempre con mia madre, di solito quando andava a lavorare. Mi aggiravo intorno alla scuola e nel quartiere, cercavo di capire la parlata e le parole sconosciute, senza chiedere niente a nessuno per non fare la figura della stupida. Noi, ad esempio, non dicevamo salatino, ma filoncino salato, la parola stangata mi era ancora più antipatica del nostro cazzotto, cretino stava per fesso e c'era tutta una gran quantità di parole zagabresi che cambiava da quartiere a quartiere. Loro trovavano ridicolo il mio allungare le parole e quando gli ho detto che alla Caritas mia mamma aveva trovato un paio di jeans nuovo di zecca invece che braghe, mi sono guadagnata il soprannome di profuga e contadina. Nella mia nuova classe a Zagabria tutti erano super moderni, studiavano inglese dall'età di sei anni, cambiavano vestiti tutti i giorni e si chiamavano Lana o Borna. Tra di loro non avevo amici, ma nel mio quartiere avevo conosciuto Vesna che aveva tre anni più di me e con la quale giocavo tutti i giorni. Poi nel vicinato sono arrivati dalla Bosnia i fratelli Josip e Marija, la cui mamma ogni settimana mi invitava a casa loro a mangiare il burek con la carne. Vesna viveva in una baracca davanti alla quale mi sedevo spesso su una panchina. Un giorno si è seduta accanto a me e ci siamo messe a chiacchierare. Dopo esserci conosciute meglio mi ha detto che sua zia era venuta a trovarla dall'America e io le ho detto che era una bellissima cosa, anche se non capivo perché allora non stesse a casa con lei. Appena due anni più tardi, ho scoperto che pure io avevo una zia in America quando durante la lezione di storia ho sentito un flusso caldo in mezzo alle gambe. Vesna era alta e magra, non particolarmente bella, ma aveva delle bellissime unghie lunghe con dello smalto rosso che curava in continuazione. Non andava benissimo a scuola, ma era brava e buona con tutti i bambini, anche con quelli più piccoli. Nel piccolo appartamento dove non ero mai stata vivevano sua madre che faceva i turni di notte, suo padre che aveva smesso di uscire e passava le giornate a guardare le partite di calcio, e suo fratello Mladen che stava sempre allo stadio e si picchiava con i ragazzi del quartiere Trnja. Loro erano dei veri zagabresi, anche se andavano raramente in vacanza, al limite nelle case del sindacato. Quando una volta mia mamma mi ha mandato a fare una fotocopia della foto di mio papà per l'archivio della Croce rossa, è stata Vesna a indicarmi la copisteria del quartiere. Anche se fare le fotocopie a colori era caro, abbiamo pensato che ne sarebbe valsa la pena e che qualcuno lo avrebbe riconosciuto più facilmente. Nella foto papà sorrideva e non assomigliava per niente a se stesso poiché metà del suo viso era coperta dall'ombra della tettoia davanti alla casa della nonna dove era stato fotografato. Quella era stata la nostra ultima estate insieme, all'ora di pranzo si affettavano i primi kulen³ della stagione. La signora della copisteria mi ha

chiesto perché avessi bisogno di quelle piccole foto, e quando gliel'ho spiegato, mi ha detto che una sua amica faceva parte dell'associazione «Baluardo della solidarietà» e mi ha dato il suo numero di telefono. Cercavano persone scomparse e in generale aiuti internazionali per il nostro Paese, si impegnavano a far conoscere la verità, aiutavano i bambini senza genitori e le madri sole. A volte mandavano gruppi di bambini in vacanza nelle case del sindacato sulla costa o all'estero da famiglie benestanti desiderose di fare qualcosa per i bambini colpiti dalla guerra. Così almeno avevo capito io e mi sono affrettata ad andare a casa con quel numero di telefono per dire alla mamma che c'era ancora speranza, orgogliosa di essere proprio io a portarla.

Quando siamo arrivati era uno splendido autunno. Alla reception dell'ex Scuola di Politica, o Hotel Tito, come alcuni lo chiamavano, c'erano molte persone, caos e chiasso. La gente litigava e c'era ressa. Tutti volevano avere una camera in più, una camera al primo piano per i bambini, per il marito che sarebbe tornato o in nome di qualche altro diritto per il quale era giusto urlare.

Era stato emanato un decreto secondo cui entro una settimana avremmo dovuto abbandonare l'appartamento altrimenti ci avrebbero sfrattato. Ci avevano offerto una sistemazione al mare, ma noi volevamo stare vicino a Zagabria, perché se ci allontanavamo, saremmo stati dimenticati da tutti, e pure papà, se fosse ricomparso, ci avrebbe cercato in città. Dopo aver saputo che alle persone di Vukovar alloggiate nell'Hotel Holiday a Zagabria era stata trovata una sistemazione più adatta a Zagorje, abbiamo deciso di unirci a loro. Damir l'avevo visto già all'Holiday. Stava uscendo dall'ascensore, era molto bello e mi sono innamorata subito. Stavamo alla reception, spinti da parte in attesa di sapere. I più rumorosi, che con le loro famiglie avevano già occupato l'intero primo piano e si erano imposti quali rappresentanti di una massa triste e senza senso, urlavano: «Paracadutate fuori! Paracadutate fuori!». Il che era riferito a noi e ad alcune famiglie fuggite dalla caserma vicino al mare dove avevano condiviso uno stanzone in settanta. Alcuni di loro, avendo sentito del trasferimento del gruppo dell'Hotel Holiday, avevano deciso di salire sullo stesso bus per tentare fortuna a Zagorje. Si sono sentiti i singhiozzi delle donne e io ho iniziato a piangere. Sapevo che qualcuno avrebbe reagito, non volevo che ci cacciassero via e desideravo rivedere Damir. D'un tratto è comparsa una bella donna in divisa, mi ha abbracciato e ha detto che nessuno ci avrebbe toccato e che di stanze ce ne erano abbastanza per tutti. Ero orgogliosa per aver recitato bene. I rappresentanti hanno continuato a protestare silenziosamente, per colpa di alcuni di noi avevano perso l'occasione di migliorare le loro condizioni di vita e di stare più comodi, ma alla fine hanno ceduto. Dopo tutto si trattava di donne e bambini che non avevano dove andare.

Ero molto felice. Ci hanno assegnato una camera tripla al terzo piano, numero 325. Una piccola camera soleggiata e calda con un bagno. Una volta dentro, la mamma si è seduta sul letto e si è messa a piangere. Non capivo perché, in fondo avevamo ricevuto quello che volevamo, anche se tutto continuava a essere incerto. Sono uscita sul corridoio. Damir stava entrando nella camera 326 e mi ha detto: «Ciao». Non ho dormito tutta la notte.

Al terzo piano erano sistemate soprattutto le persone giovani e senza problemi di salute, che potevano fare le scale senza fatica. A due camere da noi viveva zia Slavica con due figli, Mario silenzioso e introverso, Dejo più piccolo e impertinente. Quando Dejo passava accanto a noi ragazzine cercava sempre di toccarci il culo o le tette che non avevamo, evidentemente l'aveva visto fare da qualche parte. Riuscivamo quasi sempre a sottrarci e allora lui cercava di colpirci con tutta la sua forza in quello stesso punto, il che era molto doloroso. Era odioso, ma quando poco dopo sono diventata più alta di lui, ha smesso di toccarmi. Zia Slavica era piuttosto grassa, indossava magliette dai colori vistosi e gonne di jeans aderenti. Aveva i capelli bruciacchiati per la continua messa in piega e le labbra truccate di rosso acceso. Passava la maggior parte del tempo in corridoio insieme alla sua vicina Kaja e rideva a voce alta, a volte anche urlava. Alcuni

la odiavano perché finalmente aveva avuto la sua rivincita. Prima suo marito la picchiava, erano poveri e vivevano in una catapecchia senza bagno. Adesso lui era morto in guerra, lei ha avuto la pensione, si è comprata uno stereo e cantava a tutta voce con la porta aperta. Non si è mai interessata a noi. Nella stanza accanto a quella di Dejo viveva la mia amica Marina con la mamma e la sorella finché con il ritorno di suo padre non hanno avuto un'altra stanza. Quell'autunno c'era stato uno degli ultimi scambi di prigionieri e suo padre era tornato a casa. Il giorno del ritorno di suo padre abbiamo trascorso tutta la mattina rannicciati davanti alla sua porta in attesa che uscisse e ci raccontasse tutto quanto. È uscita quando stavamo per andare a pranzo e ci ha portato due grandi buste di caramelle. Rossa in viso e sorridente, ci ha detto che suo padre era stato un'ora sotto la doccia per togliersi il primo strato di sporcizia. Le ho domandato se le aveva detto qualcosa di mio papà. Si era dimenticata di chiederglielo.

Io e la mia famiglia eravamo arrivati fra gli ultimi, perciò non conoscevo nessuno. Alla reception avevo visto molti bambini della mia età. Dopo due o tre giorni trascorsi nella mia camera, sono uscita fuori e ho iniziato a girovagare per i corridoi bui e freddi. L'edificio di cemento era enorme ed era facile perdersi. Era tutto buio, soltanto le camere avevano le finestre, e da questo buio ogni tanto spuntavano i visi dei vecchi che si muovevano in silenzio come fossero nelle catacombe. Sono scesa per le scale antincendio al pianoterra e in fondo al corridoio ho visto un bambino e una bambina. Ho iniziato a seguirli, era questione di pura sopravvivenza. Mi era sembrato che andassero a esplorare la loro nuova residenza e volevo andare ad ogni costo con loro. Hanno iniziato a guardarsi intorno e a sussurrarsi qualcosa tra di loro. «Ehi, poveretta! Dove vai con quelle calze lì? Hai le gambe come una cicogna» mi ha detto la bambina, ma io non ho risposto. Mi sono fermata per un attimo, dopodiché ho continuato a seguirli. Alcuni minuti dopo il bambino ha detto: «Vieni con noi a rubare le banane in cucina?». «Va bene» ho detto.

Così ho fatto amicizia con Biljana e Ivan. I genitori di Biljana erano divorziati. Suo padre stava al mare, mentre lei insieme alla madre era finita all'hotel. Sua madre la proteggeva da tutto e tutti, dopo che entrambe erano sopravvissute al campo di concentramento. Credo che fosse proprio quell'eccessiva preoccupazione di sua madre a farla diventare così esile, magra e trasparente. Era invisibile, ma almeno tutti la conoscevano. Io ero felice perché avevo fatto amicizia con lei. Più tardi però l'ho dimenticata. Anche Ivan aveva solo la mamma, la compagna non sposata di suo papà che era morto in guerra lasciandoli senza una pensione. La pensione era andata all'altra famiglia, quella con la quale non aveva mai vissuto. Ivan dormiva spesso sulle poltrone alla reception. All'inizio rubava i gelati e altre piccole cose, poi alcuni adulti hanno iniziato a pagarlo perché rubasse utensili e cose simili. In seconda media ha smesso di andare a scuola. Penso di essere stata innamorata per un po' pure di lui. Fumava un pacchetto di Marlboro al giorno. I suoi denti avevano iniziato a deteriorarsi ed era diventato tutto giallo. Era di bassa statura, ma comunque frequentava solo i ragazzi più grandi. Per farli divertire a volte appendeva un gatto al canestro del basket. Dopo che hanno avuto un appartamento, il nome di sua madre veniva spesso associato ad aziende di trasporti e alla gente del ministero.

La stanza numero cinque era stata trasformata in un luogo di preghiera. Ogni domenica vi si svolgeva la messa. La grande scrivania, nella quale avevano chiuso a chiave un centinaio di libri sul Partito comunista e alcuni ritratti di Tito, era stata coperta da un panno bianco e trasformata in un altare. In fondo alla stanza si trovavano tre confessionali fatti con tre paia di sedie rivolte l'una verso l'altra. Lì di domenica pregavamo il Signore e frequentavamo il catechismo. A volte nella grande stanza per le riunioni venivano i medici per una visita di controllo e per parlare di educazione sessuale ai giovani. Una volta sono venuti anche dei registi che cercavano due bambini per un film. Io mi sono candidata per il ruolo, ero sicura di ottenerlo. Intorno alla

grande scrivania ovale ci siamo accalcati in cinquanta, tutti i bambini che per età corrispondevamo al ruolo. Gli attori dovevano avere tra i sette e i dodici anni. All'inizio abbiamo dovuto alzarci in piedi a uno a uno e dire a voce alta il nome, il cognome e l'età. C'è stata una prima selezione. Sono corsa in camera e ho informato la mamma che probabilmente saremmo dovuti tornare a Zagabria. Poco dopo sono stati letti i nomi dei bambini che avevano passato la prima selezione. Mi è sembrato di non aver sentito il mio nome e ho dovuto farmi largo attraverso la calca di bambini che gridava entusiasta. Quando finalmente sono riuscita a raggiungere la signora anziana che teneva dei fogli in mano le ho detto che non mi avevano chiamato. Lei mi ha guardato e mi ha risposto: «Se non ti abbiamo chiamato vuol dire che te ne puoi andare». È stato uno shock incredibile, non potevo credere di non essere stata selezionata. Ma nessuno dell'Hotel Tito era stato preso. Alla fine, è venuto fuori che il film era piuttosto scadente, tutti sono rimasti delusi. Il ruolo principale lo ha avuto il figlio del nostro ex dentista. Che addirittura non sapeva pronunciare bene la lettera r.

Mio nonno ha sempre bevuto tanto. Molto tempo fa, quando era ancora giovane, è caduto da una moto e si è fatto male alla testa. Da quel momento qualcosa è andato storto e ha iniziato a bere. Questa era almeno la versione ufficiale. Comunque, più o meno riusciva sempre a reggersi in piedi e a tornare a casa. Alcune persone raccontavano divertite di come a Vukovar andando ubriaco in motorino si era preso una scheggia di proiettile in culo. Ho sentito che i cetnici gli avevano dato della grappa e che aveva fatto amicizia con loro. Se lo aveva fatto con qualche proposito, questo comunque era fallito, dal momento che pure lui aveva dovuto rinunciare alle sue proprietà. A volte facevo finta di non conoscerlo. Quando lo vedevo venirmi incontro, deviano sulle scale antincendio e scappavo. Dietro di lui correva sempre un branco di bambini piccoli perché aveva le tasche piene di caramelle. Al nonno piaceva scherzare con i bambini, anche se loro erano abbastanza cattivi con lui. Finché un giorno il padre di Dražen gli ha detto che lo avrebbe ucciso se si avvicinava ancora al suo piccolo. Da quel momento l'ho evitato ancora di più lungo i corridoi. A volte di pomeriggio andavo a trovarlo nella sua camera. Il nonno trascorrevano la maggior parte del tempo dormendo, non appena mi vedeva si inteneriva tutto e mi regalava un giocattolo di fili di rame o di viti. Mi mandava a prendergli una birra al bar e in cambio mi lasciava il resto. Era come se per tutti sarebbe stato meglio che chiudesse gli occhi per sempre.

Una volta mentre mi aggiravo vicino alla reception ho incontrato Ivan e Zoki. Mi hanno detto che stavano pedinando mio nonno che ogni giorno alla stessa ora, prima della cena, andava dietro alla ex Scuola di Politica. Erano curiosi di sapere cosa ci andasse a fare, se per caso non nascondesse dei soldi. Non sapevo cosa fare. Se faceva qualcosa di molto terribile, sarebbe stato meglio per me non trovarmi lì, d'altra parte il mio istinto mi diceva di non lasciarlo solo. Ci siamo avviati. Camminavamo una quindicina di metri dietro di lui, ma il nonno non si voltava. Abbiamo superato il grande prato dietro l'edificio e siamo arrivati a una lieve salita. Dall'erba del prato spuntava una grande pietra e mio nonno vi si è inginocchiato davanti. Non potevamo vedere cosa facesse, ma siccome nessuno aveva paura di lui, Zoki gli si è avvicinato e gli ha detto: «Nonno, dove hai nascosto il tesoro?». Il nonno si è voltato e in un batter d'occhio se n'è andato via da lì. Zoki ha raccontato poi che il nonno era pazzo e che lo avevamo trovato inginocchiato davanti a una pietra sulla quale era disegnata una croce. Comunque ho tirato un sospiro di sollievo: era solo pazzo, nulla di che.

Zoki aveva la mia età. Era uno di quelli che provocava continuamente risse, sputava addosso ai bambini, insomma uno di quelli che appena li vedi sai che non portano nulla di buono. Una volta sua cugina mi ha raccontato che quando era ancora neonato suo padre lo aveva gettato nudo sulla neve perché non smetteva di piangere. Sua sorella gemella Zorica era in classe con

me. Era l'ultimo giorno di scuola quando sulla strada di ritorno a casa Marina, Zorica e io abbiamo visto un gattino maculato. È stata una cosa molto eccitante. Era così piccolo che poteva stare tra due palmi di mano, si muoveva e miagolava a malapena. Abbiamo deciso di salvarlo. Ho tirato fuori il sacchetto delle ciabatte per la scuola e l'ho infilato dentro. Lo abbiamo portato sulla collina dietro la ex Scuola di Politica, ci siamo procurate una scatola e alcuni vestiti della Caritas nei quali lo abbiamo avvolto. Dall'ambulatorio abbiamo rubato una siringa per poterlo nutrire. Tutta l'estate ci siamo date i turni per portargli la colazione poiché bisognava alzarsi prima delle sette. L'unica che saltava il turno era Zorica. Non le dicevamo niente, ma dopo un po' abbiamo trasferito il gatto in un altro posto e abbiamo iniziato a evitarla. Quando un giorno ci siamo incamminate verso il monte, abbiamo notato che ci stava seguendo e siamo tornate indietro. Zorica è venuta da me e mi ha detto: «Mi auguro che tuo papà non torni mai più». Ho provato a sputarle addosso, ma lei si è sottratta ed è scappata via. Ho raccontato a tutti cosa mi aveva detto e nessuno voleva giocare più con lei. Dopo alcuni giorni, il gattino è scomparso dalla scatola. Abbiamo perlustrato tutta la collina, ma di lui non c'era più nessuna traccia. Finita l'estate io e Zorica non avevamo ancora fatto la pace. Lei andava in giro da sola o con sua cugina Nataša che tutti chiamavano Dumbo, alla quale mancava poco per non essere mandata in una scuola speciale. Una mattina ho incontrato Dumbo e le ho detto di riferire a Zorica che volevo fare la pace con lei. Dopo un po' Zorica è venuta di corsa da me sorridendo. Mi ha dato la mano scusandosi per quello che mi aveva detto. Io non le ho dato la mano, le ho detto che in realtà era solo uno scherzo e che non volevo fare la pace. Lei si è voltata e se ne è andata via.

A parte Dumbo, Nataša aveva anche altri soprannomi come Tapina e Beatles per il taglio dei suoi sottilissimi capelli con i quali si riusciva a fare poco e niente. Invece di dire Bitls lei diceva Bitlus, ragione per cui appariva ancora più ridicola. Sua sorella più grande, Kristina, aveva dei bellissimi capelli neri fino al girovita, stava per diplomarsi all'istituto di ragioneria ed era fidanzata con uno di Zagorje. La loro camera era pulita come quella di un ospedale, ma strapiena di robbaccia. Lo so perché a volte, quando non trovavo proprio nessuno per girare in hotel, andavo da Nataša. Lei mi chiamava tutti i giorni e spesso mi veniva dietro perché a volte ero gentile con lei. Quando andavo a trovarla nella sua camera mi mostrava tutto quello che aveva, soprattutto ciò che non doveva, come ad esempio le cose di sua sorella. Una volta ha tirato fuori gli assorbenti di Kristina, facendo finta di sapere a cosa servissero e mi ha detto che me ne avrebbe dato uno se le promettevo di tornare anche il giorno dopo. I loro genitori vivevano nella stanza di fianco, la mamma era una donnina taciturna, tutta casa e chiesa, mentre suo papà si credeva un grande donnaiolo. Tutti sapevano che andava dietro ad una receptionist di Zagorje.

In quel periodo avevo fondato un gruppo di danza e selezionavo le ballerine. Creavo le coreografie e decidevo su quali canzoni ballare e che costumi indossare. Ci allenavamo nella stanza numero quattro, dove fino a mezzogiorno c'era l'asilo nido. Una volta che lo spettacolo era pronto, attaccavamo le locandine intorno alla reception e invitavamo la gente a venirci a vedere nella sala di ricreazione. Venivano soprattutto gli anziani e i bambini e a noi sembrava che tutti volessero essere come noi. Dumbo ci veniva dietro tutto il tempo e voleva ballare con noi, ma noi eravamo decise ad escluderla. Finché un giorno non è successo qualcosa che mi ha fatto cambiare idea. Il giorno prima della nostra esibizione sulla canzone Sono appena le dodici, per la quale avevo ritenuto necessario farci affiancare da un rapper, al primo piano c'è stato un gran chiasso, con urla e singhiozzi. Ho visto Dumbo tutta rossa sulle scale antincendio. Ho chiesto cosa stesse succedendo. «Se ne è andato con quella puttana di Zagorje». Penso che il problema maggiore era per l'appunto il fatto che fosse di Zagorje. Ho proposto a Dumbo di unirsi a noi con un vestito nero e un cappello con la visiera. Avrebbe fatto la rapper. Ha accettato, ma il giorno dopo non è venuta, perché la mamma non gliel'ha permesso.

La stanza numero sette era il posto più popolare di tutto l'Hotel Tito. La reception l'aveva affidata ai giovani per organizzare le feste di Capodanno, per giocare a «Non t'arrabbiare», a carte e in genere per le attività del tempo libero. Era il punto d'incontro per i ragazzi tra i tredici e i diciassette anni. Io ero un po' più piccola, ma sapevo com'era la stanza numero sette perché spesso mi aggiravo vicino alle scale antincendio e sbirciavo dentro ogni volta che veniva aperta la porta. Lo facevano tutti e non appena qualcuno là dentro se ne accorgeva ci sbatteva la porta in faccia e ci lasciava in una nuvola di fumo. Nella stanza numero sette c'erano alcune poltrone, un divano sdruccito con l'imbottitura all'infuori e qualche tavolino. Il centro della stanza era occupato da un tavolo per il ping-pong. Le pareti erano ricoperte da foglietti colorati che riportavano le battute dei membri meno popolari della compagnia, in particolare di Dumbo, ma lei ci andava così poco da non potersi arrabbiare. Io ci sono stata per la prima volta dopo la visita del nostro «buon» dottore di Vukovar che a tutti i profughi dell'hotel, non solo agli adulti, ma proprio a tutti, aveva regalato una stecca di Marlboro rosso. Davanti all'hotel era arrivato un camion con due uomini che scaricavano le stecche di sigarette e le distribuivano in base al numero degli inquilini per ogni stanza. Dopo mezz'ora di fila ho ricevuto tre stecche e mi sono avviata verso l'hotel. Ho deciso di dire alla mamma che mi avevano dato solo due stecche, per lei e per mio fratello. Poi ho bussato alla porta della stanza sette. Poiché da dentro non si sentiva niente, mi sono seduta su una panchina di legno e ho nascosto le stecche sotto le gambe, in caso fosse passato qualche conoscente. Poco dopo dal buio della stanza ha sbirciato fuori Miro che ha detto: «Cosa c'è, che vuoi?». «Vi ho portato delle sigarette» ho risposto quasi sottovoce. Al che mi ha preso la stecca dalla mano e mi ha sbattuto la porta in faccia. D'un tratto dietro di me è comparso Dragan, ha aperto di nuovo la porta, ed entrando mi ha chiesto: «Che ci fai qui?». «Vi ho portato delle sigarette» ho ripetuto. Lui si è messo a ridere scoprendo i denti gialli. «Vuoi entrare? Vuoi sapere cosa stanno facendo?» mi ha domandato sghignazzando. Ho sbirciato oltre le sue spalle, ma essendo molto buio non ho visto nulla tranne i contorni vaghi di persone sedute sul divano. Ho sentito la voce di Miro e di una ragazza. «Cosa state facendo?» ho chiesto. «Stiamo facendo il gioco della verità» ha urlato Miro. «Ora sparisci e torna per il Capodanno» mi ha detto Dragan chiudendo la porta.

Non avrei dovuto dargli le sigarette, ripetevo dentro di me salendo le scale. Sono entrata nella nostra camera e ho dato alla mia mamma due stecche. «È tutto quanto ho ricevuto» ho detto. «Non mi sorprende che ci abbiano trascurato anche in questo, almeno non fumerò troppo» ha detto con un sospiro. Ero sollevata perché non aveva capito niente, mi sono fatta prendere su di lei e l'ho abbracciata. Da allora Miro ha iniziato a salutarmi ogni volta che mi incrociava in corridoio. Le mie amiche mi chiedevano come mai mi salutasse e io facevo finta di niente. Prima di Capodanno ho iniziato a indossare il reggiseno senza balconcino.

Nella stanza numero uno si trovava l'ambulatorio. Ci lavoravano l'infermiera Ružica e la dottoressa Pajcek soprannominata Porcellina. Ogni tanto l'infermiera ci dava delle siringhe di plastica, delle bende e delle scatole di medicinali vuote per giocare. Di fronte alla porta c'era una sorta di sala d'attesa con una decina di sedie che nell'orario di apertura dell'ambulatorio erano sempre occupate per lo più dagli anziani. In tutto l'hotel c'erano decine di posti più spaziosi dove giocare in santa pace, ma noi avevamo scelto proprio quello lì perché succedeva sempre qualcosa di interessante, come ovunque ci siano persone sofferenti, scontrose e litigiose. Sapevamo benissimo di dare fastidio alle persone, ma non ce ne fregava niente. Alcuni pazienti fissi e meno tolleranti nei nostri confronti erano diventati bersaglio dei nostri giochi perversi. Eravamo particolarmente feroci con nonna Pundara che viveva da sola e che tranne l'amica Milica non aveva nessuno, nemmeno un parente lontano. Milica fra l'altro era malata di diabete e un po' scema. Ogni volta che ci passava vicino, si fermava, faceva un movimento con le braccia e cantava: «Guarda che c'è una monellina, le si vede la patatina, il nonno dice coprila, la

nonna dice fottila». Dopodiché scoppiava a ridere e continuava per la sua strada. Era un po' stramba, ma non ci odiava. Nonna Pundara aveva una gamba grossa e piena di nodi, mentre l'altra era normale. Zoppicava abbastanza, ma quando si metteva a correre dietro a uno di noi, lo raggiungeva in un batter d'occhio. Se lo prendeva, lo stringeva tra le sue enormi tette penzolanti fino al girovita e in mezzo alle quali c'era una puzza da farti girare la testa. Nella sala d'attesa ci piazzavamo a giocare con l'elastico proprio davanti a lei. Lo legavamo alla gamba della sedia di fianco alla sua e ci mettevamo a saltare come selvaggi e nella maniera più chiassosa possibile. Dopo un po' nonna Pundara cercava di strapparci l'elastico e innervosita si metteva a urlare: «Via, marmaglia!». Una volta è riuscita ad afferrare la piccola Ivana per la coda dei capelli e a strapparle un ciuffo. Dopo quell'episodio abbiamo deciso di vendicarci. L'abbiamo seguita finché non abbiamo scoperto il numero della sua camera. Per contattarla telefonicamente bastava aggiungere 100 al numero della stanza. Dopodiché siamo andate nella camera di Marina che era sola con sua sorella e abbiamo chiamato Pundara. «Pronto?» ha detto una voce rauca nella cornetta. Nessuno ha reagito. «Pronto? Chi è?» ha ripetuto la voce. Ho preso la cornetta dalla mano di Marina e ho iniziato a soffiare dentro, come ho visto fare nei film. «Andatevene a fare in culo, porci schifosi! Bestie!» si è sentito urlare dalla cornetta cosicché anche gli altri hanno potuto sentire. Siamo diventate serie. Nessuno ha detto niente, poi Marina ha abbassato la cornetta, l'ha sollevata di nuovo e ha selezionato il numero. Eravamo sedute in silenzio e ci guardavamo. «Pronto?» ha risposto di nuovo la stessa voce. Jelena ha soffiato nella cornetta. «Maledette bestie! Che vi divorino i vermi! Via, marmaglia...». Questa volta sono stata io ad abbassare la cornetta. Nessuno ha detto niente. Siamo rimaste sbalordite e non ci andava di sentire altre maledizioni da parte di nonna Pundara, anche se la cosa in sé era piuttosto eccitante. Quel pomeriggio non l'abbiamo più richiamata, ma abbiamo dato il suo numero a Zoki, a Ivan e ad altri ragazzi. A loro la cosa è piaciuta ancora di più e hanno continuato a chiamarla a volte anche di notte. Da allora quando ci capitava di incrociarla, la salutavamo sempre a voce alta e ridacchiavamo. Non giocavamo più con l'elastico davanti a lei. Qualche volta, quando non trovavamo proprio nessun altro modo per ammazzare il tempo, selezionavamo il suo numero, capovolgevamo la cornetta vicino all'apparecchio, attendevamo uno, due minuti dopodiché chiudevamo.

Alcuni anni dopo nonna Pundara si è ammalata di tumore ed è morta. Non avendo nessuno che potesse trasportarla nella sua città, è rimasta sepolta lontana da casa, su una collinetta vicino all'hotel.

Eravamo un centinaio a frequentare la scuola del paese. La maggior parte dei bambini veniva dalla ex Scuola di Politica, mentre una parte minore, i cosiddetti Montanari, veniva da un altro hotel su un monte vicino. Anche loro erano di Vukovar, ma essendo arrivati prima di noi a Zagorje, erano stati sistemati in un vero e proprio hotel che in parte si trovava sottoterra e che una volta ospitava turisti e conferenzieri. Sin dal primo giorno noi e i Montanari facevamo fronte unito nella guerra contro i Porcellini, come ci piaceva chiamare la gente di Zagorje. È stata una guerra feroce e lunga, eccetto brevi periodi di tregua e qualche vera amicizia. Eravamo tutti più o meno della stessa età, quasi ugualmente poveri, solo che noi venivamo da una vera città con una piazza, dei palazzi barocchi, un caffè centrale e un premio Nobel, mentre loro avevano solo la pasticceria Da Sulja e uno schifoso presidente comunista responsabile di tutto quel casino. Per non parlare di altre differenze seppur meno importanti come la puzza di maiale che si portavano addosso, gli stivali infangati fino alle ginocchia, gli studenti ubriachi delle classi superiori e qualche ragazzina incinta. Una parte dei Porcellini proveniva da un paesino nel quale c'era una scuola e l'illuminazione pubblica, tutti gli altri erano originari di alcuni villaggi sparsi sulle colline che venivano comunemente chiamati paesini di Zagorje visto che erano fin troppo piccoli per avere ciascuno un nome proprio. I Porcellini di questi villaggi parlavano una

lingua incomprensibile che sembrava un incrocio tra l'albanese e lo sloveno. Li chiamavamo casi sociali, anche se tutti quanti dipendevamo dallo Stato, con la differenza che la loro dipendenza era volontaria o semplicemente dovuta alla stupidità e alla pigrizia, mentre la nostra era per colpa dei serbi. L'odio era reciproco, ci picchiavamo individualmente o in gruppo. Noi per loro eravamo degli intrusi che li minacciavano, dei profughi con pensioni alte e videoregistratori, che vivevano in hotel serviti e riveriti, mentre loro avrebbero dato persino una vacca per una settimana di vita del genere. Capitava che si prendessero burla di noi perché non sapevamo distinguere una mucca da un vitello ma non capivano che la cosa non ci scandalizzava affatto.

In classe con me c'erano Dumbo, Vesna di Vukovar, la Montanara che era diventata mia buona amica, e Ivan, che un anno dopo ha smesso di andare a scuola. All'inizio prendevamo in giro la maggior parte dei compagni, mentre con quelli più puliti e con voti migliori avevamo rapporti diplomatici. Sia perché potevamo capirli, sia perché potevamo copiare qualcosa durante le verifiche o semplicemente per non essere isolate.

La maggior parte di loro erano tipici rampolli dei paesini di Zagorje. I fratelli Ivek e Marijan si facevano cinque chilometri a piedi per prendere l'autobus che alle sei li portava a scuola e alle quattro del pomeriggio li riportava indietro dopo aver completato il giro delle colline circostanti. Marijan era uno studente medio, silenzioso e introverso, senza un dente anteriore. Ivek era leggermente ritardato, ma molto di più della nostra Dumbo e ogni giorno dell'anno sapeva che santo fosse. In realtà questo era tutto quel che sapeva. Era compagno di banco di Zdenko, un ragazzo grassissimo e stupido. Dopo una verifica in croato erano comparse due prove identiche con il nome e il cognome di Zdenko. La seconda era di Ivek. Entrambi sono riusciti ad arrivare alla terza media. Žucko era sempre in castigo, era basso e spregiudicato. A scuola veniva spesso ubriaco, perché a colazione sua nonna gli offriva pane e vino dicendo che così mangiava il piccolo Gesù. Anche lui è riuscito a completare le elementari. Davanti a me era seduta Veronika che puzzava di porcilaia, aveva i capelli grassi e sporchi e gli occhi azzurri sporgenti. Tutti si chiamavano Antolic, Županic o Broz. Per molto tempo non ho avuto rapporti con Veronika fino a quando mio nonno non ha fatto amicizia con suo padre a cui piaceva altrettanto bere e gli ha passato dei vestiti della Caritas, shampoo e dentifricio delle Nazioni Unite che nessuno di noi voleva e che a Veronika piacevano molto. Anche se non avevamo molti temi in comune - per dire, lei era convinta che la città americana si chiamasse Ciciago - un giorno di primavera io e Marina abbiamo ceduto ai suoi continui inviti e siamo andate a trovarla a casa sua per vedere i coniglietti appena nati. Veronika viveva in una casetta su una collina con numerosi fratelli e sorelle tutti piccoli e sporchi. Avevano solo due camere, in una cucinavano e mangiavano, nell'altra dormivano. Noi ne avevamo una sola, ma ci siamo resi conto che loro erano più poveri. I coniglietti stavano dietro casa, in una stalla di legno. Appena siamo entrati, ci ha investito un odore acido e ci sono voluti alcuni minuti per abituare la vista al buio. Sul pavimento a terra c'era una scatola di cartone con dentro alcuni coniglietti rannicchiati. «Ecco i coniglietti» ha detto Veronika tutta eccitata. «Ma come sono piccoli. Sono dolcissimi!» dicevamo io e Marina. Mai nella mia vita avevo visto conigli così piccoli, ero entusiasta e ho pensato che dopo tutto ne era valsa la pena salire sulla collina nonostante il caldo. «Posso prenderne uno?» ho chiesto. «La mamma non me lo permette, ma se vuoi prendilo, basta che stai attenta» ha risposto. I coniglietti erano meravigliosi, quasi tutti addormentati, ma anche nel sonno muovevano il muso. Ne ho scelto uno bianco. L'ho afferrato e sollevato per le orecchie come ricordavo aveva fatto mio nonno una volta. Ho sentito uno strano rumore. «No per le orecchie! No per le orecchie!» si è messa a urlare Veronika. L'ho subito rimesso giù, ma il musetto non si muoveva più. «Cosa hai fatto, la mamma mi ucciderà!». «Non ho fatto niente, non l'ho nemmeno sollevato del tutto» ho iniziato a difendermi. «Non vedi che è morto, stupida!» si è messa a urlarmi addosso. «Ma i

nostri shampoo ti piacciono, puzzona!» ha detto Marina che gliene aveva dati alcuni. «Andiamocene» ho detto a Marina e mi sono avviata verso la porta. Ci ha abbagliato il sole e ci ha sorpreso il papà di Veronika che è comparso all'ingresso nella stalla. «Allora, signorine di città, vi piacciono i coniglietti eh?» ha detto mostrando la bocca sdentata. Senza dire niente, ci siamo affrettate verso il cancello. Una volta uscite, ci siamo messe a correre in discesa. Il giorno dopo a scuola Veronika non mi ha salutato, nemmeno io a lei. Non ha parlato con nessuno, non ha fatto altro che spostare il ciuffo di capelli unti sopra l'occhio sinistro.

Il venerdì l'ultima ora era riservata al catechismo. Fosse stato possibile, chiunque l'avrebbe sostituita con una doppia ora di matematica, ma non c'era modo di farlo. Eravamo obbligati a frequentare il catechismo perché chi amava la Croazia amava anche Dio, a parte Aida della classe C che andava a casa prima. Il reverendo Juranic arrivava in classe in anticipo e appena suonava il campanello si metteva a recitare non solo il Padre Nostro, come gli altri reverendi, ma anche l'Ave Maria, il Credo e a volte, se ispirato, persino il Rosario. Fulminava uno a uno con lo sguardo, girava per la classe, si chinava per sentire meglio e se beccava qualcuno che bisbigliava, azzittiva tutti gli altri e lo faceva andare avanti da solo. Se non ce la faceva, il più delle volte gli dava un'insufficienza o una botta sulla nuca. A quel punto il reverendo tornava al suo posto e la classe sprofondava nel silenzio totale. Si sedeva alla scrivania e dalla sua cartella nera tirava fuori un succo di frutta con la cannuccia, due cioccolatini Mars, Snickers o altro. Vederlo mangiare e bere ci faceva venire l'acquolina in bocca. Se sentiva qualcuno degli ultimi banchi chiacchierare gli lanciava un pezzo di gesso da lavagna o qualsiasi altra cosa gli capitasse sottomano. Ci dava degli stupidi, fessi, idioti, pigroni. Sembrava che la missione più difficile fosse raccogliere i punti per la cresima. Nessuno di noi credeva di poter essere bocciato in catechismo, tuttavia la paura e l'incertezza che Juranic con l'aiuto di Dio diffondeva intorno a sé era tale da far tremare tutti. A volte, quando portava gli studenti in gita a Marija Bistrica, gli capitava, nei rari momenti di buon umore, di prendere in braccio una ragazzina con le trecce. Questa arrossiva tutta e non diceva niente lungo tutto il percorso, ma guardava solo per terra.

Avevamo l'impressione che odiasse noi di Vukovar, anche se non ci riservava un trattamento particolare, ma abituati come eravamo al nemico sapevamo cogliere segnali ostili. Ci derideva come tutti gli altri, ma con domande particolari. Una volta ci ha chiesto: «Ma voi che venite da Vukovar sapete come si pulisce una stalla?», per poi aggiungere scoppiando a ridere: «Eh sì, voi siete troppo raffinati per una cosa del genere, i vostri compagni contadini sono più vicini a Dio perché anche Gesù dormiva nella stalla e non in un hotel». Una volta quando a una domanda sulla Santa Trinità Dragan della terza media gli ha risposto: «Non ne ho la più pallida idea», il reverendo gli dato subito un'insufficienza. A quel punto per vendicarsi Dragan gli ha chiesto: «E tu sai come si chiama il cesso del Papa?». A sentire la domanda il reverendo si è tutto gonfiato in viso e ha sollevato il registro per lanciarglielo addosso, mentre Dragan si è alzato e gli è saltato addosso urlando: «Santa Sede, Santa Sede!». Dopo quella vicenda è finito dalla pedagoga, ma non gli è successo nulla di terribile. Il reverendo è diventato ancora più cupo, ma da quel momento in poi ha smesso di darci le botte.

Con l'avvicinarsi del Natale, come compito a casa ci hanno chiesto di scrivere un tema su «Il mio Natale». I migliori sarebbero stati letti alla festa della scuola. Ero convinta di fare un bel tema perché credo molto in Dio e perché scrivere è la cosa che mi piace di più. In classe non avevo quasi concorrenti tranne una Porcellina, Željka, che sapeva bene la grammatica e le cui frasi erano piene di aggettivi. Mi sono impegnata a scrivere il miglior tema perché desideravo con tutto il cuore che il mio testo fosse letto alla festa della scuola, sapevo che la cosa avrebbe stimolato la mamma a uscire fuori dalla stanza e a indossare qualcosa di blu elegante. Il reverendo e la professoressa di croato hanno scelto Željka e me. Ero pazza di gioia perché prima

della lettura in pubblico dovevo esibirmi insieme alla mia amica Ivana in un saggio che avevo ideato io stessa sulla canzone Paloma nera. Non avevo fatto leggere il tema a mamma perché volevo farle una sorpresa. Sapeva che ero brava a scrivere, ma quella volta ero convinta di aver superato me stessa. Sono uscita di nuovo sul palcoscenico, stavolta con addosso una camicetta bianca e una gonnellina a quadretti. Seria e dritta ho aspettato che ci fosse silenzio per poter iniziare a leggere. Ho letto ogni frase tutto d'un fiato, cosicché presto mi sono messa a boccheggiare rimanendo quasi senza respiro. Preoccupata che qualcuno potesse accorgersene ho alzato la voce e ho cominciato a pronunciare con enfasi le parole o le parti delle frasi che secondo me erano le più significative come: «Un rametto dell'albero che pende triste, papà che non c'è, l'abbigliamento nero della mamma, mio fratello che non ha soldi per comprarsi una Coca-Cola, un solo desiderio, tornare a casa...». Quando ho finito il pubblico ha iniziato ad applaudire, chi più chi meno, le donne dell'Hotel Tito si asciugavano gli occhi con dei fazzoletti. Subito dopo sul palco vicino a me è salita Željka e ha iniziato a leggere. Ho pensato che il pubblico avrebbe voluto continuare ad applaudire, ma non poteva perché lei stava leggendo e non avrebbero sentito niente. Confusa, sono rimasta vicino a lei, con un leggero capogiro mentre nella testa mi rimbombavano le frasi: «... tacchino con pasta, la messa della Vigilia, l'aria fresca che stuzzica le narici, il bambin Gesù, regali, slitta...». Quando ha finito di leggere, ha fatto un inchino talmente profondo che i suoi capelli hanno coperto le guance roventi. Era molto bella. La gente ha iniziato ad alzarsi in piedi e ad applaudire entusiasta. Ma in realtà era la fine dello spettacolo e l'applauso era per tutti noi.

La musica che si è sentita uscire dalle casse ha segnato l'inizio della serata. Gli studenti e i genitori si sono sparsi in giro per la sala e per il palcoscenico e io non riuscivo a vedere dove fosse mia madre. Non trovandola tra la calca dei visi raggianti, grandi e piccoli, ho pensato che se ne fosse andata via. Quando finalmente ho raggiunto l'uscita, ho visto che stava davanti alla scuola e fumava. Addosso aveva un grande cappotto nero con le spalle bianche e i boccoli pieni di fiocchi di neve. L'ho quasi spinta per terra quando sono corsa per abbracciarla intorno alla vita urlando: «Allora come sono andata?». «Dove è la tua giacca, ti vuoi ammalare?» ha chiesto abbracciandomi. «Nello spogliatoio... Su, dimmi» ho continuato a insistere. Mi sono rattristita molto quando ho visto che il suo mento tremava, come quello dei bambini sul punto di piangere. Ho capito che avrei dovuto scrivere qualcos'altro, ero stata stupida a non capire che il mio racconto l'avrebbe rattristita. Come quando due settimane prima le avevo regalato una cartolina di auguri per il compleanno sulla quale erano incisi un re e una dama e i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Da quel momento mi sono ripromessa di scrivere solo per i voti a scuola. Mi sono attaccata al suo collo e le ho detto: «Non piangere, mamma, sai che Dio frusta quelli che ama di più». Lei ha tirato uno strano sospiro e pulendosi il viso ha detto: «Sai che zio Grgo vi ha regalato una borsa piena di dolci». La cosa mi ha reso molto felice, ho lasciato il ballo e sono tornata nella nostra calda camera con la mamma. È stata una bella Vigilia, l'abbiamo trascorsa a letto abbracciate e abbiamo visto dei bei film su Gesù, con la borsa accanto al letto. L'unica cosa negativa è stata che ho vomitato e il giorno dopo mi ha fatto male la pancia.

Superato il confine, abbiamo ricevuto il pranzo al sacco ed è stata la prima volta che ho bevuto un tè freddo che non sapevo nemmeno esistesse e che ho trovato schifoso, ma dovevo bere qualcosa per non disidratare e per riprendermi un po'. Dalle cinque del mattino, quando mio fratello mi aveva accompagnato in bus al punto di ritrovo per la partenza avevo già vomitato due volte. Mi veniva da piangere per l'imbarazzo, ma ho cercato di trattenermi stringendo la bocca e irrigidendo il mento. Mi ero stretta a mio fratello che teneva il più lontano possibile il sacchettino puzzolente chiuso e continuava a ripetere che avevo sbagliato a mangiare il pane inzuppato nel latte. Era la prima volta che andavo da sola da qualche parte, per di più all'estero, da una famiglia sconosciuta che si era offerta di ospitarmi per due settimane. La cosa prometteva

bene, mi avrebbero portato a Gardaland, in gita, stare con loro mi avrebbe aiutato a dimenticare la nostra disgrazia, mentre a loro avrebbe ricordato la fortuna che avevano. Ero così eccitata per quel viaggio, non sapevo dire niente in italiano tranne grazie, la parola che ci avevano insegnato sul pullman e che, considerata la natura del nostro viaggio, avremmo usato di più.

Più ci avvicinavamo alla destinazione, più cresceva l'eccitazione sull'autobus. Io e Jelena eravamo sedute accanto e sfogliavamo i documenti con i nomi delle famiglie che ci aspettavano. I genitori che avrebbero ospitato Jelena si chiamavano il signor Gabrielle e la signora Nicola. Ci era sembrato strano che una donna si chiamasse Nicola visto che da noi era un nome tipicamente maschile. Nella mia famiglia c'erano tre figli e in quella di Jelena solo uno, ragione per cui era probabile che i miei avrebbero avuto più giochi. Ormai nessuno dormiva più, tutti facevano chiasso e si alzavano dai sedili. Soltanto una bambina stava rannicchiata sui sedili posteriori e non parlava con nessuno, avevo sentito che le avevano ucciso la mamma e il papà e che ora aveva solo la nonna. Non aveva nemmeno una valigia, ma solo una busta di plastica con dentro sei paia di mutande. Ce lo aveva raccontato Vlatka che la conosceva dall'Hotel Plava Laguna. La bambina si chiamava Ana.

Per raggiungere la nostra cittadina abbiamo dovuto attraversare la periferia di Mantova, che tutto sommato ci ha deluso un po'. Visto che andavamo da famiglie benestanti, almeno così ci avevano detto, ci aspettavamo di vedere ville con piscine tipo quelle della serie tv Beverly Hills, e invece ci siamo trovati di fronte a qualcosa di molto diverso. Una schiera di case dalle insolite tonalità di arancione, alle quali si succedevano palazzi che non erano nemmeno grattacieli mentre in lontananza si vedevano solo grandi ciminiere. Finalmente siamo arrivati nella nostra cittadina e ci siamo fermati davanti all'edificio del Comune dove ci stavano aspettando le nostre famiglie, un mucchio di adulti e bambini che ci salutavano con entusiasmo. Alcuni di loro tenevano sollevati in alto dei grandi cartelli sui quali erano scritti i nostri nomi: Jelena, Marko, Saša e altri ancora. Da lì a breve sono stata assegnata a una coppia di una certa età con un figlioletto. Non sapendo dire nulla, mi limitavo a sorridere. Proprio quando stavo per chiedermi dove fossero finiti gli altri figli è spuntata fuori una piccola bambina dai capelli arruffati. Mi ha tirato per il cartellino che avevo appeso al collo e d'un tratto si è messa a urlare: «Eccola qui, eccola qui!». Mi ha afferrato per la mano e ha iniziato a tirarmi. Non capivo cosa stesse succedendo, ma presto ho avuto l'impressione che le due famiglie stessero bisticciando per me. La cosa stava diventando imbarazzante, quando finalmente è intervenuta l'interprete e ha spiegato alla coppia più anziana che la loro bambina era rimasta a Zagabria perché si era ammalata due giorni prima della partenza.

Durante il tragitto in auto verso la casa della mia famiglia la bambina dai capelli arruffati si stringeva a me tutto il tempo, evidentemente felice perché andavo da loro e perché era stata proprio lei a trovarmi. Ogni tanto i genitori di lei si giravano verso di me, dicevano qualcosa in italiano e sorridevano, mentre io non capivo nulla. Poi tornavano a ripetere la stessa cosa a voce un po' più alta e chiara, come se non sentissi bene, al che anche io sorridevo e ripeteva a voce più alta: «I don't understand». Appena entrata in casa ho avuto l'impressione che fossero persone molto ricche perché avevano una grande scala di marmo e tanti quadri appesi alle pareti. Mi hanno accompagnato al piano di sopra e mi hanno mostrato l'ampia camera della loro figlia dove avrei dormito. Poi mi hanno fatto vedere un armadio vuoto dove potevo sistemare tutte le mie cose per le quali però era sufficiente uno scaffale. Mi hanno spiegato tutto ciò gesticolando perché il figlio che parlava inglese evidentemente non era ancora tornato a casa. Per tutto il tempo la bambina più piccola mi camminava dietro, e quando sono andata in bagno, lei è rimasta ad aspettarmi davanti alla porta. All'uscita mi ha fatto il segno di andare al piano di sotto e ha iniziato ad avvicinare il pugno alla bocca, come faceva Tarzan quando invitava la sua

compagna a mangiare. Ho capito che era ora di mangiare e siamo scese nell'ampio tinello dove c'era un tavolo lungo con delle sedie di pelle.

A tavola erano sedute altre persone sconosciute alle quali ho dovuto presentarmi e che ho salutato con un bacio. Fra loro c'era anche il figlio diciassettenne che conosceva l'inglese, solo che lo parlava in maniera molto strana e io facevo fatica a capirlo. Dopo aver terminato un piatto di pasta con spinaci che loro chiamavano «pesto», non riuscivo a mangiare nient'altro e per non offendere i miei ospiti che mi sembravano un po' delusi ho detto più volte «good, good». Mi guardavano in continuazione e io capivo che dicevano qualcosa su di me, a voce molto alta, ma non comprendevo cosa e mi sentivo a disagio. Mi girava la testa per tutto quel rumore. Poi ha squillato il telefono, il padre si è alzato e ha detto alla cornetta: «Sì, bambina jugoslava». Non ho capito cosa ha detto dopo, ma questa prima frase mi è rimbombata nella testa facendomi diventare tutta rossa. Mi chiamavano bambina jugoslava. Ho smesso di sorridere e ho aspettato che il padre finisse la conversazione. Quando è tornato a tavola, l'ho guardato nella maniera più seria e dura possibile e gli ho detto: «Croatia, no Jugoslavia, bambina Croatia». Quella sera mi sono addormentata con la testa immersa nel cuscino di piuma piangendo e pregando Dio di far passare il più in fretta possibile quelle due settimane.

Mi hanno comprato tanti vestiti nuovi, e non solo a me, ma anche a mio fratello e a mia madre. Mi piaceva qualsiasi cosa mi offrissero, tutto quello che ricevevo io, lo ricevevano anche Letizia e Isabella. Marisa, la mia mamma italiana, aveva scelto per mia madre due t-shirt di colore arancione e rosa acceso con dei pappagalli coloratissimi e io, pur sapendo che mia madre portava solo nero e blu, non potevo rifiutarle e speravo che le avrebbe usate almeno come pigiami. Mi hanno regalato anche due costumi da bagno nuovi perché era estate e ogni pomeriggio andavamo alla piscina comunale. Ero inebriata dai grandi negozi e dai centri commerciali e non vedevo l'ora di tornare all'hotel a Zagorje con tutte quelle cose e per raccontare ai miei quello che avevo visto. L'eccitazione che non puoi far vedere di fronte a persone che non conosci, ma che comunque sono gentili con te, si era trasformata in un sorrisetto che non scendeva dalle mie labbra. «Cosa vuoi? Cosa vuoi?» ripetevano in continuazione e io sapevo che ciò voleva dire tutto quello che vuoi. Alla fine, mi hanno regalato una grande valigia verde, perché altrimenti non avrei avuto dove mettere tutta quella roba. Sto cinque volte meglio che in Germania, ho pensato, non vedendo l'ora di farmi vedere dallo zio.

Un pomeriggio dovevamo andare alla festa di compleanno di un'amica di Isabella, alla quale sarebbe venuta anche un'altra bambina jugoslava che non era del nostro pullman, ma che si era trasferita in Italia due anni prima e con la quale avrei potuto parlare in croato, anche se dopo alcuni giorni di totale immersione nella lingua italiana, con l'aiuto di un dizionarietto tascabile, riuscivo a capire molto bene alcune frasi e a rispondere alle domande più semplici. Durante il tragitto in auto verso la casa di questa bambina, Giorgio, il mio papà italiano, ha iniziato a farmi delle domande sulla situazione politica. Lui era sempre serio e scherzava raramente, era completamente diverso dal mio vero papà. Anche quando parlava con i suoi figli e con me era sempre serio. A un certo punto ha nominato Tito e Tudman. Lui evidentemente non capiva cosa stesse succedendo da noi e io, sforzandomi di essere il più chiara possibile, gli ho detto: «Tudman buono, Tito no». Lui ha annuito pensieroso. Poi ha parlato di suo padre, ha fatto un gesto con la mano come per dire che era stato tanto tempo fa, quando lui era piccolo, cevapcici, ražnjici. Evidentemente erano andati in vacanza in Croazia quando era piccolo, io annuivo e ripetevvo: «Zara bello, Zara bello». Dopo ho saputo che il vecchio Giuseppe, suo padre, era stato a Zara all'epoca in cui la città era sotto il dominio italiano, e comunque non in vacanza, ma per un altro motivo. Una volta arrivati davanti al palazzo, dal bagagliaio abbiamo tirato fuori i regali e ci siamo avviati alla casa della festeggiata. Lì c'era già una decina di bambini. Erano seduti in

semicerchio e stavano giocando a qualcosa in maniera piuttosto chiacchierata. Quando io e Isabella siamo entrate, c'è stato un attimo di silenzio e alcuni di loro hanno puntato un dito verso di noi. «Ciao» ho detto a voce bassa e mi sono seduta per terra di fianco a un ragazzino. Tutti parlavano italiano e ho pensato che la bambina con la quale avrei potuto parlare in croato non fosse venuta. D'un tratto una bambina che sembrava già una ragazzina, si è avvicinata a me e mi ha detto: «Io sono Maja, vengo da Belgrado, e tu?». Era carina, aveva dei bei capelli arruffati e le fossette. Sono rabbrivita. «Da Vukovar» ho risposto tra le labbra. Non riesco a guardarla. «Bello, possiamo parlare in jugoslavo» ha detto Maja sorridendo. «Io parlo croato» ho risposto. «È la stessa cosa» ha commentato Maja sorridendo. «Non è la stessa cosa» ho detto e mi sono allontanata dal gruppo. Tremavo tutta e non vedevo l'ora di andarmene da lì il prima possibile. Maja è tornata dai suoi amici e ha ripreso a parlare in italiano. Dopo mezz'ora Isabella mi ha preso per la mano e mi ha riportato in mezzo a loro. Si sono messi a spiegarmi qualcosa che non capivo e che non mi interessava di capire. Maja non mi guardava più. Un'italiana mi fissava tutto il tempo e mi è sembrato che avesse roteato un po' con gli occhi quando ha detto a Isabella: «È noiosa». Al ritorno a casa ho guardato nel dizionario per scoprire il significato di quella parola.

Le due settimane sono volate via, io avevo imparato abbastanza bene l'italiano e grazie alla mia capogruppo ho saputo che la mia famiglia voleva invitarmi di nuovo. Volevano che tornassi in agosto nella loro casa in Sardegna per starci un mese intero. Gli ero piaciuta molto e siccome anche loro mi stavano simpatici, ho detto subito di sì, anche se il pensiero di trascorrere un periodo così lungo lontano dalla famiglia mi faceva un po' paura. Loro mi avrebbero pagato il viaggio in aereo e tutto quello di cui avevo bisogno, se mia madre era d'accordo. Sembrava una bella cosa, ma ancora così distante da non essere nemmeno importante: la cosa importante invece era che già l'indomani sarei stata di nuovo nella nostra calda camera. Ancora una serata al ristorante per festeggiare, occasione per la quale ho indossato un vestito in pizzo, una dormita e saremmo stati di nuovo insieme. Ho pensato che a quella cena ci sarebbero stati anche gli altri con le loro famiglie, ma c'eravamo solo noi con delle persone sconosciute. Ho ricordato l'ultimo giorno di scuola, quando tornavo a casa con un encomio e mio papà mi portava al ristorante dell'Hotel Dunav a mangiare un hamburger e tre palline di gelato.

Siccome non riesco a spiegare alla mia famiglia cosa volevo, alla fine ho detto loro di decidere per me. In generale la cucina italiana non mi piaceva, mangiavano sempre la pasta sulla quale cospargevano del formaggio il cui forte odore mi ricordava l'appartamento di nonna Đuka, la nostra vicina di Vukovar, che in casa aveva quattro gatti. A parte ciò, condividevano tutto con dell'olio di oliva di colore verde che dava a tutti i piatti lo stesso sapore. Dopo un po' è arrivato il cameriere e mi ha servito un piatto con del prosciutto affettato sottile e due spicchi di melone. Mi aspettavo che in qualche modo questo posto sarebbe stato un po' meglio del nostro ristorante all'Hotel Dunav, ma se in alcune cose loro erano meglio di noi, in altre noi eravamo più avanti di loro. Mentre gli altri erano in attesa delle loro ordinazioni, mi sono fatta un panino con del prosciutto e ho lasciato il melone per dopo. Mi è sembrato che Letizia volesse convincermi a mangiare tutto insieme perché ha preso un pezzetto di prosciutto e di melone dal piatto e lo ha messo in bocca. A vederla imboccare prosciutto e melone insieme mi è venuta la nausea ed ero sorpresa che nessuno reagisse a una sciocchezza del genere, poi invece ho visto che anche altre persone intorno mangiavano allo stesso modo. Poco dopo è venuto il cameriere con tanti altri piatti e io ero felicissima che l'indomani me ne sarei tornata a casa.

Quando ho aperto gli occhi la camera era piena di sole. Attraverso le tapparelle rotte penetrava la luce e ho avuto bisogno di alcuni secondi per abituarmi. Sull'altro letto stava dormendo mio fratello. Finalmente a casa. Sul terzo letto erano sedute mia madre e la mamma di Željka. Come

ogni mattina stavano prendendo un caffè insieme. Una volta lo prendevano da noi, una volta da lei, di solito verso le sette e mezza. Quel primo caffè lo consumavano sempre in silenzio e persino quando ero sveglia mi piaceva far finta di dormire. Si sentiva solo «Ciao» e l'ebollizione dell'acqua sul fornello; ciascuna si fumava due sigarette (lo so perché contavo il numero dei giri della pietrina sull'accendino), faceva alcuni sospiri, forse un silenzioso «Che vita di merda» e poi di nuovo «Ciao». A volte mi chiedevo che razza di amiche fossero due persone che stavano sempre insieme, ma non si parlavano mai, come se si fossero stufate una dell'altra. Con gli occhi chiusi ho aspettato che rimanessimo da sole per appoggiare la testa sul grembo della mamma e ricevere una carezza prima di scendere a colazione. La sera prima eravamo arrivati tardi e non avevo ancora disfatto la valigia e mostrato tutto quello che avevo portato per lei e per mio fratello. Quando la mamma ha visto la maglietta fluorescente con il pappagallo si è messa a ridere. «È per me?» ha chiesto sorpresa. «Certo, te l'ha mandata Marisa, lei ne ha una simile» ho risposto. «Non mi dire che con tutti i soldi che ha questa donna si mette cose del genere?». La mamma non smetteva di ridere guardando la maglietta con il pappagallo davanti allo specchio. «Va molto di moda, sai» ho provato a convincerla. Io e mio fratello non volevamo che smettesse di ridere e alla fine l'abbiamo convinta a indossare la maglietta e a sfilare su e giù per la stanza come se fosse su una passerella. Lei faceva la smorfiosa e io urlavo dalle risate e dalla gioia. Anche mio fratello ha ricevuto alcuni bei vestiti che a Kumrovec e sicuramente anche a Zabok, dove frequentava il liceo, nessuno aveva. Era contento perché mi è sembrato che d'un tratto ci tenesse al proprio aspetto. «Ora basta, faremo tardi a colazione» ha detto la mamma riprendendo il suo solito tono.

Ancora in pullman di ritorno all'hotel io e Jelena avevamo concordato che la mattina dopo ci saremmo trovate a colazione e che ci saremmo sedute insieme. L'ho vista appena sono scesa al ristorante con la mamma e mio fratello. Stava all'inizio della fila e teneva in mano un vassoio. Indossava le nuove scarpe da tennis, le stesse che avevo pure io. Le Converse rosso scuro. Le mie erano rimaste in camera e ne ero dispiaciuta. «C'è anche Jelena» ho detto a mia mamma, nella speranza che mi dicesse qualcosa come: «Vai da lei se vuoi» ma lei ha solo annuito. Ci tenevo a sedermi a tavola con Jelena, anche se per due settimane non avevo visto i miei. Della nostra struttura solo noi due avevamo fatto il viaggio in Italia. Anche la famiglia italiana di Jelena era ricca come la mia, anche lei aveva ricevuto tante cose belle e l'invito di trascorrere un'altra vacanza nella loro casa di villeggiatura da qualche parte in Svizzera. La mamma e il fratello di Jelena, la sua vera famiglia, erano malati di diabete. Erano riusciti a malapena a scappare dall'ospedale di Vukovar, il giorno in cui è caduta la città. Il suo papà invece era rimasto bloccato da qualche parte ed era considerato scomparso come il mio. Io e Jelena avevamo molte cose in comune, perché anche lei come me aveva un fratello più grande che la scocciava spesso. L'unica differenza era che il suo era ancora più pazzo del mio perché per vincere le scommesse mangiava i pesciolini vivi, e quando andava in bagno si denudava tutto, indipendentemente da cosa facesse. Una volta è persino capitato che riscaldasse una moneta sul fornello e gliela desse in mano. Mio fratello mi maltrattava, ma senza reali conseguenze. Ero in attesa che alcune nonne si spostassero per potermi avvicinare alla parete alla quale era appeso il menu della settimana. Hamburger e tè c'era scritto. La prima volta che era comparso sul menu della colazione, eravamo tutti eccitati perché il giorno dopo avremmo mangiato un hamburger. La maggior parte dei ragazzini era venuta al ristorante già intorno alle sette e quella è stata la prima e ultima volta che ci hanno raggirato. Su ogni piatto erano servite due fette di pancetta bianca, tipologia: hamburger. «Che c'è? Non l'avete mai mangiato?» ha detto la grassa cuoca. «Pensavate davvero a un hamburger? Ahahah!». Da allora abbiamo imparato che tutto era possibile, o meglio ciò che era scritto sul menu non doveva necessariamente coincidere con quanto veniva effettivamente offerto, e gli ingredienti potevano variare. Per esempio se di

venerdì a pranzo c'era il pesce, a cena c'era la pasta al formaggio, che in realtà era condita con pochissimo formaggio e tanti residui di pesce avanzato dal pranzo. La fila scorreva lenta e io non facevo altro che sbirciare Jelena seduta da sola a un tavolo. Quando siamo arrivati in fondo alla fila dove c'erano il pane e le posate, mi sono girata verso la mamma e le ho detto: «Vado a sedermi da lei». «Dove vai, non vi siete dette abbastanza...», la mamma non aveva nemmeno finito di parlare che ero già corsa via, lasciando lei e mio fratello stupiti. Appena mi sono seduta di fronte a Jelena lei mi ha salutato in italiano e io le ho detto: «Ciao». Dopodiché le ho chiesto sempre in italiano: «Come stai?», e lei mi ha risposto: «Bene, e tu?». Tutti ci guardavano.

Noi due eravamo diverse.

Le estati a Zagorje passavano lentamente. Non c'era un fiume, né il mare, solo tante mosche e l'odore di mangime al quale era difficile abituarsi. «Si sta bene solo di notte» dicevano quelli che riuscivano a dormire. Mia madre non ci riusciva, tanto meno la mamma di Željka. Si girava continuamente nel letto e sospirava. A volte si alzava per accendersi una sigaretta e io tiravo un sospiro di sollievo perché avevo sentito che aiuta a calmarsi, anche se non fa proprio bene. Dopodiché tornava a letto e si addormentava. Più che dormire mi sembrava che si irrigidisse sul letto e non fosse più presente. Mio fratello dormiva voltandoci le spalle e con la testa sotto il cuscino. È stato allora che mia madre ha iniziato a prendere le pastiglie per dormire prescritte dalla dottoressa. Mia madre diceva spesso che a Vukovar non si reggeva in piedi per la stanchezza del lavoro in fabbrica, del dover stare dietro ai figli, alla suocera, alla casa. Ora invece poteva dormire quanto le pareva, anche tutto il giorno se voleva, perché all'hotel non c'era niente da fare, se non aspettare. L'attesa. Aspettavamo il ritorno di papà, la liberazione di Vukovar, una casa. Anche se nessuna di queste cose dipendeva dalla nostra volontà noi cercavamo comunque di fare qualcosa. Andavamo alla Croce rossa, lasciavamo la foto di papà, l'immagine dell'uomo abbronzato con addosso una canottiera nell'ombra della casa di famiglia il giorno del mio nono compleanno. Mettevamo annunci su «Arena», ma a parte un'offerta di matrimonio a mia madre non abbiamo mai ricevuto un'informazione utile. All'epoca non andavamo più agli scambi dei prigionieri perché tutti i vivi erano stati già scambiati. Anni dopo, alcuni scomparsi sono stati ritrovati nei campi sperduti della Serbia profonda ridotti a schiavi, isolati da tutto e tutti, ignari del fatto che la guerra fosse finita. Lui non era nemmeno tra questi. L'ultima persona che aveva visto mio papà vivo sott'acqua e nella nebbia, è stata Fatma Nur Dženet, una veggente e comunque non spontaneamente, ma su iniziativa di mia madre. L'ultimo che ha saputo dirci qualcosa al telefono di una cabina nella piazza centrale, con noi che stavamo congelando, è stato Alen, un numerologo di Fiume. Nessuno di noi ha mai capito niente di numeri e la matematica è stata sempre il nostro punto debole, ma nella situazione in cui ci trovavamo tutto sembrava assurdo e c'era da aspettarsi che prima o poi avremmo iniziato a credere nel potere segreto dei numeri. O di mio padre.

Niente stava succedendo, né cambiando, a parte il tempo che passava. Ogni tanto in hotel facevano circolare la notizia che Vukovar era stata liberata. Una volta la notizia mi ha colto alla reception a metà episodio di Beverly Hills. D'un tratto ho visto accorrere tante persone che hanno cominciato a urlare. Io e Jelena abbiamo roteato gli occhi perché ci stavano rovinando uno dei nostri rari piaceri - la comune visione della serie televisiva che in camera, tra fratelli e mamme, non era possibile. Siccome stavano diventando sempre più chiassosi, abbiamo chiesto cosa stesse succedendo, al che dalla massa è uscito fuori il piccolo Dario e ha urlato: «Domani torniamo a Vukovar!». «Che fessacchiotto!» gli ha risposto Jelena, mentre io gli ho detto: «Ma va', cammina!». «Lo giuro!» ha urlato, «chiedete a chiunque». Ci siamo avvicinate alla massa e non appena abbiamo sentito parlare di Forze di difesa croate, formazione, sfondamento e America siamo corse in camera dalle nostre mamme. Quando sono entrata, mia madre era seduta

vicino alla finestra e lavorava all'uncinetto. Dal nostro arrivo in hotel nell'armadio si era creata una pila di merletti bianchi a forma di fiori, piccioni, rami di ulivo e diversi altri disegni creati da lei. Fra le vedove o quelle che da lì a poco lo sarebbero diventate l'uncinetto andava molto di moda. Era una sorta di valuta di scambio che si portava agli incontri con i membri delle varie commissioni alloggio per stimolarli a risolvere i nostri problemi e sembrava che un punto più a sinistra o a destra potesse far la differenza. Insieme alla sigaretta l'uncinetto era l'unica cosa che aiutava mia madre a distrarsi. «Mamma» ho detto senza ricevere una risposta. «Mamma» ho ripetuto a voce più alta. «Alcuni giù alla reception dicono che la città è stata liberata e che il ritorno è praticamente certo» ho detto tutta eccitata. «Ma va'» ha replicato lei. «Guarda che non me lo sto inventando, se tutti ne parlano ci sarà una ragione» ho provato a convincerla. «Se fosse così, l'avremmo già saputo dagli sloveni» ha detto sollevando lo sguardo e facendo un cenno disilluso con la testa. Ovviamente aveva ragione. Non solo l'indomani non siamo tornate a casa, ma sembrava che non ci saremmo ritornate mai più.

L'espressione «la Commissione alloggi» aveva per me il suono di qualcosa che viene pronunciato in chiesa o all'università. Con il passare degli anni la figura del suo presidente mi era diventata irraggiungibile come un'alta montagna e familiare come uno zio sempre assente, ma comunque presente al pari di un mito capace di farci credere che un giorno il nostro sogno si sarebbe avverato. «Risolvere la questione abitativa». «Soluzione». Un'altra delle espressioni che i miei coetanei avevano imparato dai manuali di matematica, e io da diverse lettere, certificati di invalidità, certificati per la pensione, certificati per lo status di combattente croato. Anche se la persona concreta a capo della commissione cambiava, ci eravamo identificati nel ruolo e per mia madre era del tutto indifferente chi di volta in volta avrebbe coperto con un merletto fatto da lei ogni superficie del proprio appartamento o villa. Mia madre faceva la volontaria all'Apel, un centro per i diritti umani che cercava i nostri cari, e grazie a quest'attività riusciva a essere vicino a coloro che decidevano di noi. Raccoglieva la documentazione sugli scomparsi che poi veniva riposta dentro grandi scatoloni e distribuita in giro per le ambasciate. A parte ciò lavorava dallo zio Grgo, per cui usciva di mattina presto e rientrava alla sera tardi, a volte con un sacchettino bianco di cioccolatini sfusi al liquore di ciliegia o con un pacchetto di wafer. Qualche volta durante le vacanze scolastiche mi portava con sé. Andavamo all'Apel la cui sede si trovava vicino alla caserma a Cernomerac. Zia Zdenka, una delle principali volontarie del centro e il cui fratello era scomparso da qualche parte vicino a Osijek, ci accoglieva con dei biscotti e caffè che preparava in una pentola su un piccolo fornello e versava a tutti coloro che venivano. Insieme a lei c'erano quasi sempre altre due donne: la bosniaca Rosana che faceva da segretaria, con le unghie tinte di rosso e spesso mezze mangiate, e un'altra donna sulla settantina che aveva perso tutti i suoi cari, e che ogni volta mi abbracciava e baciava, e mi faceva sedere vicino a lei. A parte loro, all'Apel c'erano sempre delle persone nuove alla ricerca di qualcuno o di qualcosa. L'altra stanza era semibuia e quasi stracolma di scatole piene di documenti su scomparsi, detenuti, uccisi. La trovavo eccitante perché c'era anche un computer. Dopo mezz'ora che eravamo lì, il tempo di vedere i nuovi arrivati e sentire le loro lamentele, cominciavo ad annoiarmi e a guardare verso la porta dell'altra stanza. «Cosa c'è, piccola, ti stai annoiando?» mi domandava zia Zdenka e io sorridente lanciavo come per caso un'occhiata verso la porta di quella stanza. «Vuoi stare un po' al computer?». «Sì» rispondevo prontamente. «Attenta però a non rompere qualcosa!» mi urlava dietro. «Va bene» dicevo dal buio.

All'epoca a scuola studiavo già informatica e mi piaceva giocare a Solitario, ma dopo un po' mi stufavo e mi mettevo a frugare nelle scatole. Scorrevo gli elenchi in ordine alfabetico alla ricerca di conoscenti, parenti o inquilini del nostro condominio. A volte cercavo solo donne o ragazzi coetanei di mio fratello. Di bambini ce ne erano pochi, ma comunque ce ne erano. Il più piccolo era nato nel maggio del 1991, ed era morto nel novembre dello stesso anno. L'uomo più

anziano era nato nel 1898 ed era stato ucciso lo stesso giorno del più piccolo. I miei erano subito all'inizio dell'elenco: B.A. nato nel 1953, a Svib, Imotski, e B.M. nato nel 1927 a Svib, Imotski, ucciso a Priljevo nell'ottobre del 1991. Accanto al nome di mio padre era scritto: visto per l'ultima volta davanti all'ospedale di Vukovar l'8 novembre del 1991, un fratello I., coniugato con A., padre di due figli, J. nato nel 1975 e I. nata nel 1982. Tutto qua, senza nessun altro dettaglio o notizia in particolare, il che mi sembrava ingiusto, perché non tutti erano morti nello stesso modo. Mio nonno, per esempio, era stato sgozzato, il piccolo neonato era morto di infezione come molti altri bambini ricoverati all'ospedale di Vukovar dove a un certo punto erano venuti a mancare elettricità, acqua e medicinali. Alcuni erano morti per un colpo di granata, altri per cause naturali. «Ce ne andiamo?» faceva mia madre spuntando dal buio. «Hai sbirciato di nuovo nei documenti? Vedi di stare attenta a non perdere qualcosa». Era così facile disperdere tutto. In fin dei conti che importanza avevano tutti quei fogli sparsi nelle scatole rispetto a così tante persone scomparse. Una volta zia Zdenka ha organizzato un incontro con degli ambasciatori a Zagabria al quale sono stata presente anche io. Si è parlato del lavoro dell'Associazione, di come migliorare la ricerca delle persone scomparse e ottenere informazioni su di loro. A un tavolo ovale al centro della sala erano seduti una quindicina di ambasciatori e alcune volontarie dell'Associazione. Io stavo alle spalle di alcuni di loro, su una sedia appoggiata alla parete, e aspettavo il mio momento. Ero stupita del fatto che tutti avessero le stesse scarpe lucidate. Verso la fine dell'incontro zia Zdenka ha detto: «Visto che vi chiediamo di aiutarci, anche noi desideriamo darvi qualcosa in cambio». A quel punto io mi sono alzata e mi sono avvicinata al primo partecipante. Ancora prima che l'uomo si fosse reso conto di cosa stesse succedendo, io gli ho appoggiato una mano sulla spalla, gli ho detto «Sit» e tutta convinta gli ho allacciato al collo una collanina d'oro con un ciondolo a forma di trifoglio. Ho sorriso e mi sono avvicinata al successivo. Dopo che a ciascuno dei presenti ho allacciato la stessa collanina ho ricevuto un applauso e tutti se ne sono andati a casa felici, me compresa.

Era bellissimo uscire da quella stanza scura, piena, ma vuota e camminare lungo viale Ilica. La città era bella e completamente insensibile. Non aveva bisogno di noi, e sembrava che essere zagabresi fosse una questione di prestigio. Raramente ci sedevamo sul tram, soprattutto all'inizio, non ci fermavamo mai nei parchi della città. Non andavamo al cinema o a teatro, non giravamo per le strade alla ricerca di angoli nascosti. Semplicemente non eravamo lì per fare questo. A un certo punto abbiamo iniziato a dire salatino anziché filoncino salato, ma sempre con quel nostro accento che in panetteria non passava inosservato né senza una risatina. Come se si trattasse di qualcosa di veramente importante, e non di un pane salato. Conoscevamo solo dei baretti pieni di fumo nei pressi del capolinea dove d'inverno aspettavamo il bus che faceva appena quattro corse al giorno. Ci muovevamo tra il Comune di Vukovar in esilio, il centro Apel, l'azienda dello zio Grgo e via Cerina dove si trovava l'ufficio della Commissione alloggi. Pronunciavamo il nome di via Vjekoslav Cerina con tale naturalezza come se parlassimo di un amico, senza che mai nessuno si fosse chiesto chi era veramente quella persona. Il suo nome mi faceva pensare a un indiano non proprio buono che doveva la sua celebrità a qualche guerra e a tanti scalpi tagliati.

Un giorno alla reception dell'hotel è arrivata una telefonata per noi. Avevano chiamato dalla Commissione alloggi e lasciato detto a mia madre di presentarsi nel loro ufficio per discutere la nostra richiesta di alloggio. Quella notte non abbiamo chiuso occhio. Avevamo la sensazione che finalmente nel nostro Paese le cose si stessero muovendo. C'era voluto tempo per ottenere ciò che ci spettava e nemmeno in futuro sarebbe stato facile, ma almeno c'era qualcuno che si preoccupava di noi e ci confortava pensare che non avevamo sacrificato le nostre vite per una società dove tutto si risolveva solo per raccomandazione, dicevamo fra noi fino a notte fonda, dopo aver spento le luci. Ero un po' dispiaciuta che ce ne saremmo andati perché con Jelena,

Marina, Vesna e Ivana eravamo diventate amiche inseparabili, e la convivenza con i Porcellini era tutto sommato sopportabile.

L'unica cosa di cui non ero più dispiaciuta era che Damir si fosse messo con una Porcellina, una delle più ricche della nostra classe, anche se per niente bella. Inizialmente tutto faceva pensare che io e lui ci saremmo messi insieme. Ad ogni intervallo ci guardavamo e tutte le volte che si trovava nelle mie vicinanze si metteva a parlare ad alta voce e si girava in continuazione per vedere se anche io lo guardavo. Io facevo lo stesso e cercavo di attirare la sua attenzione. Da qualche parte sentivo che ero io il suo vero amore, anche se lui aveva già avuto più ragazze di tutti ed era il più bello della scuola. Tuttavia, ero consapevole che per conquistarlo definitivamente avrei avuto bisogno di un paio di scarpe da tennis rosso scuro. Mi pesava molto chiedere alla mamma una cosa del genere. Alcune settimane prima mio fratello era diventato verde di rabbia. Io non l'avevo notato, ma avevo sentito mia madre raccontarlo alla mamma di Željka. Le aveva raccontato che era tornato da scuola disperato e arrabbiato. «Ce l'aveva con tutti, si è messo a scarabocchiare qualcosa nel suo quadernino. Ha sempre meno voglia di parlare con me. Gli ho chiesto se avesse avuto qualche problema con la ragazza o qualcosa di simile, so che non sono suo padre, ma se posso lo aiuto. Poi è scoppiato a piangere, tremava tutto. Ha detto che non ne poteva più di questa cameretta, che non ce la faceva più a vedermi così e che si vergognava di non potersi permettere una Coca-Cola con gli amici». A quel punto anche mia madre si era messa a piangere dicendo che si impegnava al massimo e che non ce la faceva più a occuparsi di tutti, nonni compresi. Alla fine, come al solito, se l'era presa con mio padre per non essere scappato dalla città insieme a noi. E io non lo trovavo assolutamente giusto. Ho aspettato un momento di calma, e siccome con Damir tutto stava andando nel migliore dei modi, un pomeriggio al ritorno dalla scuola ho deciso di passare all'attacco. «Se sapessi che Levi's che ha Marina, modello 501, tutto un po' sbiancato e leggermente a trapezio. Gliel'ha portato la zia dalla Germania» ho detto a mia madre pentendomi subito di quest'ultima frase perché anch'io avevo uno zio in Germania che in quel momento sarebbe stato meglio non ricordare. «Perché vorresti un paio di Levi's?» ha chiesto con lo sguardo abbassato smettendo per un attimo di lavorare all'uncinetto. «Quel paio di jeans costerà almeno cento marchi tedeschi». Ora ero io che guardavo lei. Con uno sguardo malinconico che di solito funzionava sempre, visto che non avevo altro da aggiungere se non: «Io comunque preferisco quelli bordeaux, che qui sicuramente non si trovano». La sera dopo mia madre è tornata nella camera più felice del solito, il che di per sé era già un regalo. «Ho qualcosa per voi» ha detto tirando fuori da una borsa un paio di jeans firmati Levi's. Ero fuori di me dalla gioia. Tuttavia sotto la luce della nostra stanza i Levi's non erano proprio bordeaux, ma color vinaccia. Quando poi li ho avvicinati al mio corpo sembravano a forma di carota e un po' grandi. Ok, sto ancora crescendo, ho pensato. Mia madre mi guardava tutta emozionata e diceva: «Dai, provali. Penso che ti andranno bene, li ho trovati da Varteks in saldo». Quelli di mio fratello erano blu, modello un po' strano, ma comunque Levi's. «Ecco a te», ha detto a mio fratello, «la signora mi ha assicurato che stanno andando a ruba». Dopo una breve pausa ha aggiunto: «Grgo mi ha dato un aumento». «Mi piacciono moltissimo» ho detto e ho baciato la mamma sulla guancia anche se non erano proprio i jeans che volevo. «Tutti li comprano perché costano poco» ha replicato mio fratello e li ha messi nell'armadio. Non vedevo l'ora che arrivasse l'indomani. Sono rimasta a lungo sveglia a letto immaginando di passeggiare con Damir mano nella mano lungo il corridoio della scuola. Non mi sfuggiva nessun dettaglio. Addosso avevo il mio paio di Levi's, le Converse che avevo portato dall'Italia e un lupetto color bordeaux. Mi piaceva quel colore. Tutto è andato alla perfezione fino al momento in cui abbiamo dovuto separarci per andare ciascuno nella propria aula. Lì le cose sono diventate un po' complicate perché volevo evitare di baciarlo con la lingua, cosa che già Damir faceva con le altre ragazze. D'altronde lui andava in terza

media e io in prima, anche se alcune mie coetanee avevano già dato baci in bocca. Visto che gli piacevo, ho pensato che per lui non sarebbe stato un problema rimandare il bacio di un paio di mesi, fino a quando non ci saremmo conosciuti un po' meglio. A quel punto sarei stata già in seconda media e forse la cosa mi avrebbe fatto meno schifo.

Mi sono addormentata con questi pensieri, e il mattino dopo è andato tutto come nelle mie fantasie fino al momento in cui sono entrata a scuola. Ci siamo incrociati subito, lui mi ha fatto l'occhiolino e un cenno con la testa. Era davanti ai bagni delle ragazze come se stesse aspettando qualcuno. Proprio quando stavo per fermarmi per salutarlo, dalla toilette è uscita una Porcellina e lui l'ha abbracciata. Era come se qualcuno mi avesse dato un pugno allo stomaco. Non mi aspettavo quel gesto dopo tutto quel battere sul muro che divideva le nostre due camere. In quel momento per la prima volta mi è venuto il dubbio che potesse essere stata la sua sorellina. Mi veniva da piangere, ma ho alzato la testa e ho tirato dritto. Porcellina, schifosa. Comunque lei era già in seconda media ed evidentemente permetteva a tutti di metterle la lingua in bocca. Questo pensiero mi ha tranquillizzato per un po' e convinto di essere meglio di lei. Ho deciso che fino al matrimonio non avrei baciato nessuno in bocca. È ripugnante e non puoi essere mai sicura di quanto uno ti ami veramente, ho pensato.

Il giorno dopo è arrivata la telefonata. Avremmo avuto l'appartamento al momento giusto, io avrei avuto la mia camera e avrei dimenticato Damir. Mia madre se ne è andata con l'autobus delle sette. Non sapeva quando sarebbe tornata, ma aveva detto di non impacchettare niente, perché forse non ci saremmo trasferiti subito. Seduta sulle scale davanti all'hotel ho aspettato l'autobus delle tre, poi quello delle sei. È arrivata alle nove e mezza, noi eravamo in camera, anche se non a letto perché non volevamo ricevere una notizia così importante in pigiama. Non aveva ancora aperto che le eravamo già saltati addosso: «Come è andata, cosa ti hanno detto?». «Non andiamo da nessuna parte» ha risposto la mamma. Io e mio fratello ci siamo guardati ammutoliti e lei invece di sedersi si è lasciata cadere sul letto.

«Non c'è un'unità libera per noi a Zagabria, né nei dintorni. Gli ho detto che avremmo accettato qualsiasi cosa, ma loro dicono che non c'è nulla di disponibile». «Ma allora perché ti hanno chiamata?» ha chiesto mio fratello. Per un po' mia madre è rimasta zitta, poi ha detto tutto d'un fiato: «Ci hanno offerto un appartamento sull'isola di Vis e io rifiutato: che ci andiamo a fare in un posto dove non c'è nemmeno una scuola, niente di niente, e poi come farei ad avere informazioni su papà in caso dovesse tornare? Che ci vadano loro visto che si sta così bene. Li ho supplicati e pregati per avere almeno un tetto, per rimanere qui vicino, sono andata anche dal presidente, l'ho aspettato tutto il giorno, mi hanno detto che non c'era, poi invece è arrivato, ho chiesto se potesse ricevermi e ascoltarmi, tutto qua. E sapete cosa mi ha detto? “Che fretta ha, signora. Tornerà a Vukovar, non stiamo mica facendo questa guerra per niente”». D'un tratto si è alzata e se ne è andata in bagno. Mio fratello ha afferrato la giacca ed è corso fuori dalla camera sbattendo la porta. Sono rimasta da sola. La cosa più difficile è essere rifiutati la prima volta, dopo ti ci abitui e non molli.

Zagabria, 12 giugno 1995

Egregio signor Presidente!

Le scrivo per esprimerle il mio profondo dispiacere e, mi permetto di dire, anche la mia delusione. Non sapendo più a chi rivolgermi, ho deciso di scrivere a Lei confidando nella Sua bontà e disponibilità.

Mi scuso sin da subito per il disturbo e per lo stile impacciato di chi non è abituato a scrivere testi del genere, ma la lettera che Le chiedo gentilmente di leggere fino in fondo è importante e non riguarda solo me.

Sono figlio di un combattente croato di Vukovar considerato scomparso, al momento sono

ospitato nel centro dell'esercito croato (l'ex Scuola di Politica) a Kumrovec insieme a mia madre e mia sorella. Ciò che sto per scriverLe mi addolora moltissimo, ma sono convinto che Lei possa capirmi e aiutarmi.

Innanzitutto, desidero esprimerLe il mio profondo rammarico nel vedere quante persone hanno approfittato della guerra in Croazia. Molti che fino a pochi anni fa erano niente e nessuno ora si stanno arricchendo, approfittando della disgrazia di cittadini onesti e laboriosi. Ma la vita è così, non a caso fra il popolo vige il proverbio che mentre alcuni fanno la guerra, altri fanno gli affari. Comunque, la cosa che mi disgusta ancora di più e che, mi permetta di dirlo, ha un effetto devastante sulle vite dei familiari dei combattenti detenuti e/o scomparsi, è la sensazione che alla gran parte del governo e dell'opinione pubblica non importi niente di noi profughi che, a causa di uno status non ben regolamentato, abbiamo sofferto più di tutti le conseguenze di questa guerra. Mi permetto quindi di chiederLe, a nome di tutti i bambini che come me sono stati costretti a sacrificare gli anni più belli della propria vita e a diventare adulti prima del necessario, di aiutarci almeno a vivere in condizioni degne di un essere umano.

Sono ormai anni che trascorriamo le nostre serate davanti alla tv nella speranza di sapere qualcosa su nostro padre, ci alziamo di mattina per andare a scuola come niente fosse per poi rientrare in una cameretta di 10 metri quadri e trovare nostra madre afflitta perché in mancanza di un fornello non le è possibile riscaldarci una bisteccina, fornitaci dalla mensa. Per non parlare dei mesi in cui abbiamo dormito letteralmente per terra, ragione per cui una volta mi sono preso una broncopolmonite. Tenuto conto di tutto ciò penso che riuscire a finire la scuola con profitto senza prendere una cattiva strada sia un'impresa eroica pari a quella di un padre che combatte per la patria. Prima della guerra la maggior parte di noi non sapeva cosa fosse la povertà, e quando abbiamo perso tutto, abbiamo sperimentato sulla nostra pelle cosa significhi avere e non avere. Mentre per molti dei nostri concittadini l'unico pensiero è come procurarsi permessi di importazione, appartamenti, riconoscimenti e altro, la nostra sola preoccupazione è la speranza di rivedere nostro padre vivo.

Desidero pertanto dirLe che siamo proprio noi famiglie dei combattenti croati a meritare la fiducia perché saremo noi a sostenere il futuro della Croazia. È da tanto che con amore soffriamo e aspettiamo, ma ora è diventato molto, molto difficile. Ci sentiamo marginalizzati, ripudiati e dimenticati. Ho riflettuto su cosa direbbe mio padre se venisse a sapere di tutto ciò. Cosa direbbe se sapesse che alla mia richiesta di aiuto mi hanno risposto: «Nessuno lo ha costretto ad andare in guerra!». Certo che no. Se un domani ci fosse bisogno, pure io come mio padre ci andrei subito. Lui poteva rifugiarsi a Zagabria dove lo aspettava un posto da referente commerciale, ma ha scelto il dovere verso la patria, si è detto: «Ora o mai più».

Mi preme inoltre ricordarLe che dopo la caduta di Vukovar molte famiglie di combattenti scomparsi (quelle non raccomandate, per intenderci) sono state eliminate dalle liste dei sussidi del ministero della Difesa. Tra queste ci siamo trovati anche noi. A parte un piccolo rimborso destinato a noi profughi che oggi ammonta a cento kune a persona, e che prima era ancora meno, per otto mesi non abbiamo ricevuto nessun'altra forma di sostegno finanziario. Nonostante tutto ciò io non posso rinunciare alla mia patria e vorrei aiutarla non appena mi laureo. Mi piacerebbe partecipare come i miei coetanei alla ricostruzione del nostro Paese, ma al momento ciò mi sembra impossibile tenuto conto delle mie condizioni svantaggiate.

La prego di aiutarci, di darci la possibilità di dimostrare ciò che possiamo e sappiamo fare perché noi ci saremo sempre per la nostra patria. Non chiedo nulla di particolare, solo un po' di rispetto e aiuto.

La prego di aiutarmi a risolvere quanto prima la questione dell'alloggio, poiché desidero iscrivermi all'università e in queste condizioni non mi sarà possibile studiare.

Non sappiamo più come ottenere ciò che ci spetta perché la signora S.K. della Commissione alloggi presso il ministero della Difesa ci ha detto che non esiste un criterio per l'assegnazione degli appartamenti ad uso, per la quale abbiamo fatto domanda già nel 1991.

In questa cameretta a Kumrovec è diventato difficile vivere, abbiamo un tavolo, tre letti e tre cuori che battono e sperano nel Suo aiuto. Lei è la nostra ultima speranza. Non permetta che dopo essere stati cacciati via dalla nostra città, ci caccino via anche dal nostro Paese per la mancanza di un posto sotto il tanto desiderato sole croato. La cosa che mi peserebbe di più è dovermene andare a lavorare all'estero per poter aiutare mia madre e mia sorella.

RingraziandoLa in anticipo per aver letto questa mia lettera, la più sincera che abbia mai scritto, mi scuso ancora una volta per averLe rubato del Suo tempo prezioso.

Con stima,

Distinti saluti

J.B.

Centro dell'esercito croato n. 21

41295 Kumrovec

Pur sapendo che mio fratello era molto intelligente, non pensavo che fosse in grado di scrivere una lettera del genere. Ero sicura che se il presidente l'avesse ricevuta avremmo sicuramente avuto un appartamento. Ne andavo talmente fiera che leggendola e rileggendola l'ho imparata a memoria.

La prima volta che ho visto Igor è stata al disco club Oasi. È stato poco dopo il periodo in cui di mattina io e Marina giocavamo a Barbie nella sua camera, e di pomeriggio accendevamo le candele in onore del defunto Kurt Cobain. Il giorno del suo suicidio, la sorella di Marina, di due anni più grande, ha pianto in maniera isterica e inconsolabile e ci ha cacciato fuori dalla camera facendoci capire che eravamo ancora troppo piccole per comprendere le sofferenze del mondo degli adulti dal quale ci sentivamo sempre più attratte. Passavamo ore e ore ad ascoltare la canzone Come as you are senza mai interrogarci sul significato di quella frase, tanto l'importante era imparare le parole a memoria che annotavamo su un foglio così come le sentivamo e spesso in maniera distorta. Nell'aula numero sette entravamo ormai senza bussare, nei confronti di Damir avevo assunto un atteggiamento freddo non solo perché un pomeriggio aveva cercato di infilarmi la sua lingua puzzolente di cipolla in bocca, ma anche perché non mi piaceva per niente la musica che ascoltava e come si vestiva. Per la festa di Capodanno avevo ballato un lento con lui sulla canzone La fiamma d'amore, ma ora detestavamo tutto ciò e tiravamo i capelli sopra il viso canticchiando Ah che ci posso fare. Non ci vergognavamo più di vestirci dalla Caritas, dove si potevano trovare dei pezzi interessanti e di diverso livello di usura proprio come piaceva a noi. A casa e fuori per strada strabuzzavano gli occhi per come ci acconciavamo, ma era proprio ciò che volevamo. Dall'armadio di mia nonna avevo tirato fuori tantissimi pezzi grunge, compreso un bellissimo vestito viola a quadretti a vita alta. E quando mia madre si è raccomandata con me di non metterlo per andare con lei a Zagabria a prendere un nuovo paio di scarpe dallo zio Grgo, ho risposto che non avrei indossato nessun'altra scarpa al di fuori delle Dr. Martens. Ero sorpresa da quel mio atteggiamento e mia madre ancora di più quando il lunedì successivo ha saputo che ero entrata in classe con delle Dr. Martens blu a punta metallica. L'insegnante di croato mi ha guardato meravigliata, e io mi sono giustificata dicendo che non avevo fatto in tempo a cambiarmi. La cosa è passata perché mai prima di allora avevo fatto una cosa simile, almeno non volontariamente. Appena mi sono seduta al mio posto, mi è arrivato un foglietto di Antolic con scritto: «Mio papà ne usa un paio simile per andare nella porcilaia». Mi sono voltata e l'ho visto sghignazzare. «Stupido contadino che non sei altro» ho detto con un

tono di voce leggermente alto pensando che non c'era niente da fare con poveracci del genere. Cosa vuoi che capisca uno che non ha mai sentito parlare dei Nirvana. Un Porcellino ignorante.

Ciò a cui all'epoca aspiravo era distante anni di luce dal luogo e dal tempo in cui mi trovavo, e la persona che più vi si avvicinava era Igor. L'unico suo difetto era che veniva da Zagorje, ma quando abbiamo scoperto che suo padre era originario della nostra zona, non c'era più niente che mi impedisse di innamorarmi di lui. Ancora prima di vederlo, ne avevamo sentito parlare dalla sorella più grande di Marina. Ivan frequentava un istituto professionale per piastrellisti e l'unico posto dove lo si poteva incontrare era il disco club Oasi, il sabato, il punto di incontro di adolescenti come noi che non riuscivano ad allontanarsi fisicamente dal paese. Io non c'ero ancora stata e sapevo che la cosa più difficile sarebbe stata convincere mia madre a farmi andare un sabato, almeno una volta. Poiché all'epoca non potevo contare in nessun modo sull'aiuto di mio fratello, totalmente indifferente verso qualsiasi forma di divertimento, ho pensato di dire a mia madre che pure Marina aveva avuto il permesso di suo papà e che lui si era offerto di venirci a prendere a mezzanotte. Contemporaneamente Marina stava cercando di ottenere il consenso di suo padre dicendogli che mia madre mi avrebbe lasciato andare alla disco solo se veniva anche lei e se il suo papà si prendeva la briga di venirci a prendere. Lui ha accettato quasi subito e tutto sarebbe filato liscio se in quel momento non avesse squillato il telefono. Era mia madre che aveva intuito l'inganno. Insomma, non ci hanno messo molto a capire che avevamo cercato di imbrogliarli, ma tenuto conto che eravamo simpatiche e fino a quel momento impunte la cosa si è risolta incredibilmente a nostro favore.

Era una serata primaverile ed era come se per la prima volta l'aria non fosse impregnata dell'odore proveniente dalle porcilaie di fronte all'hotel, ma di qualcosa di piacevole che in noi diffondeva una strana eccitazione. Nonostante fuori fosse fresco, io avevo deciso di lasciare la mia giacca di jeans da Marina perché in discoteca mi sarebbe stata di disturbo, e poi per mettere in evidenza il cardigan di cotone che mi stava benissimo e un paio di pantaloni il cui didietro era completamente consumato. Ho indossato una piccola tracolla blu e mi sono sentita leggera e spensierata come una tredicenne: eh sì, a volte era proprio così.

Quando siamo corse giù per le scale e ci siamo trovate sulla strada, Marina ridacchiando ha tirato fuori qualcosa dalla tasca e me lo ha ficcato nella borsetta. «Cosa c'è, che fai?» ho chiesto. «È per dopo, se qualcuno ne avrà bisogno». Erano due sigarette York che aveva rubato a sua sorella. La cosa mi ha fatto ridere perché non mi era mai venuto in mente di fumare, ma quella sera la cosa aveva senso. Il disco club Oasi apriva alle 22, e noi eravamo all'entrata alle 22,10 perché a mezzanotte dovevamo stare a casa. Non volendo apparire come delle ragazzine desiderose di entrare il prima possibile abbiamo fatto finta di fare una passeggiata là intorno in attesa che arrivasse più gente. Attraverso i vetri torbidi e colorati abbiamo visto i contorni di alcune persone sedute al banco del bar e abbiamo deciso di entrare. «Andiamo» ho detto. L'aria impregnata di fumo e alcol mi ha fatto venire un leggero capogiro. Da quella sera in poi l'eccitazione avrebbe avuto il sapore della vodka juice e delle risate mescolate alla tosse provocata dalle sigarette York. Era l'inizio della grande liberazione e di un enorme dolore.

Al banco erano seduti due uomini più grandi e un piccoletto, tutto rinsecchito come se fosse un po' ritardato, motivo per cui era impossibile dargli un'età. Appena ci hanno notato, hanno iniziato a sogghignare. «Che c'è, ragazzine, siete venute a ballare?» ha borbottato il piccolo ratto strizzando i suoi occhietti rossi. «Venite qua, venite qua» sussurravano i suoi denti gialli, ma noi facevamo finta di non sentire. Eravamo un po' deluse perché a parte loro tre, eravamo quasi le uniche ospiti del club, tuttavia il solo fatto di trovarci in quel luogo mitico che ci equiparava agli adulti, seppur a quelli lì, era sufficiente per provare un'incredibile eccitazione. Ci siamo sedute in uno dei séparé vuoti e abbiamo ordinato una Coca-Cola. Pian piano la sala ha cominciato a

riempirsi, e a un certo punto Marina ha ritenuto opportuno accendere una sigaretta. Lei aveva già provato a fumare, ma siccome non le era piaciuto si limitava a tenere la sigaretta tra le dita e a scuotere la cenere. L'ha offerta anche a me, ma io l'ho rifiutata. Non avevo voglia di farmi vedere da qualche conoscente di mio fratello e crearmi inutili problemi. Mi era sembrato di vedere un suo compagno di liceo, c'erano alcuni suoi coetanei, c'era di tutto. Sulla pista ballavano soprattutto dei ragazzi con stivali di gomma arrivati dritti dalla stalla, delle ragazzotte fin troppo truccate con dell'ombretto azzurro e maniche a forma di farfalla, dei Porcellini e delle Porcelline di ogni genere. Era raro se non impossibile vedere ragazzi belli e ben vestiti. Abbiamo concluso che non c'erano oppure che arrivavano molto più tardi. C'erano ovviamente anche i nostri che si facevano riconoscere subito. I ragazzi portavano colletti alzati, tute sportive e scarpe da tennis di un bianco impeccabile. Le ragazze le Levi's e t-shirt attillate. Comunque nulla di speciale a nostro avviso. A un certo punto ci siamo incamminate verso la toilette per dare un'occhiata in giro e per vedere chi altro fosse arrivato nel frattempo. Si era già creata una certa calca e mentre ci facevamo largo in direzione dell'uscita alla porta d'ingresso ho visto lui. Stava appoggiato al muro, da solo ed era bello da morire. Era diverso. I capelli lunghi e ricci coprivano il suo viso tenero come di un ragazzino nel quale spuntavano due occhi azzurri e un piccolo naso. Insomma il maschio di Zagorje più simile a Cobain. «L'hai visto, cazzo?» ha detto Marina. «Dai, trattieniti, sì che l'ho visto, è troppo dolce» le ho risposto, continuando a guardare nella sua direzione. Appoggiato al muro con gli occhi semichiusi non stava fumando né bevendo ed era come se il mondo intorno gli provocasse un'infinita sofferenza. Si capiva che sapeva già tutto, che era incompreso dal mondo intero e che per lui non aveva senso sprecare parole. In tutto il nostro hotel, e ancora meno a scuola, non si poteva trovare uno simile e noi eravamo cotte. Marina aveva già perfezionato il suo stile da clochard, mentre io ero ancora un po' la bimba della mamma, motivo per cui ho pensato che lei avrebbe avuto più chance di me, visto che non gli piaceva nessuna delle sue coetanee, ma ciò nonostante tornando indietro gli ho lanciato uno sguardo. Anche Marina lo ha guardato, in amore e in guerra tutto è permesso. «Buonasera, cari ospiti, benvenuti al disco club Oasi!» si è sentito dagli altoparlanti. Abbiamo guardato l'orologio, era già mezzanotte. Le Cenerentole dovevano andare a casa.

«Su, alzati, hai ancora venti minuti per fare la colazione» ha cercato di svegliarmi mia madre. Quella mattina era un po' diversa dal solito, come se mi prendesse in giro perché non riuscivo a svegliarmi. Sapevo che voleva farmi capire che in futuro non avrebbe tollerato le mie lunghe dormite dopo le uscite in discoteca. Tuttavia il problema non era solo questo, in fondo a mezzanotte ero già a letto, cercando invano di addormentarmi. Avevo chiuso gli occhi, ma nelle orecchie continuavo a sentire il rimbombo della musica assordante e di tutto quel mondo che stavo scoprendo. Fuori dall'hotel, oltre il recinto, dentro di me. Lontano da mia madre, da mio fratello, dall'essere la cocca della mamma e la sorella più piccola. Mi sono alzata contro voglia e un po' stufa ho riferito a mia madre della serata trascorsa. «Sono proprio contenta che ti sia divertita» ha commentato lei con un tono di voce che sembrava dire: «Bene divertirsi, ma non pensare che sarà così tutti i sabati». Conoscevo bene mia madre, così come lei conosceva me. «Ti sei messa la t-shirt alla rovescia!» mi ha urlato dietro mentre stavo uscendo. «Lo so» ho ribattuto.

Dopo aver chiuso la porta non sono andata subito nella sala colazione, ma nella camera di Marina e ho bussato senza fare troppo rumore. Visto che nessuno rispondeva, ho aperto un poco la porta e nel semibuio ho visto lei e sua sorella dormire ciascuna nel proprio letto. Beate loro che hanno la propria camera, ho pensato. Nella sala del ristorante non c'era nessuno che conoscessi, insomma nessuno della mia compagnia, a parte mio fratello che, seduto da solo a un tavolo da quattro vicino all'uscita sul terrazzo, stava finendo la colazione. A differenza di me, lui in hotel non frequentava nessuno eccetto il fratello di Jelena, un tipo strambo quanto lui. Io ero il

suo opposto, ci evitavamo alla grande, in particolare fuori. In camera non era possibile e perciò litigavamo in continuazione. Lui mi dava della stupida e io lo ricambiavo dicendogliene di tutti i colori. Il peggior insulto che gli abbia mai detto è stato «Sei un diavolo», ma solo perché aveva iniziato a insultare anche la mamma dicendole che qualsiasi stupida con la licenza media sarebbe riuscita a procurarsi un appartamento e un lavoro prima di lei. Una sera per protesta è andato persino a dormire sulle poltrone della reception nonostante mia madre lo supplicasse di non farlo.

Quando da piccola mi faceva qualche dispetto, mi tirava i capelli o cose del genere, io mi arrabbiavo tantissimo, e la sera a letto non pensavo ad altro che a come un giorno mi sarei vendicata. In quei momenti immaginavo mio fratello vecchio e malandato, che appoggiato a un bastone inciampava e cadeva per terra, mentre io di dieci anni più giovane, gli passavo sogghignante accanto senza aiutarlo. Ora invece l'unica cosa che desideravo era che finisse le superiori e se ne andasse all'università, in uno studentato, da qualsiasi parte e che ci lasciasse in pace risparmiandoci quei suoi sfoghi. Era come se cercasse sempre lo scontro, che non aiutasse se non con delle lettere che spediva e che erano l'unica cosa buona che sapeva fare. Poco dopo aver inviato la prima, aveva ricevuto una risposta nella quale il responsabile dell'ufficio dell'esercito si rivolgeva a lui rispettosamente dandogli dell'egregio signore e lo raccomandava al ministero della Difesa per l'assegnazione di un appartamento. Anche quella volta invano. Abbiamo aspettato perché ci sembrava fosse una cosa seria. A quella lettera ne è seguita un'altra. Dopo averla letta ho pensato che nessuno ci avrebbe mai più contattato.

24 agosto 1995

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia

Ufficio della Previdenza sociale

Alla cortese attenzione del capoufficio, colonnello K.

Egregio signore,

Acclusa alla presente Le invio copia di una lettera ricevuta in risposta alla mia missiva indirizzata al Presidente della Repubblica, FRANJO TUĐMAN.

Io e la mia famiglia abbiamo urgente bisogno di ricevere una risposta in merito alla nostra richiesta di alloggio di cui fino a oggi nessuno si è occupato con serietà.

Mio padre, combattente dell'esercito croato, è stato preso prigioniero in seguito all'occupazione dell'ospedale di Vukovar da parte del maggiore Veselin Šljivancanin e dell'esercito jugoslavo, il 20 novembre del 1991. Da allora non sappiamo nulla di lui, così come di tanti altri combattenti rimasti a Vukovar fino all'ultimo.

So benissimo che non siamo gli unici a chiedere una soluzione al nostro problema, ma so anche che molti altri casi sono già stati risolti da tempo.

Mi meraviglio pertanto che fino a oggi nessuno dell'UFFICIO DELLA PREVIDENZA SOCIALE abbia sentito l'esigenza di invitare me o mia madre per affrontare la questione e per cercare di offrirci un aiuto.

Egregio direttore, Lei ha avuto modo di conoscere me e mia madre durante la Sua visita al centro Apel. Mia madre è stata nel Suo ufficio dopo che Lei ne è diventato responsabile. In tale occasione Lei ha annotato i nostri nomi nella Sua agenda, assicurandoci che si sarebbe interessato della nostra questione e che si sarebbe impegnato a trovare una soluzione ai casi risalenti al 1991.

Ora dall'ufficio del Presidente ci rimandano di nuovo a Lei. Sia Lei che noi abbiamo ricevuto la lettera di risposta dall'ufficio del Presidente che Le allego e in merito alla quale Le chiedo un consiglio sul da farsi.

Mi auguro con tutto il cuore che da buon padre di famiglia potrà capire e aiutare anche chi come me, mia sorella e mia madre è rimasto senza un fondamentale appoggio e sostegno nella vita.

Con stima,

J.B.

Centro dell'esercito croato, n. 21

41295 Kumrovec

Pochi giorni dopo l'invio della missiva, mio fratello ha ricevuto la seguente lettera di risposta:

30 agosto 1995

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia

Ufficio della Previdenza sociale

Zagabria

All'attenzione del signor J.B.

Centro dell'esercito croato n. 21

41295 K.

Egregio signor B.,

Il giorno 7 luglio abbiamo ricevuto la Sua lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, Franjo Tudman, con la richiesta di aiuto circa il ricevimento del sostegno finanziario e la questione abitativa.

Le facciamo presente che il paragrafo sulla revisione della legge sui diritti dei combattenti croati è in vigore dal 1° giugno 1995, data in cui è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

Considerando che con la suddetta legge i diritti delle famiglie dei combattenti detenuti e/o scomparsi sono stati equiparati a quelli delle famiglie dei caduti La informiamo che la Sua famiglia ha diritto a quanto segue:

Compenso pari a una pensione familiare;

Compenso pari a una invalidità familiare.

Per avviare la procedura è necessario rivolgersi all'ufficio della Previdenza sociale nella zona di riferimento. Alla domanda vanno allegati i seguenti documenti:

Certificato della commissione competente del governo della Repubblica di Croazia con il quale si attesta l'identità effettiva del detenuto o della persona che si ritiene scomparsa;

Certificato dell'ufficio della Difesa che provi l'effettiva appartenenza del detenuto o della persona ritenuta scomparsa all'esercito croato, così come il suo grado;

Certificato del reddito minimo al dicembre 1994 per i casi già in corso; lo stesso verrà richiesto dall'ufficio del personale del ministero della Difesa, Zagreb, Stanciceva, 6;

Certificato di nascita (certificato di matrimonio);

Certificato di cittadinanza;

Certificato di residenza;

Certificato rilasciato dalla relativa formazione dell'esercito croato che attesti le circostanze in cui il combattente è scomparso o è stato preso prigioniero.

Non essendo l'ufficio della Previdenza sociale competente per la soluzione delle questioni abitative, La preghiamo di rivolgersi nuovamente all'ufficio alloggi presso il ministero della Difesa.

Con stima,

Il responsabile dell'ufficio Previdenza feriti

Capitano A.K.M.

Dopo questa lettera non è successo niente di nuovo.

Ero dispiaciuta che Marina non mi parlasse più. L'ultima cosa che, durante un intervallo, mi aveva riferito tramite sua sorella Jelena, era che le davò ai nervi perché a me, diversamente da lei, nessuno mi avrebbe preso in giro anche se avessi continuato a portare la borsetta della Barbie e che era stata lei per prima a innamorarsi di Igor. A parte il dispiacere, ero eccitatissima perché Igor aveva riferito a Jelena che ero carina e che gli sarebbe piaciuto prendere un caffè con me o vederci all'Oasi. Non sapevo cosa fare. Da una parte volevo riappacificarmi con Marina, dall'altra non volevo perdere Igor. Se Marina continuava a non parlarmi, c'era il rischio di allontanarmi anche da sua sorella che frequentava la compagnia di Igor e poteva fare da tramite. Da scuola tornavo da sola a piedi, ma mi andava bene così, perché non volevo condividere i miei sentimenti con nessuno. Mi piaceva perdermi nelle mie fantasie. L'atrio dell'Hotel Tito era bagnato dal sole che rendeva tutto quello spazio di vetro e legno ancora più caloroso, ma anche visibilmente polveroso, poiché dopo tanti anni anche le donne delle pulizie erano diventate meno diligenti.

D'un tratto da quella magica polvere è spuntata fuori la nonna di Marina così minuta e affranta e mi si è buttata al collo con le sue braccia fragili. La nonna piangeva disperatamente, e in un primo momento ho pensato che tutto questo fosse a causa di Igor.

Solo dopo alcuni istanti ho iniziato a capire cosa stesse dicendo e che lui non c'entrava niente. «Le mie condoglianze, le mie condoglianze» ripeteva la vecchietta riempiendomi di baci e stringendomi tra le sue braccia. Era già da un po' di tempo che mio nonno era in ospedale, o meglio in manicomio. Speravo che fosse morto lui, e non qualcun altro. «Il nonno è morto» ha detto la vecchia confermando i miei sospetti. Ho provato sollievo, ma allo stesso tempo quel suo pianto e il mio innamoramento, nonché il pensiero che il nonno non mi avrebbe più mandato a prendere la birra al banco del bar, cosa che negli ultimi tempi detestavo a tal punto da chiedere a qualche ragazzino di farlo al posto mio, mi hanno fatto scoppiare in lacrime dalla gioia. Ultimamente il nonno beveva molto. Ogni volta che mia madre andava a Zagabria, era preoccupata di come l'avrebbe trovato al ritorno. Quando si ubriacava, non faceva nulla di particolare se non piangere e dire che voleva ammazzarsi; sempre con l'elettricità, forse perché era un elettricista e la cosa gli sarebbe venuta più facile. Mia mamma e la nonna lo pregavano e supplicavano di non farlo, lo allontanavano dalla presa e lo costringevano ad andare a letto. A volte mio fratello perdeva il controllo e mancava poco che gli mettesse le mani addosso, il che era molto triste. Poi mio nonno aveva iniziato a confondere i giorni e gli anni fino a quando un giorno non è finito all'ospedale di Jankomir. Lì c'era una dottoressa che aveva proposto alla mamma di rimanere lei in manicomio al posto del nonno, perché evidentemente si voleva sbarazzare di lui. Ma era mio nonno che non voleva vivere e visto che non gli permettevano di morire, aveva ripreso a bere molto, era finito di nuovo in ospedale e infine era morto. «Embolia polmonare» hanno detto i medici. In un batter d'occhio sono salita nella camera dei nonni al primo piano dove si diffondeva un piacevole profumo di ghibanizza e di frittelle di pasta. Ogni volta che qualcuno moriva tutti i forni e fornelli a disposizione si univano per preparare dolci facendo saltare i contattori dell'elettricità. Nel corridoio buio davanti alla camera dei nonni avevano disposto una fila di sedie e la nonna, circondata da donne in nero, era seduta su una di esse. «Bambina mia!» ha esclamato nel buio appena mi ha visto. Mentre noi due ci abbracciavamo i presenti ci davano delle pacche e ci accarezzavano i capelli. Mia nonna era benvoluta da tutti, ma non voleva bene a mio nonno, che amava le donne e il bere. Da piccola gli

volevo bene, ma adesso non ne ero più certa. La nonna piangeva chiedendosi come avrebbe fatto senza di lui, era dispiaciuta che il nonno fosse morto lontano da casa, ma allo stesso tempo si consolava dicendo che presto lo avrebbe raggiunto in quella casa che nessuno mai avrebbe potuto distruggere. Quando ero piccola, la nonna, pur dovendo occuparsi di me, non si perdeva nessun funerale e mi portava sempre con sé. Mi piaceva osservare gli adulti piangere e rapportarsi gli uni agli altri con gentilezza. Una volta terminata la cerimonia, la nonna si girava verso la parte sterrata del cimitero e diceva: «È là la nostra casa, mia e di tuo nonno». Curiosa di scorgerne almeno il tetto, mi sollevavo invano sulle punte dei piedi. C'erano voluti anni perché capissi che la nonna non intendeva una casa, ma una tomba. E mio nonno, per via del nostro esilio, aveva dovuto rinunciare facendosi seppellire nella terra gialla di Zagorje, su una collinetta vicino alla chiesa. Quella sera, dopo l'autopsia e diversi giri da una all'altra parte della città con autobus non particolarmente frequenti, la mamma è tornata a casa sfinita in compagnia della madre di Željka. Intorno alle 22 è entrata pallida in camera, si è sentito solo un «ciao», uno scricchiolio della porta accanto e poi della nostra. Io e mio fratello siamo rimasti in silenzio, non sapevo cosa dirle, esprimerle le mie condoglianze mi sembrava esagerato, anche se dopo tutto si trattava di suo padre. «Come stai?» ho chiesto. «Siete ancora svegli?» ha risposto. Al funerale è venuta molta gente, quasi metà della mia classe. Lo sconforto non era enorme, giusto quanto necessario per sentirci in qualche modo al centro dell'attenzione. Tutti ci baciavano e ci guardavano negli occhi stringendoci le mani. La nonna ha retto bene, ha pianto molto, ma silenziosamente, sollevando lo sguardo ogni qualvolta qualcuno le si avvicinava per porgerle le condoglianze. Era una donna mite e amava il prossimo, ne aveva bisogno, soprattutto in quel momento. La mamma invece era cupa e tenebrosa come al solito, non guardava nessuno. Al culmine del funerale si è sentito il solito mantra: «Eri buono, non ce l'hai fatta a tornare a casa tua, perché mi hai lasciata, dove vado da sola...» e così via. Anche io ho pianto un po', ma ho soprattutto osservato mia madre che sembrava potersi accasciare a terra da un momento all'altro, mentre fissava mia nonna come se si volesse staccare da lei e sparire per sempre. Dopo il funerale, non appena la gente ha iniziato a sfollare, mia madre asciugandosi le lacrime si è fatta abbracciare dalla mamma di Željka e ha detto: «Non poteva trattenersi un po', come se non avessero passato tutta la vita insieme...».

La notte dopo il funerale sono rimasta a dormire nella camera di nonna perché mi dispiaceva lasciarla da sola. Si era ormai fatto tardi e stavo quasi per sprofondare nel sonno, ma lei e la vicina Milka non si erano ancora messe d'accordo su quanto a lungo avrebbe dovuto rispettare il lutto, ovvero non guardare la televisione, non ascoltare la radio e portare vestiti neri. Sdraiata sul letto con il pensiero fisso su una camicia a quadretti di mio nonno alla Kurt Cobain che vedevo ben abbinata a un cardigan giallo di mia nonna, non osavo chiedere se tale usanza, peraltro diversa da paese a paese, riguardasse anche i nipoti. Milka sosteneva che i vestiti neri andavano portati per due anni, il che mi poteva andare bene, mentre mia nonna diceva che da loro si usava portare il nero un anno, al che Milka ha replicato: «Nessuno ti impedisce di portarlo anche sei mesi se pensi di risposarti». A questa battuta di Milka mia nonna ha abbassato lo sguardo, e Milka ha detto sottovoce: «Ora vado». Tutti sapevano dei suoi flirt con il vecchio Franjo poco dopo che era rimasto vedovo. Ancora per un po' ho riflettuto su cose del genere. Limun e Ozrenka stavano urlando in corridoio, lei era incinta, ma senza denti e senza un diploma, aveva solo Limun che la stava lasciando per una di Zagorje. Nonostante tutta la tristezza intorno, io mi sentivo incredibilmente viva e l'unico mio pensiero era come riuscire a tornare all'Oasi il sabato successivo per rivedere il ragazzo di Zagorje.

Un giorno andando a zozzo per i corridoi dell'hotel, in attesa che Marina e Jelena tornassero da scuola, d'un tratto alle mie spalle ho sentito la voce di Ivan. All'epoca non aveva ancora smesso di andare a scuola per dedicarsi a furti, risse e fumo. Rispetto al suo seguace, il piccolo Mika, Ivan non era uno stupido. Anche se il padre dalla Germania, dove era scappato, riusciva a esaudire ogni suo desiderio, Mika si faceva trascinare nei furti più svariati, svaligiando persino le camere delle vicine con le quali sua madre era solita prendere un caffè. Quando si verificavano furti del genere, tutti dicevano che era stato Mika su istigazione di Ivan. Fin quando un giorno sul quotidiano di Vukovar non è comparsa la notizia che la madre di Mika aveva rapinato un ufficio di cambio valute. All'epoca erano tornati già da un po' a Vukovar, peraltro nella casa completamente ricostruita. Improvvisamente quella vicenda ha fatto venire fuori la verità, ovvero che madre e figlio avevano lavorato insieme sin da quando Mika era piccolo. «Feccia», dicevano di sua madre ogni qualvolta ricordavano quella vicenda. «Lo si capiva, si sa cosa faceva mentre suo marito era in Germania, scopava in giro, e il piccolo rubava». E tutto sarebbe finito lì se a ciò non si fosse aggiunta la notizia che la sorella di Mika aveva peli superflui nelle parti intime già in terza elementare.

Tutti erano anormali, ma finché stavano lì ritenevano di essere meglio degli altri. «Ehi, dove stai andando?» mi ha chiesto Ivan. «Sto andando alla reception» ho risposto cercando di proseguire. «Vieni un attimo da me, sono da solo, mia madre è a Zagabria». «Ma no, vado ad aspettare Marina» ho detto un po' esitante. «Vieni, ti faccio vedere una cosa». Alla fine, ho ceduto, ho pensato che era meglio entrare in camera piuttosto che rimanere a discutere con lui in corridoio, ero curiosa di sapere cosa mi avrebbe mostrato. «Qualche giorno fa io e Miro siamo stati in paese» ha esordito. Miro era identico a lui, solo un po' più grande, giallo e pieno di chiazze, aveva iniziato a bere già prima delle superiori. Ho supposto che avessero di nuovo rubato qualcosa dalla Casa natale del maresciallo Tito - probabilmente qualcosa di grosso, visto che tutti gli oggetti piccoli erano stati già portati via. Ormai non era una novità. Anche noi ragazze ci vendicavamo dei serbi e dei comunisti scrivendo di tutto e di più nel libro dei ricordi della Casa di Tito, una volta ne hanno persino parlato in tv denunciando la devastazione del patrimonio culturale croato. Io avevo annotato: Compagno Tito, ti ringrazio per la bellissima cameretta che hai riservato a me, a mia madre e a mio fratello, marcisci all'inferno. Frasi del genere venivano lette in trasmissione, la mia no. I ragazzi avevano iniziato a rubare cose piccole per poi arrivare a portare via di tutto: oggetti in gesso, un maiale con una mela nel muso dalla tavola nuziale nella casetta dove si festeggiavano matrimoni, una tenaglia arrugginita

proveniente dalla bottega di un fabbro locale, i giocattoli di legno di qualche bambino di Zagorje ecc. Da un po' di tempo la Casa natale di Tito era custodita da un guardiano e non era più possibile avvicinarsi. Forse avevano paura che potessimo portare via anche la scultura gigante che c'era davanti. «Cosa avete combinato?» ho chiesto. «Ci siamo andati di notte» sorrideva vittorioso Ivan. «Sai quella scultura fuori, gli abbiamo messo addosso una camicia da notte della nonna di Tica». Entrambi siamo scoppiati a ridere perché era veramente uno scherzo ben riuscito. «Il tipo che fa da guardia», ha ripreso Ivan, «ha capito che stava succedendo qualcosa, ed è corso a controllare. Nel frattempo, io sono entrato nella casetta di guardia e ho preso questa» ha detto tirando da sotto il letto un oggetto avvolto in un panno da cucina. Solo dopo alcuni istanti ho realizzato che si trattava di una vera e propria pistola. «Sei pazzo» gli ho detto. «Ora voglio vedere se qualcuno si azzarda a darmi fastidio». «Dai, mettila via, non sei normale» ho detto guardandolo negli occhi. «Devo andare. Marina mi aspetta». «Tu non vai da nessuna parte» ha detto ridendo e avvicinandosi a me. Sentivo il cuore in gola. «Un giorno sarai mia moglie» ha sussurrato. Mi ha dato una forte spallata e ha aperto la porta. Sono corsa fuori e gli ho urlato: «Idiota che non sei altro!».

Slaven e Antonija erano nipoti di un tipo di Vukovar che tutti chiamavano Zago perché era originario di Zagorje. Per quanto soffrisse la lontananza da Vukovar, con il passare del tempo era come se fosse ritornato a essere uno di Zagorje sempre allegro, un po' grassottello e con la elle molle. Sua figlia, il genero e i nipoti vivevano all'Hotel Laguna a Zagabria e ogni tanto venivano a trovarlo. Antonija aveva la mia età e dopo il nostro primo incontro sulle scale del ristorante non ci abbiamo messo molto a diventare amiche. Addosso aveva un paio di Stark bianche e un pantaloncino stracciato. Suo fratello l'avevo notato ancora prima, mentre stava entrando nella stanza numero sette con una sigaretta in mano. A Marina è bastato vederlo per dimenticare Igor e tutta l'arrabbiatura con me. Una giacca di pelle alla Ramones, gote pronunciate e i cerotti sulle dita dovuti alla chitarra. E ovviamente l'inevitabile sguardo sofferente. Era veramente un bel tipo, ma dopo tutto quello che era successo tra me e Marina era impensabile cercare di approcciarlo o qualcosa del genere. Quel venerdì pomeriggio quando li abbiamo visti per la prima volta, abbiamo saputo che Slaven non aveva una ragazza e che si sarebbero fermati fino alla domenica sera. Ovviamente Zago e la nonna li avrebbero lasciati andare all'Oasi e pure noi dovevamo essere assolutamente lì, anche se mio nonno era stato seppellito da poco e mia madre non si aspettava da me una cosa del genere. Mentre mi stavo dirigendo verso la camera, riflettevo su come chiedere a mia madre il permesso di andare all'Oasi sabato sera. Sul corridoio ho incrociato Dumbo venire dal ristorante, che andava tutta di fretta pulendosi la bocca. «Ehi, sei stata a pranzo, cosa c'è oggi?» sono riuscita a chiederle a malapena. Lei mi fissava confusa e ripeteva un tic con le labbra. Lo faceva sempre quando era nervosa, per esempio in classe quando l'insegnante la chiamava alla lavagna, anche se nessuno si aspettava troppo da lei, apriva e chiudeva la bocca come se sbadigliasse o le tirasse qualcosa intorno alle labbra. «Pasta al formaggio, devo andare in camera» ha detto d'un fiato ed è scomparsa dietro l'angolo. Dalla stessa direzione ora stava arrivando Tico aggiustandosi i pochi capelli che sua madre gli pettinava a riccio. Tico era la versione maschile di Dumbo, forse solo un po' più intelligente. Capiva le cose con lentezza, a volte gli saltavano i nervi. Suo padre era morto a Vukovar, lui e sua madre vivevano da soli, e lei lo trattava come fosse un uomo adulto anche se frequentava appena il secondo anno di un istituto professionale per falegnami. Era alto due metri e stava sempre a giocare a basket davanti all'hotel, non beveva né fumava. Sua madre era molto orgogliosa di lui e non faceva altro che dire quanto bello e intelligente fosse il suo Tico. In un primo momento avevo pensato che tra lui e Dumbo ci fosse qualcosa, che avessero una storia, ma l'idea che lei potesse mettersi con qualcuno mi pareva incredibile quanto rivoltante.

Igor. I suoi capelli lunghi e il viso pallido. Le sue mani, che non avevo la più pallida idea di come fossero, ma che mi piaceva sognare. Era un essere sublime, superiore a tutti. La mia stanza era chiusa e quando sono entrata, ho solo accostato la porta dietro di me. Mi sono sdraiata sul letto e ho socchiuso gli occhi. Era come se qualcun altro mi avesse infilato la mano nelle mutandine, non volevo pensare a quello che stavo facendo, ho tirato la coperta fin sopra la testa e mi sono lasciata andare. Quando sono riemersa da sotto la coperta, mio fratello era seduto a tavola rivolto verso la parete. «È arrivato un telegramma dallo zio, le condoglianze per il nonno» ha detto freddamente. Non ho risposto, ho solo aggiustato il letto e sono uscita dalla camera. Quando alla sera sono tornata, sotto il mio cuscino ho trovato una copia della rivista Super teen aperta sulla pagina «Domande e risposte». L'articolo cerchiato con un pennarello rosso iniziava così: «Ho quindici anni e non ho un ragazzo, ma ogni giorno mi masturbo e non riesco a smettere anche se vorrei. Sono normale? E come posso aiutarmi? Una ragazza disperata».

Non ho letto la risposta. Mi vergognavo da morire.

Era sabato intorno a mezzogiorno ed era tempo di affrontare la questione. Mia madre stava pulendo la camera con un aspirapolvere manuale, un attrezzo che in realtà non aveva un nome vero e proprio. Non era elettrico, ne era dotata ogni camera ben attrezzata in hotel, qualcosa di leggermente meglio di una scopetta, ma inferiore a un vero aspirapolvere. Questo aggeggio era dotato di una scatola grande quanto una videocassetta nella cui parte inferiore c'era una spazzola che ruotando riusciva a raccogliere tutto tranne la polvere, ma per le dimensioni della nostra camera era più che sufficiente.

Noi ne avevamo uno rosso, la nonna uno blu. L'unico suo vantaggio rispetto a un vero aspirapolvere elettrico era che non faceva rumore e consentiva di parlare tranquillamente con chi lo usava. «Hai bisogno?» mi ha chiesto mia madre sollevando lo sguardo verso di me mentre era chinata a raccogliere i peli che l'aspirapolvere manuale non riusciva a tirare su. Lo sapeva già. Sapeva sempre tutto, e io volevo che lo sapesse. Stavo sistemando le mie cose su uno scaffale e sfogliavo la mia raccolta di cd. Avevo una decina di cassette e tre cd di cui andavo molto fiera. Il primo, rubato da una biblioteca di Zaprešic, era una raccolta di remake delle canzoni dei Beatles, il secondo me lo aveva regalato un'amica di mio fratello, che lui chiamava così perché si vergognava di ammettere che aveva una ragazza, mentre il terzo, intitolato Buon compleanno Ivana, era un regalo di alcuni parenti di mia nonna che vivevano in Australia e suonavano in un gruppo folcloristico. «Pensavo di uscire un po' stasera» ho detto quasi sottovoce. «Non sei già uscita sabato scorso? È passata appena una settimana da quando abbiamo seppellito il nonno» ha detto, esattamente come avevo previsto. Nello sguardo di mia madre, all'inizio fermo ma comunque stanco, avevo percepito uno spazio di manovra. Tacevo e aspettavo. Non stava succedendo niente e lei pure taceva. Mi aggiravo nella camera, la seguivo con lo sguardo e sospiravo. Quando ero piccola con quello sguardo riuscivo a ottenere da mio padre tutto quello che volevo: i pattini, il gelato, la piscina. «Sei una peste» mi diceva e mi prendeva in braccio. Con mia madre la cosa non funzionava perché era lei che comandava. Come ora, solo che era un po' più stanca. «Lui mi lascerebbe andare» ho sussurrato. «Sì, come no, non ti farebbe muovere da qui. Comunque, fai quello che ti pare!» ha urlato. La cosa era fatta e io sono corsa da mia nonna a prendere il suo cardigan giallo. Rientrando in camera mi è sembrato che nel frattempo mia madre avesse pianto, ma ho fatto finta di niente. Sono andata a prepararmi in bagno nel quale ci si stava a malapena in due, tanto era piccolo; ma comunque era l'ultima cosa di cui lamentarsi tenuto conto che i profughi alloggiati nelle baracche vivevano in condizioni molto peggiori delle nostre. Il massimo del comfort era l'Intercontinental. Noi eravamo in una situazione intermedia. Poiché lo specchio stava sul corridoio di fronte al bagno, per prepararmi avevo occupato mezza stanza e non potevo sottrarmi agli sguardi e ai commenti di mio fratello e

mia madre. Con addosso le Dr. Martens blu, un cardigan giallo, una maglietta alla rovescia e i capelli spettinati con cura apparivo leggermente diversa dall'ultima volta, ma comunque una fantastica versione di me stessa. «Non hai niente di meglio da metterti addosso?» ha chiesto mia mamma. «Sembri una profuga» ha aggiunto sbeffeggiante mio fratello. «Io sono una profuga, idiota» gli ho ribattuto e lui ha continuato con voce da ritardato: «Sono una piccola profuga scappata da un celnico cattivo che mi ha distrutto la casa». Mi sono limitata a rispondergli con una risatina perché non mi andava di litigare di nuovo con lui, cosa che facevamo tutti i giorni anche perché in quella cameretta era impossibile evitarsi. Non capiva un tubo di musica, né di moda, per fortuna che aveva una ragazza, che almeno lo salvava un po'. Quella sera sembrava di buon umore, forse perché aveva saputo che nostro zio era arrivato a Zagabria e che il giorno dopo sarebbe passato a trovarci. Fatto che per me era eccitante tanto quanto andare alla discoteca, ma avevo deciso di pensarci il giorno dopo.

Una volta vestita, sono andata a truccarmi da Marina dove non c'era nessuno a spiarmi, e lei aveva un po' smorzato la luce nel caso qualcuno dei suoi fosse entrato. Con i pochi trucchi che avevamo - una matita nera e un rossetto scuro quasi consumato - abbiamo fatto del nostro meglio cercando anche in questo di imitare la sorella più grande di Marina. Quando alle nove siamo scese per le scale desiderose di metterci in mostra, non c'era più nessuno in giro, a parte qualche vecchietta non ancora ritiratasi nella sua camera e dei bambini piccoli che si infilavano ovunque e conoscevano ogni buco della ex Scuola di Politica: come fossero dei minuscoli scarafaggi capaci di adattarsi a qualsiasi spazio appropriandosene. Ogni anno nella lettera a Babbo Natale scrivevano che il loro unico desiderio era tornare a casa. Fra loro c'erano anche le figlie di Mihaljevic, di sei, cinque e due anni il cui padre, nonostante fossero nate lì, con le botte aveva impedito loro di pronunciare qualsiasi parola in dialetto di Zagorje. Mentre stavamo uscendo, Dragana, la figlia di mezzo, aveva sospeso per un attimo la cavalcata della poltrona e accompagnandoci con lo sguardo all'uscita ha detto con voce ancora da bambina: «Siete proprio brutte», il che la diceva tutta su che razza di bambini fossero. Ce la siamo lasciata alle spalle attratte dall'aria della sera seguendo un gruppo di ragazzi che cantava: Meglio essere ubriachi che vecchi.

A un certo punto a furia di cercare con lo sguardo Igor nella discoteca buia e piena di fumo ho cominciato a sentire gli occhi bruciare e sono uscita fuori per prendere una boccata d'aria. È stato allora che ho sentito qualcuno toccarmi piano le spalle, e quando mi sono voltata ho visto lui. Ha sorriso e ha detto: «Ciao!». Anch'io ho detto: «Ciao!». «Stai uscendo?» ha chiesto guardandomi dritto negli occhi. «Sì, mi dà fastidio il fumo». Ci siamo allontanati di alcuni metri e ci siamo seduti su un muretto. «Lo scorso sabato ti ho visto qui» ha detto Igor sorridente, mentre io non riuscivo a credere che quel sorriso e quello sguardo fossero rivolti a me e a nessun altro. «Sì, ero qui, mi piace tantissimo, a parte la musica che non è un granché». In quel momento da dentro si è sentito Coco Jumbo. «Ma sì, il ragazzo di mia sorella fa il dj, deve mettere su queste schifezze, ma verso le quattro ci sono sempre gli Azra e gli Psihomodo Pop». Potevo solo sognare il giorno in cui sarei potuta rimanere fino alle quattro di mattina, ma anche questo era già abbastanza, poterlo vedere sorridere da vicino, sorridere solo a me. «Ti va di bere qualcosa, una birra?». «Una vodka juice» ho risposto sentendo da dietro le sue spalle una voce familiare. Ho odiato mio fratello ed ero convinta che fosse uscito solo per vedere cosa stessi facendo e per farmi fare brutta figura. Si stava dirigendo verso di noi e sapevo che avrebbe detto qualcosa. Ovviamente qualcosa di stupido. «Sbrigati a tornare a casa, la mamma ti sta aspettando!» ha esclamato. «Ops, pensavo che fossi con un'amica. Non si capisce più chi è ragazzo e chi ragazza, ahahah!» ha aggiunto di passaggio. Ero imbarazzata e quando Igor è tornato con l'alcol, ho bevuto il drink di getto, per la prima volta nella mia vita, e visto che mi ha guardato sorpreso e sorrideva ho detto: «Preferisco così». «Sei una tosta» ha commentato.

«Devo andare» ho sussurrato, e quando lui si è offerto di accompagnarmi ho temuto di svenire. Il tragitto era breve, mi è sembrato di vacillare quando dopo una canzone dei Lepi cajti mi ha preso per mano. Guardavo dritto davanti a me perché trovavo stupido guardare lui e sorridere, e avevo anche un po' di nausea. Eravamo fermi davanti alla ex Scuola di Politica quando a un certo punto si è avvicinato e d'un tratto mi ha messo la sua lingua in bocca. Calda e umida, era la cosa più eccitante e schifosa che avessi mai provato. Ero in imbarazzo perché non sapevo cosa fare, dove mettere la mia lingua, nessuno me l'aveva mai spiegato e non pensavo che quella sera ci saremmo spinti così lontano. Non mi ero ancora ripresa quando staccandosi da me ha chiesto: «Posso chiamarti?». «Sì, certo». Gli ho dato il mio numero e ho aggiunto: «Quando ti rispondono alla reception, chiedi di passarti la stanza 325». «La stanza?» ha chiesto tutto meravigliato. «Sì, la stanza dove abito» ho risposto.

Il giorno dopo, il risveglio è stato più faticoso della volta precedente. La mamma di Željka se ne era già andata, mentre la mia si aggirava nervosamente per la stanza. Osservandola di nascosto mi chiedevo perché si impegnasse così tanto a pulire il nostro fornellino, poi invece mi sono ricordata che quel giorno sarebbe venuto lo zio. Visto che mi sembrava ancora presto e che nessuno mi costringeva ad alzarmi per andare a colazione ho deciso di fingermi addormentata per un po'. Dopo aver finito di riordinare la mamma si è seduta sul letto di fronte al mio e sospirando gettava di tanto in tanto uno sguardo al suo orologio. Da quando avevamo lasciato la nostra città non se l'era mai tolto, lo teneva persino di notte, soltanto ogni tanto giocava ad aprire e chiudere il cinturino. Quell'orologio era un regalo della moglie di mio zio che era tedesca e che non sapeva dire una parola in croato, ragione per cui evidentemente nessuno la chiamava zia, a parte il fatto che aveva solo otto anni più di mio fratello. D'estate quando venivano a trovarci dalla Germania, mio papà era tutto eccitato. Affettava i migliori prosciutti e kulen di sua produzione e bastava che mio zio dicesse «Che bella giacca che hai» perché mio padre se la togliesse di dosso e gliela regalasse. Mia madre lo rimproverava un po' per questa sua eccessiva disponibilità e generosità, ma lui si giustificava dicendo che pure suo fratello avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. La nonna diceva compiaciuta: «Hai solo un fratello, di donne puoi averne quante te ne pare». Il che la diceva lunga sul rapporto tra lei e mia madre. Nel ristorante dell'hotel dove lavorava mio padre, allo zio era sempre riservato il posto migliore, ma era il mio papà a lasciare la mancia ai camerieri. Se la moglie dello zio voleva andare in discoteca, tutti dovevano andarci. Ricordo che l'estate prima della guerra stavo giocando con il loro cagnolino in camera, quando a un certo punto ho sentito mio zio vantarsi di qualcosa dicendo che era resistente a tutto, all'acqua, ai colpi. Mio papà ascoltava attentamente e annuiva, e poi alla fine lo zio ha detto: «Tienilo, te lo regalo». Curiosa di vedere cosa gli avesse regalato sono corsa nell'altra stanza e ho visto mio papà fissare quell'orologio da polso come un bambino un fantastico giocattolo. A quel punto anche la moglie dello zio si è tolta il suo orologio da polso, che era la versione femminile di quello di suo marito, e l'ha offerto a mia madre con un sorriso e una voce nasale. «Nein! Nein!» ha esclamato mia madre e in quel momento io ho pensato di avere la migliore famiglia al mondo. Tutti erano felici, eccetto la cagnolina Gina che vagava nella carrozzina della mia bambola. Ora non penso più la stessa cosa.

Verso le quattro e mezza, quando l'attesa aveva ormai esaurito ogni possibile gioia, nella minuscola bolla del nostro mondo attraverso la porta della camera dell'hotel, è entrato nostro zio. Era alto, abbronzato, bello, quasi come papà. «Ciao! Ciao!» ha detto riempiendo la camera con la sua voce. Era la voce di un uomo, non di un ragazzino, la voce di colui che era scomparso, che aspettavamo e cercavamo, anche se non proprio identica alla sua, ma quasi, il suo sangue, suo fratello. Mi sono alzata per baciarlo, lui ormai non doveva più piegarsi, tanto ero cresciuta, lo guardavo dritto negli occhi, proprio dritto. «Siediti, vuoi bere qualcosa?» ha chiesto mia mamma con una voce che sembrava mutata dall'eccitazione. «Ja, Ja, va bene un

caffè» ha detto lo zio mentre la mamma si stava destreggiando nella nostra cameretta, dal fornello alla credenza, dal contenitore del caffè alle tazzine e alla scatola dei wafer. «Non è male qui, è riscaldato, non c'è umidità» ha commentato soddisfatto lo zio, come se prima avessimo vissuto in cantina. «Oggi pomeriggio sono stato dalla zia» ha detto, intendendo la sorella di mia nonna. «Loro stanno a Špansko, come si chiama, la camera sarà anche più grande della vostra, ma dividono il bagno con altri cento anziani. È bello pure intorno, non c'è tutto quel, come si dice, traffico». «E i tuoi come stanno?» ha domandato mia madre per cambiare argomento. «Ja, bene, bene. Il piccolo fa un altro anno di Kindergarten, non gli fanno ancora iniziare la scuola, dicono che è hyperaktiven, sai come sono loro, molto rigidi. E lui è una peste, ma ora ho comprato due tartarughine, se vedessi come scorrazzano in giro per la camera. La signora, sai com'è, si lamenta sempre, è sempre più grassa. Comunque sta bene, grazie». All'inizio mio fratello rideva ad alta voce, poi sempre più silenziosamente. Io no. Lo zio aveva portato con sé delle borse e ha iniziato a tirare fuori dei calzini usati per mio fratello. In fondo c'erano due sue camicie, un po' larghe e grandi. «Hai delle spalle larghe» ha detto sorridendo a mio fratello. «Questo invece è per te, ragazza, ormai sei una donnina» ha detto allungandomi una confezione verdastra di saponette di diverse forme e colori avvolta in un cellophane trasparente. Quando abbiamo esaurito tutti gli argomenti, lo zio ha sospirato e ha detto: «Cosa vuoi, la vita è dura». «Mica per tutti» ho ribattuto subito. D'un tratto lo zio si è voltato verso di me con il suo viso liscio e sbarbato che era diventato tutto rosso, e ha detto: «Mi hanno cacciato via, potevo andarmene o finire secco. Tutti mi conoscevano». Pensavo che avrebbe continuato, ma si è fermato a metà frase e anch'io mi sono fermata fissando il pavimento per non dover guardare mia madre e mio fratello. Poco dopo ci siamo salutati e lui uscendo ha portato via con sé la voce, la spensieratezza, la vita.

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia

All'attenzione del Ministro, spett.le signor G.Š.

Egregio signor Ministro,

Mi scuso sin da subito per rubarLe del tempo prezioso, ma ho bisogno del Suo aiuto per risolvere un problema urgente che è la questione alloggio.

Vengo da Vukovar insieme ai miei due figli. Mio marito, combattente dell'esercito croato, è stato preso prigioniero il giorno dell'occupazione dell'ospedale di Vukovar e da allora non abbiamo più notizie di lui.

È ormai il quinto anno che io e i miei figli viviamo in una cameretta nell'ex Scuola di Politica a Kumrovec. Mio figlio ha vent'anni e studia all'università di Zagabria, mia figlia ne ha tredici e l'anno prossimo dovrebbe iniziare le scuole superiori sempre a Zagabria.

Ho fatto richiesta di alloggio già nel 1991, ma finora abbiamo ricevuto solo delle vane promesse, nessuna proposta concreta. Non può immaginare, signor Ministro, quanto eravamo felici e fiduciosi quando in seguito a lettere inviate a Lei e al signor Presidente della Repubblica (rispettivamente il 12 giugno e il 23 novembre del 1995) abbiamo ricevuto una risposta da parte della Commissione alloggi presso il ministero della Difesa, nella quale ci assicuravano che avrebbero risolto prima possibile il nostro caso, non appena si sarebbe liberata un'unità abitativa. Da allora molti casi sono stati risolti, tranne il nostro.

Ricordo bene, signor Ministro, quando, in occasione di una visita nel Suo ufficio insieme ad altre mogli e madri, ha detto con le lacrime agli occhi: «Non chiedetemi di fare ciò che non è in mio potere, ma se posso vi aiuterò sempre e volentieri».

Ecco perché ho deciso di rivolgermi di nuovo a Lei, signor Ministro. Ma dà enorme dolore vedere i miei figli afflitti. Ritengo che, avendo perso il padre, abbiano diritto ad avere le

condizioni di vita dignitose, almeno fino a quando non saranno in grado di provvedere a loro stessi.

RingraziandoLa in anticipo,

A.B.

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia

n. 21 Kumrovec

Commissione alloggi

All'attenzione della presidente, sig.ra I.P.

Gentile signora P.,

Le scrivo in merito alla mia richiesta di alloggio presentata già nel 1991. So di non essere l'unica in attesa di una risposta, ma ora la mia situazione all'ex Scuola di Politica di Kumrovec, dove condivido una cameretta con i miei due figli, è diventata molto difficile e necessita di una soluzione urgente. Mio figlio è studente presso l'università di Zagabria, mentre mia figlia sta per finire le scuole medie. Poiché è un'ottima studentessa l'anno prossimo vorrebbe iscriversi in un liceo per frequentare il quale dovrebbe trasferirsi e vivere da sola a Zagabria.

Con la presente Le chiedo un aiuto per i miei figli rimasti senza padre e senza nonno nella battaglia per Vukovar. La prego con tutto il cuore di aiutarmi ad assicurare loro almeno condizioni di vita dignitose visto che non possono riavere il padre scomparso, la cui assenza rende più che mai fragili e incerte le nostre esistenze.

RingraziandoLa anticipatamente,

A.B.

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia,

n. 21 Kumrovec

«Quand'è che te ne esci dal bagno?!» ha urlato mio fratello battendo alla porta. «Tra un po'» ho detto tra me e me. Stavo rimettendo le lettere in una busta blu chiedendomi come mai fosse stata mia madre e non mio fratello a scriverle. Era stato sempre lui a scrivere le lettere, ma negli ultimi tempi era completamente fuori di testa ed evidentemente ci aveva rinunciato. Forse perché si era iscritto all'università e pensava di essere superiore agli altri. Prima ero solo io la stupida, ora si era aggiunta anche la mamma, come se non ne avesse già abbastanza di tutto e mancasse solo lui a deprimerla ulteriormente.

«Perché non ti iscrivi a un corso di informatica? Perché non prendi la patente? Quelle con la licenza media sono più capaci di te! Non fai altro che startene qua dentro ad aspettare e marcire, invece di andartene in mezzo alla gente» la criticava mio fratello, al che lei si allontanava e chiedeva di essere lasciata in pace. Non ne potevo più di sentirlo criticare nostra madre e non vedevo l'ora che se ne andasse a vivere per conto suo in qualche studentato, vita che fra l'altro sarebbe toccata anche a me, visto che volevo iscrivermi a un istituto superiore.

Ho infilato la busta nella tasca dei pantaloni per poi al momento opportuno rimetterla di nascosto nella ventiquattrore nera di mio zio che conteneva tutti i documenti importanti. La mamma faceva una copia di tutte le lettere riguardo all'appartamento o a mio padre. Per avere le prove un giorno. Per chi e per cosa non era chiaro. All'uscita dal bagno mio fratello mi ha colpito alle costole. «Non vedo l'ora che te ne vai!» ho sbuffato e mi sono seduta sul letto. Anche quella volta come tante altre mi ha salvato il walkman che ho ricevuto dall'Italia. Mentre stava uscendo dalla camera, attraverso le cuffie ho sentito che parlava della musica dei cetnici, e senza voltarmi gli ho detto: «Non sono così arretrata da non poter distinguere la musica dalla politica». D'un tratto si è messo davanti a me e mi ha afferrato la testa. Ha avvicinato il mio viso

al suo e mi ha urlato: «Tu non capisci un tubo!». Così è finita anche quella conversazione.

1 paio di pigiami

1 paio di asciugamani

1 portasapone

1 spazzolino per i denti

1 bicchiere di plastica

1 paio di pantofole

Era scritto su un foglio attaccato alla parte interna della porta d'ingresso in vetro dello studentato. «Te lo ricordi o è meglio che ce lo scriviamo?» ha chiesto mia madre frugando nella borsetta alla ricerca di una biro. «Non c'è bisogno, non sono una vecchia» ho risposto sbirciando dentro. Avevamo appena fatto l'iscrizione e il colloquio con la coordinatrice, secondo la quale non avrei avuto nessun problema ad avere un posto, anzi era un mio diritto, visto che ero orfana di padre. Una profuga di Vukovar senza fissa dimora. Chi avrebbe potuto battermi? Mentre mia madre parlava in ufficio, io stavo in corridoio e osservavo le ragazze. Non mi sembravano particolarmente interessanti, erano un po' spaventate e insignificanti. In giro non c'era nessuno perché era estate e tutti gli studenti erano a casa in ferie. Tuttavia, i vari poster, adesivi e ritagli di giornale sulle porte delle loro camere dicevano che erano lì e che erano loro a comandare. Un poster dei Ramones alla porta, etichette a forma di cuore e di orsacchiotto, tacchi alti ritagliati da giornali e riviste. Di tutto e di più. Non sapevo ancora chi sarebbero state le mie coinquiline, l'avrei scoperto il giorno di ingresso. Marina, Vesna e Božena erano state assegnate a un altro studentato, dall'altra parte della città, non avevo la più pallida idea di come ci si arrivasse e non sapevo nemmeno a chi chiedere l'informazione. Non conoscevo la via, né il numero civico. Mi hanno assegnato lo studentato più vicino alla mia scuola. Che poi non era nemmeno così vicino perché dopo aver preso un tram mi toccava camminare ancora un po'. Una volta io e mia mamma siamo andate a piedi da scuola allo studentato, ma da sola non avrei saputo rifare il percorso e pure la mamma ha dovuto chiedere all'autista a quale fermata scendere.

Tutte noi ci siamo iscritte a scuole diverse, istituto turistico, ragioneria, liceo. Io ho scelto il liceo perché ho completato le scuole medie con ottimi voti e perché l'aveva fatto pure mio fratello, allora dovevo farlo anche io, così forse avrebbe finalmente smesso di dirmi che ero stupida. «Forse per te sarebbe meglio un istituto turistico. Potresti imparare bene le lingue, e dopo se vuoi, andare all'università, altrimenti va bene lo stesso». Ma io volevo andare a tutti i costi al liceo. Anche perché il mio tema dal titolo Costruiremo una casa dei raggi solari e dei sorrisi dei bambini era arrivato secondo al concorso nazionale bandito dal Centro europeo di Zagabria. L'Europa. Il sole, il sorriso dei bambini, la casa, erano i miei argomenti preferiti, avevo qualcosa da dire. Padroneggiavo benissimo uno stile patetico e le parole complesse, e soprattutto sapevo bene cosa ci si aspettasse da me. Guardare al futuro con ottimismo senza denunciare il diretto colpevole del mio misero passato. Cose così andavano particolarmente bene agli adulti. Su stimolo della mia professoressa di croato scrivevo temi per ogni occasione, per ogni rivista scolastica e su qualsiasi argomento riguardasse la vita dei profughi. La gente adorava leggere testi del genere, in particolare gli insegnanti. Così mi aveva incitato a scrivere anche questo tema per il quale avevo vinto il secondo posto nella competizione nazionale. Ai primi tre vincitori era assicurato l'accesso diretto alla scuola superiore di propria scelta, più un chilo di Cedevita, una bevanda in polvere, e un vocabolario delle lingue serba e croata. Mia madre ha chiamato lo zio Grgo per chiedergli quale fosse il migliore liceo di Zagabria. «L'ottavo liceo, ci si iscriverà anche la mia figliastra. È una scuola d'élite» ha risposto, anche se non capivo cosa volesse dire. «Andrai all'ottavo liceo» ha detto mia madre allegra, ma con un'espressione triste. La scuola era praticamente in centro, vicino alla piazza principale. Sin

dall'arrivo a Zagabria la piazza era il nostro punto di riferimento per qualsiasi spostamento. Alle iscrizioni c'era molta gente. Alcuni studenti erano venuti senza genitori, evidentemente perché vivevano lì vicino. Mentre eravamo in fila per la consegna dei documenti, una donna ha detto: «Qui sono tutti studenti eccellenti e di élite». Quando è toccato a noi, mia madre ha consegnato i documenti a uno degli insegnanti. Lui ci ha dato un'occhiata superficiale e li ha messi di lato. «Ha superato la soglia?» ha chiesto l'insegnante. La mamma lo ha guardato confusa mostrandogli i fogli. «Dentro c'è il certificato della competizione nazionale, ha vinto il secondo posto. Ci hanno detto che aveva diritto all'accesso diretto». L'uomo ha sospirato e ripreso in mano i documenti. «Perché non lo ha detto subito?». «A parte questo ha superato tutti gli anni con ottimi voti, siamo profughi, mio marito è scomparso a Vukovar...». «I risultati saranno esposti in bacheca fra una settimana» ha ribattuto quello, interrompendo la mamma e cercando con lo sguardo lo studente successivo dietro di noi.

Abbiamo ottenuto gli arretrati. Erano anni che non ricevevamo niente tranne la paga di mia madre come impiegata dallo zio Grgo e il cosiddetto rimborso per i profughi. I diritti dei combattenti scomparsi sono stati equiparati ai diritti dei caduti, mio padre ha ottenuto il grado di ufficiale luogotenente e noi la pensione. Compresi gli arretrati. Mio fratello, in accordo con mia madre e con un aiuto della nonna, ha comprato un'auto. La macchina verde era parcheggiata davanti all'hotel di modo che potevamo vederla dalla finestra. Ogni giorno veniva qualcuno desideroso di fare un giro intorno all'hotel, e mio fratello non ci metteva niente a farsi convincere. Insieme al televisore e al frigorifero, l'auto verde era la cosa più importante che avevamo mai avuto. Beati voi che ricevete tutto, ci dicevano. Pensioni, cibo, permessi d'importazione, accessi diretti alle scuole e agli studentati, vestiti. Forse avremmo dovuto fare i profughi per il resto della nostra vita. Essere felici di ricevere. Continuare a tentare la fortuna come i giocatori professionisti del lotto.

Željka e sua madre avevano avuto la casa, una casa a Zagabria. Ci siamo bacciate e abbracciate, l'appartamento era vecchio, ma il ministero lo avrebbe ristrutturato con fondi pubblici, era disponibile un'unità edilizia di dimensioni adatte a loro due. Eravamo felici, ma anche tristi, perché dopo tanti anni trascorsi insieme ognuno se ne sarebbe andato per la propria strada. La mamma di Željka ci ha invitato a cena, a mangiare i peperoni ripieni che aveva cucinato su un piccolo fornello. Si percepiva che erano felici, anche se non parlavano dell'appartamento per non farci stare male, per non ricordarci che noi eravamo ancora in attesa. Non sono una patita di carne, ma quella volta, anche se mio fratello mi diceva di stare attenta a non ingrassare, ne ho mangiata parecchia e con gusto, perché mi ha ricordato momenti piacevoli della mia infanzia. Dopo un po' mio fratello se ne è andato con le chiavi della macchina, senza dire dove. In queste nostre stanze non c'era un tavolo vero e proprio, solo una scrivania appoggiata alla parete e un tavolino per il caffè al centro della camera. Mia madre e la mamma di Željka erano sedute sui letti e mangiavano piegate sul piccolo tavolino. «È chiaro che mangiando così ti viene il mal di stomaco» ha commentato la mamma di Željka, e io già la immaginavo a un grande tavolo di quercia con quattro sedie intorno nel nuovo appartamento. Io invece ho mangiato seduta per terra con la testa appoggiata sulle ginocchia di Željka che mi accarezzava i capelli. Quando ero piccola e lei a volte mi lisciava i capelli, io chiudevo gli occhi dal piacere talmente era delicata e gentile, la sorella di cui avevo bisogno. «Vedrai che i prossimi sarete voi, è sicuro» ci dicevano quasi giustificandosi. «Ma prima verrai a dormire da me una notte» ha detto Željka sorridente raccogliendomi i capelli in una coda. Si è alzata ed è andata a truccarsi, usciva con il suo ragazzo, e io ho pensato che non le volevo più bene come prima, perché non eravamo più uguali. Le nostre mamme fumavano una sigaretta dietro l'altra e si guardavano con gli occhi pieni di lacrime. Io me ne sono andata nella mia camera pensando a Igor che non si faceva sentire da diversi giorni. Mio fratello era ancora lì, si stava preparando per uscire e quando gli ho chiesto

dove stesse andando, ha sbottato: «Dì alla mamma che stanotte rimarrò a dormire in macchina». La notte prima non era tornato a casa, la mamma si era spaventata a morte e mi ha mandato a cercarlo dalla sua ragazza nell'altro hotel sulla collina. La cosa mi aveva messo un po' in imbarazzo, ma lui si era imbarazzato ancora di più, il che mi aveva fatto molto piacere. Ora tutta la sua vita ruotava intorno alla sua ragazza, e a noi non diceva più niente. Anche io ero tutta presa da Igor, ma non ci vedevamo spesso perché lui viveva in un altro posto. Una volta siamo andati a bere un caffè e un'altra al cinema. Erano anni che non andavo al cinema con qualcuno. Quella volta al caffè ci siamo divertiti, lui mi ha raccontato della sua band con la quale suonava in un garage insonorizzato con delle confezioni per le uova. Poi quando mi sono messa a parlare di musica, lui mi ha interrotto per darmi un bacio e non abbiamo più smesso di baciarci. Al cinema abbiamo visto un film su un detective per gli animali, era l'unico spettacolo in cartellone, ma anche lì non abbiamo fatto altro che baciarci e accarezzarci. Al ritorno, in bus, ci siamo seduti sui sedili posteriori e lui ha appoggiato la sua testa sul mio grembo. Io gli accarezzavo i capelli affascinata dalla sua bellezza. A un certo punto ha infilato una mano tra le mie gambe. Non vedevo l'ora di arrivare a destinazione, avevo caldo e mi sentivo in imbarazzo. Una volta scesi dal bus mi ha accompagnato in hotel, ma senza entrare, nemmeno fino alla reception. «Hai la tua camera o stai con i genitori?». «Sto con la mia vecchia» ho risposto anche se quando eravamo ancora a Vukovar avevo giurato che mai avrei chiamato i miei genitori in quel modo, così come mai avrei fumato e portato i pantaloni stracciati. «Il mio vecchio è scomparso» ho detto come se fosse qualcun altro a pronunciarlo al posto mio. Non gliel'avevo mai detto perché non c'era mai stata l'occasione giusta. «In che senso scomparso?» ha chiesto lui allo stesso modo in cui ce lo chiedevano tutti coloro che non ci conoscevano: la gente di Zagorje, i ragazzotti, gli stranieri, i ritardati. «Così, è scomparso in guerra». «Ah così», finalmente ci è arrivato. Poi mi ha baciato e mi ha detto che mi avrebbe telefonato. Sto ancora aspettando la sua chiamata.

Ogni volta che entravo in bagno e accendevo la luce li vedevo spargersi ovunque oltre il bordo del lavandino, nello scolo, nella vasca della doccia. Sparivano in un batter d'occhio, riuscivi a prenderne a malapena uno o due, di solito quelli più grossi e vecchi che correvano più lentamente. All'inizio urlavo atterrita, non riuscivamo nemmeno a colpirli con un giornale tanto schifo ci facevano, poi invece, come succede con tutte le cose, abbiamo imparato a convivere. Con il passare del tempo li notavamo sempre meno, e se proprio ci capitava di beccarne uno in bagno bastava schiacciarlo con un foglio di carta igienica. Una volta mio fratello ne ha catturato uno di mezz'età e lo ha rinchiuso in un vecchio portaspazzolino. Stevo, come lo aveva chiamato, è sopravvissuto alcune settimane come animaletto da compagnia. La mamma ne era scandalizzata, io divertita. La verità è che gli scarafaggi si erano insediati in hotel molto prima di noi, e a giudicare dalla situazione ci sarebbero rimasti ancora a lungo o per sempre. La loro esistenza non dipendeva da nulla, proprio come la nostra. Sopravvivevamo. La notte prima del mio trasferimento nello studentato mi sono alzata ben quattro volte per andare a far la pipì, evidentemente perché il pensiero di andare in mezzo a persone sconosciute, per chissà quanto tempo, lontano dalla famiglia mi agitava e non mi faceva stare tranquilla. La mamma respirava in silenzio, come fosse morta o solo assorta nei pensieri.

Come sarà quando me ne andrò, quando rimarrà da sola senza me e mio fratello, cosa sarà di noi, noi siamo suoi figli, tutto quello che ha, che le è rimasto, la sua ragione di vita, era il pensiero che mi assillava. La mamma ci voleva tanto bene, ma non riuscivo a capire la sua passività, l'incapacità di reagire. La settimana prima eravamo andate a Zagabria a comprarmi i vestiti per l'inizio del nuovo anno scolastico e c'eravamo pure divertite. Siamo entrate in tutti i negozi in cui sembrava potesse esserci qualcosa di interessante per me e ho provato tutto quello che volevo. Abbiamo riso. Il più delle volte non ci piacevano le stesse cose, io mi rifiutavo di comprare vestiti troppo femminili e accessori colorati, tutto doveva essere molto lungo, largo e

marrone. A parte il cappottino viola. Che era aderente, di lana con un alto punto vita e piccole tasche. Con quel cappotto addosso sembravo uscita da un romanzo di Dickens, il che mi piaceva molto. A mia madre pure. «Ti sta bene» mi ha detto guardandomi tutta sorridente. Quello sguardo svelava mille altri pensieri. «Io ne avevo uno simile, blu. Cappotti del genere andavano di moda quando ero giovane, quando avevo sedici anni. Lo indosso in una foto con il tuo papà, lui invece portava un giaccone di vera pelle. Una volta i cappotti erano più caldi» diceva mia madre alle mie spalle osservandoci nell'ampio specchio del negozio.

A parte l'altezza più o meno simile, io e mia madre non ci assomigliamo per niente, lei è scura e riccia, io chiara e pallida, dai capelli lisci e morbidi. «Diranno che ti ho rubata, trovata nel cavolo» mi diceva da piccola, ridendo e facendomi solletico. A volte quando se ne andava a lavorare aspettavo alcuni minuti per assicurarmi che si fosse allontanata con il bus e andavo a sbirciare i vestiti nel suo armadio e ad annusarne l'odore. Volevo imprimerli tutti nella memoria perché un giorno pure io li avrei avuti uguali. Il vestito di seta rosso a pois per andare a ballare tutta la notte con mio marito proprio come lei, il vestito di spugna corto e giallo con le bretelle per gli incontri pomeridiani con le vicine, che fra una chiacchiera e l'altra si sarebbero protratti fino a notte fonda, mentre mia figlia accovacciata ai miei piedi avrebbe fatto finta di giocare. Era come io immaginavo la mia vita futura. Ricordavo pure quel suo cappotto, anche se non dal vivo, ma dalla foto. Ogni volta che rimanevo da mia nonna per un paio di giorni, la prima cosa che le chiedevo era di mostrarmi l'abito da sposa di mia madre, e dopo, quando non ne potevo più di specchiarmi con quel velo addosso, tiravo fuori tutte le scatole con le foto e le sfogliavo. Ero sempre alla ricerca di mia madre. Su una foto in bianco e nero mia madre aveva cinque anni, indossava un vestito a fiori e con un occhio socchiuso per il sole guardava nell'obiettivo. Al recinto dietro di lei era appoggiata una bicicletta con due grandi ruote per la quale aveva preso da suo padre le prime botte che non ha mai dimenticato. Lei e sua cugina, di due anni più grande, avevano preso quella bicicletta senza chiedere il permesso per andare in discesa lungo una collinetta. Con la cugina che pedalava e mia mamma seduta dietro non ci avevano messo molto a scaraventarsi in una pozzanghera di fango rompendo la ruota della bicicletta che mio nonno usava per andare a lavorare. Quando il nonno l'ha afferrata, l'ha riempita di botte al punto da mettersi a piangere pure lui. La nonna lo raccontava con gli occhi pieni di lacrime, e io dentro di me ho giurato che un giorno, quando sarei diventata grande, mi sarei vendicata. Su un'altra foto scattata a Belgrado in occasione della festa di compleanno di Tito mia madre in mezzo a decine di ragazze in costume da ginnastica sorrideva mostrando dei grandi denti anteriori, appena cresciuti. Su un'altra scattata qualche anno dopo e che ricordo meglio di tutte le altre, forse perché in essa appariva diversa da come io l'ho conosciuta, mia madre aveva un'aria spericolata e provocante. Era su una collinetta, indossava un paio di pantaloni a trapezio o a campana, come lei usava chiamarli scherzando sul proprio conto, e un lupetto aderente nero. I suoi fitti capelli ricci scendevano fino a metà spalla, presa di profilo con un fucile in mano appariva femminile e attraente, come se fosse indifferente a tutto tranne che al suo bersaglio. La ragazza con il fucile. La guerriera dell'altro mondo. La principessa Leila. Il fucile era ad aria, mia madre era al primo anno delle superiori e frequentava la sezione di tiro dove c'era anche Dragica, la sua migliore amica, e anche Torno. Sulla foto successiva mia madre appariva già una giovane donna, consapevole di se stessa. In mezzo a Dragica e Željka indossava una minigonna rossa da capogiro, che sulla foto in bianco e nero era solo una tonalità di grigio, ma io so che era rossa perché gliel'ho chiesto un migliaio di volte. Sorrideva, con una mano dietro le spalle nella quale molto probabilmente nascondeva una sigaretta, ai piedi aveva un paio di stivali con tacco alto e solespesse anche se faceva caldo. Lo so perché dietro di loro si vedeva la piscina di Borovo dove all'epoca si andava a ballare. Le ragazze sorridevano perché erano appena scappate dal controllore del bus sul quale erano salite senza biglietto. Lì, alla fermata di Borovo, dove era

stata scattata la foto, ha conosciuto un ragazzo che era più bello e figo di tutti perché suo fratello lavorava in Germania e quando la mamma gli ha chiesto una sigaretta lui le ha allungato un pacchetto di Kent. Quella sera l'ha accompagnata a casa, ma solo fino all'angolo, perché all'ingresso la aspettava mia nonna. Si sono dati un appuntamento al quale lui non è venuto. La mamma non voleva più saperne, ma lui ha continuato a venire tutti i giorni davanti alla scuola e al tirocinio, finché lei non ha accettato di uscire di nuovo. Su una foto scattata alla stazione dei treni di Vinkovci stracolma di neve, la mamma in cappottino di lana blu con un alto punto vita, teneva sottobraccio un ragazzo che indossava un giaccone di vera pelle. Il treno era già sul binario, sul vagone c'era scritto qualcosa in cirillico, non ricordo di preciso cosa, ma so che il treno andava in Macedonia, perché papà vi stava svolgendo il servizio militare. All'epoca non erano ancora fidanzati, ma quando è tornato hanno ripreso da dove si erano fermati, dalla stazione dei treni di Vinkovci. Su una foto illuminata dal sole i nonni erano irriconoscibili, la mamma era immersa nella natura brulicante di vita con addosso un vestitino domenicale di seta e un fiocco in testa. Alle loro spalle si vedeva la scultura in bronzo di Josip Broz Tito davanti alla sua casa natale di Kumrovec. La mia foto preferita era quella scattata in Comune vicino a un grande fiore, che mostrava mia madre in abito da sposa con a fianco la sua migliore amica e mio padre vestiti da cerimonia. La celebrazione del matrimonio era appena terminata, i miei sorridevano, in maniera un po' diversa, quasi imbarazzata, come se da quel momento in poi, varcata la soglia della casa dei suoceri, niente sarebbe stato più come prima. In particolare, dopo che la suocera le aveva detto: «Sai che lui non ha niente tranne le tue dieci dita e sai cosa ti aspetta qui». Questa in realtà era la penultima foto nella scatola di mia nonna risalente a prima del matrimonio. Un'altra era quella con mio fratello appena nato. Su quella foto con il bambino in fasce mia madre appariva un po' stanca. Portava i capelli corti e un pesante gilet marrone, poiché solo una stanza veniva riscaldata. Alle sue spalle si vedeva la nonna che seppur con la testa ritagliata sentivo commentare: «Quell'acconciatura ti ha rovinato l'unica cosa bella che avevi».

Tutto il resto lo ricordo anche io. Nessuno mi crede, ma ricordo il box nel quale mi mettevano a giocare da neonata, il bordo arancione e la rete con pois arancioni e gialli. Stava al centro del soggiorno che fino alle dodici era bagnato dal sole, la mamma, alta e bella, ballava intorno a me, scomparendo ogni tanto dietro la parete della cucina. Per cucinare o, come ho saputo più tardi, per prendersi una pausa da me, perché non appena la vedevo smettevo di giocare e allungavo le braccia verso di lei. Fuori profumava di tigli, la mamma mi aveva portato a spasso, addosso avevo un vestito blu di velluto, strada facendo tutti ci salutavano e mi facevano i complimenti, la mamma era felicissima. Mi aveva portato da zia Tanja, in via Boris Kidric, piena di bellissime ville d'epoca, per farmi cucire un altro bel vestito e per prendere un caffè con sua figlia, zia Milica. Io ero salita sul tavolo perché prendessero le misure, ero così piccola, avevo forse tre anni, ma ricordo tutto, il momento in cui sollevo le braccia, ballo e giro intorno a me stessa, mentre loro mi applaudono entusiaste.

Di sabato mattina andavamo al mercato, la mamma portava un grosso cestino e le scarpe con il tacco, io un cestino di plastica rosso, e ai piedi un paio di zoccoli di legno rossi che sbattendo producevano il rumore dei tacchi. Al mercato compravamo tutto l'occorrente, e le venditrici si divertivano a mettermi nel cestino un po' di tutto, due peperoni, un uovo, due mele. Era come se tutto il mondo ruotasse intorno a me.

Poi invece vedo piangere la mamma seduta a tavola nel tinello. Ho paura, non so cosa significhi, non sapevo che gli adulti piangessero, specialmente non davanti ai bambini. Appena mi vede, si mette a sorridere, come se fosse stato un errore, ma io non riesco a liberarmi di quell'immagine. Le prime lacrime di mamma. Il nonno si era ubriacato e voleva ammazzarsi, la

nonna aveva chiesto aiuto a mia madre e mio padre perché non sapeva cosa fare. La mamma mi bacia sulla fronte, ci guardiamo dritto negli occhi e lei mi dice: «Oggi per te è una giornata importante». È il mio primo giorno di scuola. Ho appena compiuto sei anni, sono la più piccola della classe, ma sono intelligente e grande perché me lo ha detto mia madre. Alcuni giorni prima della nostra partenza per il mare dal corridoio sento la mia mamma e il mio papà discutere sottovoce a letto: «Perché sei così testardo, ma è possibile che tieni a tutti più che a noi, cazzo?». «Non voglio che in futuro i miei figli si vergognino di me».

Si stava facendo giorno, le mattine si fondevano in una sola, guardavo la borsa verde dello zio Grgo vicino al mio letto. Mia madre aveva già bevuto il secondo caffè, la mamma di Željka ha bussato piano alla porta, io mi sono alzata dal letto, e la mamma ha detto: «Fai con calma, ti ci porterà tuo fratello».

Ero in partenza per lo studentato.

Mia madre e mio fratello si aggiravano alla reception dello studentato. A un certo punto lui è andato fuori per dare un'occhiata alla macchina parcheggiata lì davanti, non c'era traffico, era una domenica. La mamma era accanto alla porta, teneva d'occhio la mia borsa, da una parte non volevo che se ne andassero, dall'altra non ne vedevo l'ora. Ero in fila per registrarmi, davanti a me c'erano una decina di ragazze, con i documenti in mano aspettavo di scoprire chi sarebbero state le mie coinquiline. «Anche tu hai il tesserino da profuga?» ho sentito d'un tratto alle mie spalle. Mi sono girata e ho visto gli occhi enormi e sorridenti di una ragazza un po' più grande di me, che in quella terra straniera parlava la mia stessa lingua. «Sì, e tu, da dove vieni?» ho ricambiato subito senza troppi indugi. «Da Vukovar» ha risposto lei con un accento familiare. «Anche io» ho aggiunto eccitata. Non ci conoscevamo, ma ora eravamo lì sulla stessa barca con il tesserino da profughe, il rimborso, una camera calda in uno degli alloggi riservati ai profughi ed era ciò che contava. Abbiamo continuato a chiacchierare in maniera più rilassata anche con le altre ragazze, e una volta ricevuta la chiave ho scoperto di essere in camera con una studentessa nuova come me e con una certa Ivana, la ragazza più problematica del piano, che tutti evitavano e che non si lavava quasi mai. La mamma ha preso la borsa e mi ha accompagnato in camera, la numero undici, subito accanto alla sala tv che di giorno faceva da sala studio. Quando vivevamo a Kumrovec ho sempre pensato che avevano prima sistemato i letti e poi costruito i muri intorno per farli stare dentro, talmente era piccola. Qui erano stati ancora più contenuti. La stanza era minuscola e i quattro letti erano sistemati uno di fianco all'altro, staccati giusto per poterci passare in mezzo. Di fronte a ciascun letto c'era un armadio, e accanto alla finestra una scrivania. C'era anche un balcone pieno di mozziconi di sigaretta e di fronte un albero dalla chioma rigogliosa. Essendo entrata per prima ho scelto il letto accanto alla finestra e vi ho appoggiato il borsone. La mamma stava alla porta e mi sembrava che non riuscisse a staccare la mano dalla maniglia e che il suo cuore si spezzasse, ma ho fatto finta di niente. Si sforzava di apparire allegra e positiva: «Ci vediamo fra cinque giorni, passerà in fretta, e sicuramente farai nuove amicizie». Non le ho detto che non mi interessava fare nuove amicizie, che i miei amici sono sempre nuovi perché non fanno in tempo a diventare vecchi, l'ho solo abbracciata e ho detto: «Lo so, mamma». Era già il tardo pomeriggio quando ho visto l'auto verde girare e allontanarsi chilometri lontano, insieme a tutto quello che conoscevo, mentre stavano accorrendo i ragazzi dello studentato maschile di fronte, curiosi di vedere le nuove ragazze.

La ragazza di Vukovar si chiamava Nataša, frequentava l'ultimo anno delle superiori e viveva in una delle baracche vicino a Sisak. Ci si era trasferita direttamente da un hotel di Vela Luka dove aveva vissuto per alcuni anni. Era carina, ma a parte l'esperienza da profughe non c'era nient'altro che ci accomunasse. Eravamo come due sorelle di età diversa che stanno insieme non perché sono interessanti l'una per l'altra, ma perché essendo della stessa famiglia è normale che

stiano insieme. Erano le dieci ed ero ancora sdraiata sul letto in attesa di ricevere una chiamata di Igor alla reception, il cui annuncio, ne ero convinta, avrei perso per via di qualche inconveniente, quando nella stanza è entrata Ivana. Anche se non l'avevo mai vista, conoscevo già la sua storia che era più o meno questa: la mamma di Ivana aveva solo sedici anni quando l'ha partorita in un paesino dell'entroterra dalmata e affidata ai nonni. Dopo aver finito la scuola, sua madre ha conosciuto un altro uomo con il quale ha avuto dei figli, ma di Ivana non ha mai voluto occuparsi. Ivana sapeva chi era suo padre, e suo padre sapeva chi era lei ma aveva sempre fatto finta di non conoscerla. Nonna e nonno erano cattivi, tirchi e severi e quando aveva compiuto dieci anni l'avevano spedita a Zagabria in un collegio gestito dalle suore dove stava tutto l'anno eccetto le vacanze estive. Finite le medie è riuscita in qualche modo a iscriversi alle superiori e arrivare allo studentato. Frequentava l'istituto agrario e a detta degli altri era stupida, maleducata, stramba e un po' puzzolente. Quella volta è entrata nella camera in maniera un po' aggressiva e si è scaraventata sul letto. Quando si è accorta della mia presenza, mi ha guardato in maniera indifferente con un paio di occhi scuri, o meglio ha guardato la finestra dietro di me, e ha chiesto: «E tu chi sei?». In pigiama mi sono avvicinata al suo letto, mi sono presentata e le ho allungato la mano. Le ho anche chiesto: «Vuoi dei wafer?». Ivana mi ha guardato come se fossi un'extraterrestre dopodiché è scoppiata a ridere. «Mi sembri come una bimba, tutta bianca e soffice, ecco come ti chiamerò, Bimba» ha detto, poi ha preso un wafer e se n'è andata sul balcone. «Dai, Bimba, vieni con me a farti una sigaretta» si è sentito da fuori. Sono uscita in pigiama nella notte fresca metropolitana e ho inspirato una boccata di fumo, in maniera talmente profonda che ho sentito un bruciore e ho iniziato a tossire. Ivana rideva: «Vai al diavolo!». Mi ha dato alcuni colpi sulla schiena, era un po' strana, ma a parte ciò, come avrei presto capito, la migliore coinquilina che avrei mai avuto.

Ogni mattina alle sette in punto lo squillo della sveglia acquistata al mercato ci ricordava che era l'ora di alzarsi, fare colazione e prendere il tram per andare a scuola. Il primo giorno di scuola. «Oggi è il tuo grande giorno», così un tempo diceva mia madre mentre mi pettinava per andare a scuola, ora invece non c'era nessuno a dirmi alcunché. Ivana mi ha detto «Ehi» quando mi ha visto andare in bagno. «Ehi» le ho risposto, ero completamente sola, tutto stava diventando meno terribile, si cominciava a stare bene, potevo fare quello che volevo.

Il tram era in ritardo. La scuola era un edificio circolare con due ingressi identici, ovviamente sono entrata da quello sbagliato, e quando finalmente sono arrivata al posto giusto ho avuto bisogno di un attimo di tempo per trovare l'aula 1F. «Buongiorno, scusate, il tram era in ritardo». «Ahahah» hanno sorriso in maniera timida i soliti Lana e Borna come per dire: non è una novità che i tram siano in ritardo. Lo sono sempre. Faresti meglio a sederti e stare zitta. «Cosa ci dovremmo aspettare da te se già il primo giorno sei in ritardo?» ha strepitato la coordinatrice di classe, una donna bassa e spettrata. Mi sono seduta nell'unico posto libero accanto a una ragazza con i capelli azzurri e sentivo gli sguardi di tutti addosso. Sono una preda facile. Le presentazioni con l'accento sull'attività svolte nel tempo libero sono iniziate dagli studenti seduti sui banchi posteriori, e quando è toccato a me avevo ormai appreso che la maggior parte delle ragazze frequentava l'istituto musicale Zvezdice. «Cosa, anche tu, non ci posso credere?!». Quanto ai ragazzi, quasi tutti sciavano o giocavano a tennis, e uno addirittura possedeva un proprio cavallo al maneggio. Vivevano in gran parte in centro, a Marticeva, Gajeva, eccetto qualche ragazzo che veniva da fuori. «Sono di Vukovar, ma vivo a Zagabria, cioè a Kumrovec, o meglio a Zagabria, in uno studentato» ho pronunciato le parole magiche. In un attimo sono diventata un'orfana. Durante l'intervallo mi si è avvicinato un gruppo di tre ragazze tutte uguali e mi hanno chiesto: «Quindi sei senza genitori?». «Sì», mi è venuto da dire, «sono un'extraterrestre, mi hanno trovato sotto un cavolo». È possibile che siano così stupidi da non sapere che tutti siamo figli di qualcuno, ho pensato. «Vivo in uno studentato, non in un

orfanotrofio» ho detto sorridendo, anche se non capivo il motivo di quel sorriso, mi sentivo come una scema. In quel momento era come se sopra le loro teste si fosse accesa una lampadina e neanche tanto brillante, avevano ricevuto l'informazione che cercavano, si sono girate e se ne sono andate via. Mi sono guardata intorno pensando: oggi è un grande giorno, tra costoro ci saranno anche persone per bene, magari senza un cavallo, senza una voce perfetta e ottimi voti, senza abilità e interessi particolari, senza hobby, senza un obiettivo. Una delle ragazze mi osservava in maniera particolare, sapevo il suo nome, me lo aveva detto mia madre, ma non si avvicinava, né io mi avvicinavo a lei. Era la figliastra di zio Grgo, si teneva stretta alla sua amica che evidentemente conosceva già da prima, forse le interessavo, ma in famiglia c'era già un benefattore, non era compito suo prendersi cura di me. Un'altra invece, tutta vestita di nero, era seduta da sola nel banco. Durante gli intervalli si metteva le cuffie e ascoltava la musica da un walkman. Dopo il terzo intervallo ho deciso di sedermi vicino a lei. Ci siamo conosciute pian piano, ma già dall'inizio si capiva che tra di noi c'era intesa. Zrinka mi guardava dritto negli occhi, non mi chiedeva niente, non sorrideva stupidamente, anzi aveva sempre delle belle battute e due kune al giorno per un salatino. Stare vicino a lei mi faceva sentire meglio, anche se non diceva niente io sapevo che mi aspettava e che ci teneva a me. Anche da me c'era spazio per lei: per il suo sguardo imbronciato, per le sue sette operazioni alla schiena, per il soprannome Robot che le avevano dato alle elementari per via della protesi di ferro, per i suoi vecchi che non la capivano e per tutto il dolore che sopportava, anche se sembrava non aver bisogno di nessuno, perché riusciva a fare tutto da sola. La prendevo per la mano, a volte la abbracciavo, e lei mi guardava in maniera semiseria e mi diceva: «Non fare la tenerona!» chiamandomi solo con il cognome ma senza sottrarre la sua mano dalla mia. Un giorno ci siamo incrociate sulla strada per la scuola, felici come due persone che si incontrano in mezzo all'oceano. Era piacevole camminare e parlare. C'era un bel sole, di fine settembre, lei mi raccontava che presto sarebbe stata sottoposta a un'altra operazione, sperava l'ultima, e che sarebbe stata assente fino all'inizio del secondo semestre. D'un tratto ci siamo ritrovate di fronte a piazza Bano Jelacic incredule di dove ci avesse portato la nostra passeggiata. Ero convinta che lei conoscesse una scorciatoia fino alla scuola, lei invece seguiva me, la lezione di fisica era iniziata da ormai quindici minuti. Siamo entrate in aula, tutti ci hanno guardato, pensando che avessimo tentato di marinare, e chi avrebbe avuto voglia di spiegare qualcos'altro. Terminata la lezione la coordinatrice mi ha chiamato in sala riunioni per propormi di fare dei corsi di lingua nel tempo libero visto che evidentemente ne avevo in abbondanza. Di martedì potevo frequentare il corso di ungherese, di venerdì quello di giapponese. Quando l'ho raccontato a Zrinka imitando la voce squillante della professoressa che mi richiamava all'ordine, lei ha riso a crepapelle. Abbiamo deciso di fare il giapponese. Dopo che abbiamo marinato la scuola la prima volta, ci abbiamo preso gusto e non ci pesava più sacrificare l'ultima ora del giovedì. Anche se a me non sarebbe dispiaciuto saltare pure la lezione di storia, in particolare da quando la settimana prima l'insegnante mi aveva chiamato alla lavagna e facendo una figura da idiota mi aveva chiesto con occhietti gonfi: «Tu, quindi vieni da Vukovar?». Era chiaro che beveva. «Sì» ho risposto a voce alta, il che mi ha ricordato una lezione di matematica alle elementari quando alla lavagna la professoressa Maca aveva cercato di mettermi a mio agio dicendo: «Rilassati un po', non sono mica un cetnico con un coltello in mano». Loro evidentemente pensavano che i cetnici con il coltello tra i denti fossero il nostro maggiore incubo, che fosse questa la guerra. E tutti avevano qualcosa da dire sull'argomento. «Su, pulisci la lavagna» mi ha detto il professore. «Lì c'è la spugna, o come la chiamate voi a Vukovar». Il professore si è messo a ridere della propria battuta, trascinandosi dietro tutta la classe. «E i tuoi genitori dove vivono?» ha domandato premuroso, e quando gli ho risposto che mio padre era scomparso mi ha fatto: «E dove è scomparso?». Se lo sapessi, non sarebbe più scomparso, ho detto tra me e me, ma a lui ho risposto: «Non lo so», dopodiché

siamo passati a parlare dell'arrivo dei croati in questi territori e così via, io stavo arrossendo e se avessi potuto me ne sarei scappata. Mi ha dato la sufficienza, convinto di avermi regalato qualcosa, cosa che pensavano tutti. Comunque siamo scappate dalla lezione di fisica, la professoressa non era male, solo che era molto severa, niente di personale, avremmo recuperato la volta successiva. Poiché la settimana dopo Zrinka se ne sarebbe andata e non saremmo potute uscire, avevamo un'ottima giustificazione per marinare l'ora e andare a bere qualcosa insieme. Io avevo tempo in abbondanza, potevo uscire fino alle dieci, quando lei se ne sarebbe andata, avrei cercato lo studentato di Marina e Vesna e sarei andata a trovarle. Zrinka invece sarebbe rientrata dopo Natale, e fino a quel momento avrebbe dovuto cercare di resistere con l'aiuto della morfina. Ci siamo lasciate sorridendo e brindando ai nostri piani.

Era strano tornare in hotel nei fine settimana.

Avevo quasi la sensazione di essere a casa. Ogni anno c'erano sempre più persone che andavano a vivere in qualche studentato per poi tornare di venerdì tutti insieme in hotel in mezzo alle vecchiette che avvolte nei foulard neri ci accoglievano alla reception quasi come fossero uccelli appollaiati sul filo del telegrafo. La mamma era in camera, aspettava me e mio fratello pronta a lavare due borsoni di bucato settimanale. I ragazzini si rincorrevano nei corridoi, gli ubriaconi erano seduti al banco del bar pronti a farsi passare un'altra serata e chissà quante ancora là dentro. I vecchi morivano, ma anche i giovani, si riempiva il cimitero del paese. Nascevano nuovi bambini e nessuno mai avrebbe potuto cancellare che erano nati a Kumrovec per succedere a quelli che venivano a mancare. Magari si sono dimenticati di averci sistemato qua e chissà quanto tempo ci passeremo ancora? Comunque era bello essere a casa.

«Dove sei finita?» ha attaccato la mamma subito dalla porta, e io non sapevo come giustificarmi per non essere tornata subito a casa dopo scuola. «È tutto il giorno, tutta la settimana che ti aspetto. Vado a lavorare, torno in questa camera, sono sempre sola, dalla mattina alla sera. Vado a letto da sola, mi sveglio da sola e tutto il tempo penso a voi, a come state, a quando tornerete». La capivo, anche io mi sentivo così i primi tempi. Poi ho conosciuto alcune persone e alcuni luoghi, e ho iniziato ad amare ancora di più quelli che non conoscevo, perché mi piaceva stare da sola a Zagabria. «La coordinatrice di classe mi ha iscritto al corso di giapponese, per tenermi il più possibile occupata, essendo di venerdì pomeriggio non riesco a prendere il bus delle tre». «Come si permette di farti fare un altro corso, non hai già abbastanza impegni, la tua famiglia?» si è irritata la mamma. «Evidentemente lei pensa che non bastino» ho ribattuto con voce conciliante, mi sono messa a farfugliare qualcosa, un po' timorosa, ma comunque convinta. «Mi hai lavato quel cardigan che ho lasciato l'ultima volta?», ho chiesto la cosa che mi premeva di più perché di sera volevo uscire, erano due settimane che Igor non si faceva vivo. Aveva telefonato solo una volta allo studentato dieci giorni prima e il weekend precedente non era venuto alla disco. Non capivo cosa volesse dire, se stessimo ancora insieme, l'unica cosa che sapevo era che quella sera dovevo essere là. «Sì, te l'ho lavato, perché me lo chiedi?». «Perché ho pensato di mettermelo stasera» ho detto quasi sottovoce. «Come? Stasera pensavi di uscire? Non puoi restare una sera a casa?» ha chiesto la mamma delusa, poi d'un tratto si è fermata e ha detto: «Vai, vai dove ti pare, tanto qui ognuno fa quello che vuole».

Ero un po' dispiaciuta per lei, mi veniva da rimanere in camera, ma comunque sono uscita, qualcosa mi spingeva fuori. Come al solito ci siamo trovate alla reception, erano cinque giorni che non ci vedevamo e avevamo tante cose da raccontarci. Solo che tutte loro, Marina, sua sorella, che ormai cominciava a prenderci sul serio, Božena e Vesna erano nello stesso studentato e riprendevano i racconti da dove si erano fermate, mentre io non ero sempre sicura di sapere di cosa si trattasse. Innanzitutto andavamo a bere qualcosa da Kopitar, come chiamavamo l'unico bar nel quale si poteva andare, poi all'Oasi, dove ormai tutti ci conoscevano.

Quella sera c'era anche Dumbo, che in realtà non chiamavamo più così, avevamo mutato atteggiamento nei suoi confronti. Normalmente non usciva mai, ma da quando era stata lasciata da Tico capitava che ogni tanto sua sorella e l'ormai storico fidanzato di lei la portassero fuori. Tico e lei erano stati fidanzati, ma già la seconda settimana che ero allo studentato avevo saputo che non stavano più insieme. Lui ora stava con una donna più grande che aveva un figlio, facendo disperare sua madre e Nataša. Ci eravamo quasi tutti, abbiamo ordinato dei bambus,⁴ Marina e sua sorella hanno annunciato che avrebbero offerto loro per festeggiare la partenza dall'hotel. Avevano avuto un appartamento a Osijek e avrebbero traslocato alla fine del primo semestre. Ci siamo abbracciate e bacciate, ma non era tutto. Anche se alla loro partenza mancava ancora un mese, io mi ci stavo già preparando perché sapevo che sarebbe passato in fretta e che in hotel saremmo stati sempre in meno. Se ne erano già andate la piccola Ivana di Vinkovci, Jelena e suo fratello, presto sarebbe toccato anche a Željka e alla sua mamma. Ho provato a immaginare come sarebbe stata la vita senza tutti loro, da soli in quell'hotel. Ho scolato il mio drink e ho detto: «Andiamo! È ora di partire!». Fino all'Oasi erano forse un centinaio di metri, ma noi barcollavamo, cantavamo e inciampavamo, facevamo le stupide. Il cuore mi batteva, come se qualcuno mi avesse dato un calcio nello stomaco lasciandomi senza respiro.

Lo rivedrò tra poco, ho pensato. Dentro era pieno di gente, era ancora presto per ballare; in attesa dei pezzi migliori abbiamo deciso di prendere un altro drink. Era tutto buio e pieno di fumo, ma io vedevo bene, non mi sfuggiva nessun movimento di persone alte un metro e ottanta, ero una sorta di sensore per i capelli lunghi e biondi, per il bel viso, per le labbra senza le quali la vita non aveva alcun senso. All'orizzonte non c'era nessuno di simile, era già la terza volta che andavo in bagno, si avvicinava mezzanotte, c'era sempre più gente e più fumo, ma la mia eccitazione calava, ero sempre più triste. Tornando verso la pista, al banco ho visto seduti Ivan e Miro, che pur essendo ubriachi non davano l'idea di esserlo, talmente erano assuefatti. «Come è questa storia, i liceali non ci considerano più?» ha lanciato Miro e io gli ho risposto: «Non mi pare che ci siamo mai frequentati». Mi hanno offerto un bambus, abbiamo brindato. «Non mi dire che stai ancora con quello di Zagorje?» mi ha detto Ivan e prima ancora di avere una risposta ha aggiunto: «Non c'è cosa peggiore che vedere le nostre ragazze mettersi con quegli idioti. Non capisco cosa ci trovi in lui. Guardalo, non si capisce se è un uomo o una donna!» ha concluso fissando qualcuno che solo in quel momento ho compreso essere Igor. Stava all'ingresso, parlava con un amico. L'ho guardato, il mio cuore batteva all'impazzata, era lui, ero così felice di rivederlo. Mi sembrava che anche lui mi avesse visto, anche se continuava a restare là fermo. A un certo punto i due si sono avviati verso il banco del bar e si sono fermati a due, tre posti da noi. Allora ho capito, non era possibile che non mi avesse notato, era probabile invece che non mi volesse vedere e allora anche io ho fatto finta di niente, non ci conoscevamo più.

Da tempo avevo il presentimento che sarebbe successa una cosa del genere. Non c'era alcun motivo, non avevo fatto nulla di male, tutto era andato bene, per poi a un certo punto scoppiare. Così prevedibile, come tante altre cose nella mia vita che sono successe senza alcun motivo. Ok, i serbi ce l'hanno messa tutta perché scoppiasse un casino, ma ditemi qual è la vera ragione? Ivan ha notato subito che non ci parlavamo e ha detto sogghignando: «Grazie a Dio ti sei liberata di quello lì, passaci un altro bambus per festeggiare» e io mi sono limitata ad annuire, ho ridacchiato e ho bevuto d'un fiato.

Avevo bisogno di aria, dovevo urgentemente uscire fuori, non ce la facevo più a stare là dentro, gli altri non mi interessavano, l'unico mio desiderio era tornarmene a casa e sdraiarmi sul mio letto. Per raggiungere l'uscita sono dovuta passare vicino a lui, l'ho guardato a lungo, mentre lui mi ha solo sfiorato con lo sguardo come se non mi conoscesse, come se fino a qualche giorno prima non avesse infilato la sua mano sotto la mia maglia. L'aria fresca mi riempiva i polmoni e

allo stesso tempo si scontrava con qualcosa dentro di me che premeva per uscire, la nausea saliva fino alla gola, si bloccava lì e mi soffocava. Non avevo mai bevuto così tanto alcol, avevo sempre fatto finta di bere tanto per fare la figa, ma questa volta mi ero ubriacata per davvero. Ho raggiunto a stento la panchina e mi sono seduta. Mi sono chiesta quanto sarebbe durato tutto ciò, ma non riuscivo a pensare per quanto mi girava la testa. Se almeno avessi potuto vomitare. Era impensabile tornare in camera in quello stato, l'acidità mi bruciava la gola, non sapevo se si potesse morire di questo, forse no, comunque mi sembrava di morire. Qualcuno si stava avvicinando, ma non capivo chi, e quando mi è sembrato che mi stesse chiamando, d'un tratto un flusso di vomito è venuto fuori ricoprendo le mie gambe, la panchina e i capelli. Non riuscivo a concentrarmi su cosa stesse succedendo intorno a me, sentivo solo urla agitate: «Santo cielo, sei tu! È mezz'ora che ti stiamo cercando. Ti sei ubriacata!». Sì, mancavi solo tu a dirmelo, volevo rispondere a Marina, ma non potevo parlare per paura di vomitare un'altra volta. Finalmente ho raccolto le forze e ho detto: «Non posso presentarmi così alla mia vecchia». «Cazzo ti sei proprio distrutta» ha constatato sua sorella. Ho fatto un cenno con la testa, i miei capelli puzzavano, facevano ribrezzo. «Riesci a camminare?» ha domandato Marina. Ho scosso la testa. Loro due stavano concordando qualcosa, poi la sorella è andata alla cabina telefonica. Marina mi ha accarezzato sulle spalle rimanendo il più distante possibile. Mi è sembrato che fosse passato un secolo da quando mi ero seduta su quella panchina, la mamma mi avrebbe ucciso, tanto cosa cambiava, la mia vita era già una merda. Dopo un altro secolo e mezzo si è avvicinata una macchina bianca, simile a quella che guidava il papà di Marina e io ho realizzato lentamente che l'avevano chiamato per venirmi a prendere.

La prima volta che mi sono vergognata da morire è stato quando, per puro divertimento, dal balcone ho gettato della terra sulla testa della vicina Branka e lei è corsa su nell'appartamento e mi ha beccato con un grumo di terra ancora in mano. Ero conosciuta come brava ed educata, nessuno avrebbe detto che ero capace di una cosa simile. Ora era la seconda volta, ma la vergogna era ancora più forte. Quando il papà di Marina è sceso dalla macchina, mi ha squadrato dalla testa ai piedi, e io ho abbassato il mento più che potevo. Poi ha scosso un po' la testa, ha sospirato e mi si è avvicinato. Mi ha guardato negli occhi e ha detto: «Dai, andiamo a bere un caffè». Era l'ultima cosa che mi sarei aspettata in una situazione del genere, le gambe mi tremavano e avevo paura, ma dopo averlo sentito pronunciare quelle parole persino con un lieve sorriso, mi sono accasciata. Mi ha preso intorno alla vita, io mi sono appesa al suo collo, mi sono fusa con lui, mi sono lasciata andare e ho dimenticato me stessa. Mi ha quasi sollevato, era forte, la mia testa era appoggiata sulla sua spalla. D'un tratto ero tornata una piccola bambina balbettante che stringeva la mano di papà. Le lacrime mi scivolavano senza controllo, ma non mi importava, ero ubriaca, e quando uno è ubriaco, tutto è permesso. «Non ti preoccupare» mi ha detto piano, convinto che stessi piangendo per la vergogna, e non per altro.

Io invece stavo piangendo perché mi sentivo trasportata dal mio papà. Papà. «Papino, papino cosa mi hai portato?». Chiedevo ancora prima di assicurarmi che quella Yugo verde appena parcheggiata davanti al nostro palazzo fosse davvero la sua. Era la macchina più bella che avessi mai visto dopo la Mercedes di mio zio. Papà scendeva dalla macchina, io gli correvo incontro e mi facevo prendere in braccio. «Chi è la mia peste?», mi diceva. «Io, io, cosa hai portato alla tua peste?». Papà aveva sempre degli spiccioli in tasca, la mancia che si guadagnava nel turno serale come responsabile di sala. «Vai a prenderti un gelato!» mi diceva allungandomi dei soldini, e io tornavo di corsa dalle mie amiche che giocavano all'elastico davanti al palazzo. «A chi tocca ora, bim bam bus» dicevamo quando d'un tratto mio papà da dietro le mie spalle ha allungato la sua mano in mezzo alle nostre facendoci vedere una fiche come se anche lui giocasse con noi. Le bambine sono scoppiate a ridere e quando lui se n'è andato, Daria affascinata dal suo spirito giocoso ha detto: «Hai un super papà!». Io mi sono sentita molto importante perché non ero

l'unica che lo pensava.

Il papà di Marina ha messo in moto la macchina e ci siamo avviati. All'epoca avevamo una macchina nuova. Era parcheggiata nel cortile dei nonni, l'avevamo appena lavata, io la stavo lucidando con un panno di pelle di cervo. O meglio solo la parte inferiore, perché ero ancora troppo piccola per poter raggiungere i finestrini e il tetto. Dopo il lavaggio esterno, papà ha aperto tutti gli sportelli per farla arieggiare, e io ho chiesto se potevo sedermi un po' al volante e giocare. Il freno a mano era tirato su, le chiavi erano staccate, papà mi ha fatto salire, bastava chiedere e lui mi faceva fare tutto quello che volevo. Gli adulti erano seduti in cortile, stavano mangiando dell'anguria, mio fratello girava in bicicletta, e io ero al volante della macchina. Imitando il rumore dell'auto premevo tutti i bottoni che riuscivo a raggiungere finché a un certo punto non si è aperto un cassetto. Dentro c'erano delle caramelle, no, pastiglie, o forse sì caramelle perché erano piccole e rosa, il mio colore preferito. Sapevo che le pastiglie erano amare e che non dovevo mangiarle, ma qualcosa mi diceva di assaggiarne una con la punta della lingua, tanto nessuno se ne sarebbe accorto. Queste però non sono amare, ma dolciastre, anche se non dolcissime, ho pensato inghiottendone una dopo l'altra, finché non ho svuotato il blister. Le incavature potrebbero fare da hotel alle formichine o qualcosa del genere, ma dopo che ho riposato un po', ho riflettuto tutta assonnata. D'un tratto ho sentito gli adulti urlare, papà mi ha preso in braccio come quando alla sera tornavamo da casa degli amici, solo che questa volta mi scuoteva urlando: «Non dormire, non dormire!». Forse lungo il tragitto mi sono addormentata, ma una volta aperti gli occhi mi sono resa conto che non eravamo a casa, ma in un ospedale. Ero sdraiata su un lettino a rotelle, mi stavano trasportando da qualche parte. Gli occhi di papà sembravano ingrandirsi mentre lo vedevo scomparire dietro una porta bianca, e io sentivo una voce sconosciuta dire: «Ora ti farà un po' male il pancino». «Mi fa male, voglio il mio papà» ho urlato e il mio papà si è precipitato dentro. «Meglio che non stia qui» ho sentito. «Non ci sono stato quando avrei dovuto» ha detto papà. La mia mano era così piccola fra i palmi del mio papà. Quando mi sono risvegliata, ero ormai nel mio letto, la mamma mi ha accarezzato e mi ha detto: «Ci hai fatto proprio spaventare, non farlo mai più. Ti sei mangiata le pastiglie per la sinusite di papà e i medici hanno dovuto tirartele fuori dal pancino». «Pensavo che fossero caramelle. Possiamo andare lo stesso a Štrand?» ho domandato. «Sì», ha detto la mamma, «ci andrai con Željka». La mia gioia era infinita, non solo saremmo andati a fare un bagno, ma ci saremmo andati tutti. Nella Yugo ci eravamo stipati in sette. Dietro erano sedute Željka, sua madre, mia madre e mio fratello, mio papà guidava, e il papà di Željka, che io chiamavo zio Baffo per via dei folti baffi che sembravano muoversi da soli, era seduto al suo fianco. Per molto tempo avevo creduto che in realtà i baffi fossero un animaletto che viveva sotto il suo naso, e che, se mi ci avvicinavo troppo, avrebbe potuto pungermi. A parte questo, per me zio Baffo era un gran simpaticone. Io viaggiavo seduta su di lui, perché ero la più piccola di tutti, e in caso ci avesse fermato la polizia, non ci avrei messo niente a scivolare giù vicino ai suoi piedi. Questo era forse uno dei momenti più eccitanti della gita allo Štrand. Un altro era quando non appena partiti carichi di roba io mi mettevo a cantare ripetutamente lo stesso motivetto: Galoppo, galoppo, galopperò e al mare arriverò! Ogni volta suscitando le loro risate.

Papà mi portava al balletto al teatro comunale, dalla nonna, in hotel, ovunque andasse c'ero anch'io. Nel duty free dell'albergo mi comprava dei cioccolatini o dei popcorn, salutava e stringeva la mano a tutti, le persone mi sorridevano, e io giocavo con le macchinette che emettevano monete, strisciavo le punte delle dita sopra il tavolo da biliardo, immaginavo le feste, i vestiti e i balli. Era l'ultima settimana della scuola quando papà mi ha detto: «Se prendi il massimo dei voti ti porto a mangiare un gelato grande come una casa!». Ed ecco che in grembo ho appoggiato un foglio con il mio nome, tutta attenta a non stropicciarlo in attesa che il cameriere mi portasse un gelato con quattro palline. Eravamo seduti sul terrazzo dell'Hotel

Dunav, papà diceva a chiunque passasse che avevo avuto l'encomio. Dal Danubio arrivava un inebriante profumo, il sole s'infrangeva nell'acqua in tutte le possibili tonalità di verde, da lì a poco sarebbe iniziata la regata, e io pensavo che quello era il posto più bello al mondo. Mio papà era così affascinante e bello, ovunque andassimo conosceva tutti e non facevamo mai la fila. Rideva talmente tanto che aveva delle rughe intorno agli occhi. Di mattina la mamma ci serviva la colazione, ci preparava per la scuola, il lavoro, la giornata, tutto sempre di corsa. A volte papà prendeva le mani della mamma e faceva finta di voler ballare, mentre lei tutta indaffarata si sottraeva, brontolava e ridacchiava allo stesso tempo dicendo: «Dai, lasciami, non vedi quante cose ho ancora da fare». Papà canticchiava e andava a lavorare. Era quasi sempre al lavoro, anche la mamma lavorava, solo che lei stava più a casa, e noi eravamo molto contenti quando ci diceva che il giorno dopo sarebbe stato papà ad accompagnarci a scuola. Quella volta ancora nel dormiveglia ho sentito la sveglia suonare, ma non riuscivo ad alzarmi dal sonno. Papà mi ha sollevato dal letto e mi ha portato al lavandino per sciacquarmi il viso. Mio fratello ha fatto tutto da solo e non appena eravamo pronti, siamo usciti. Era inverno e non era strano che fuori ci fosse ancora buio, anche se non c'era nessuno in giro. Arrivati davanti alla scuola abbiamo trovato la porta chiusa, dentro era ancora buio, non c'era nemmeno il portiere. Papà era confuso, noi l'abbiamo guardato, e quando ha tirato su la manica per guardare l'orologio da polso, ha borbottato: «Porcaccia la miseria! Cazzo!». Non ci abbiamo messo molto a capire che aveva sbagliato a mettere la sveglia e che erano appena le cinque e cinquanta. Ci ha guardato tutto disperato e ha detto: «Niente, torniamocene a casa». Abbiamo camminato nel buio, io lo tenevo per mano, lui sbuffava e sospirava. Tornati a casa mi sono infilata vestita sotto le coperte, ma non sono riuscita più ad addormentarmi tanto ero dispiaciuta per papà. Mi sono alzata e sono andata da lui in cucina, dove era seduto a bere un caffè. «Andrà tutto bene, papà» gli ho detto per consolarlo pensando che fosse una cosa giusta da dire in una situazione del genere. Papà ha sorriso e ha detto: «Certo che sì, cara». Allora ho sorriso pure io, perché quando papà mi chiamava «cara» ero sicura che tutto si sarebbe rimesso a posto. Di domenica papà andava all'adunata. La mamma si arrabbiava un po', perché a volte veniva tardi a pranzo, e a volte era un po' brillo. Ne parlava con la mamma di Željka, perché con lui c'era anche zio Baffo. Papà tornava sempre di buon umore, di solito in compagnia di zio Baffo, facevano gli stupidi e raccontavano le barzellette. Io mi divertivo, cercavo di memorizzare le loro barzellette per poi raccontargliele, sapevo che li avrei fatti ridere. Un giorno, che è venuto zio Grgo, sono salita su una sedia, ho sventolato la mano e ho urlato: «A casa mia nessun schipetaro la farà da padrone!». Anche se non avevo la più pallida idea di cosa significasse, così come la barzelletta di mio papà che ho raccontato dopo. «Indovinate chi è che ha mille denti e due coglioni? Uno squalo. E chi invece ha mille coglioni e due denti? La difesa del comune di Vukovar! Ahahah». Si spaccavano dalle risate e dicevano: «Da grande farai l'attrice!».

Nel cortile della nonna succedevano tante cose. D'estate, quando arrivava lo zio, si mangiava, beveva, si preparavano i dolci, si facevano progetti, si viveva. «Su», ha detto lo zio quell'estate, «mettetevi là davanti al cancello che facciamo una foto. Ne facciamo una solo noi uomini». Si sono messi in fila, nonno, zio, papà e fratello, la moglie dello zio scattava la foto. Io ero seduta sulla scala della casa e battevo sul cemento con le mie nuove scarpe da tennis Puma, che nessuno aveva, regalo di mio padre di ritorno dalla Germania. Era già la terza volta che la moglie dello zio si girava verso di me e mi guardava in modo freddo e risoluto, evidentemente perché la disturbavo mentre stava cercando di scattare una foto con la polaroid. Era la prima volta che vedevo uscire la foto direttamente dalla macchinetta fotografica, ma non ho chiesto di vederla meglio, dubitavo che me l'avrebbe fatta tenere. Gli uomini si stavano ancora sistemando, quando d'un tratto la moglie dello zio si è girata verso di me e ha urlato: «Bitte!». Sono diventata subito seria, ho sentito il mio mento tremare, era odioso, ma succedeva sempre quando qualcuno

mi sgridava. Ho cercato mio papà con lo sguardo, e quando l'ho incrociato, ho visto che anche lui mi stava cercando e mi ha urlato: «Cara, vieni qui!». Avevo paura che mi volesse sgridare, sapevo già che sarei scoppiata a piangere, ma lui mi ha avvicinata a sé e mi ha detto: «Mettiti qui davanti a me». Mi ha accarezzato sui capelli e ha detto: «Si vede che è sangue nostro!». La foto è stata scattata e io sono rimasta immortalata davanti a lui, protetta dalla sua mano e con uno sguardo fisso e risoluto verso la donna con la polaroid. In seguito quella foto è finita incorniciata sul tavolino nel corridoio vicino al telefono. Lì è rimasta fino al momento in cui un cetnico, dopo aver sgozzato il nonno, è piombato in casa e ha detto: «Trovatemi anche gli altri. Li voglio far fuori tutti».

A questo punto di solito tutto si oscurava. Non andavo oltre. Arrivavo fino all'orlo del precipizio, sentivo l'odore della morte, ci rimanevo un minuto o due, e poi fuggivo indietro. Quella sera invece ho deciso di andare fino in fondo, di entrarci dentro al costo di sparire. Mentre mi stavo avvicinando ho sentito le parole: «Giù per terra! Giù per terra, ustascia fottute!». Mio papà era da qualche parte in mezzo, con la testa immersa nel fango. Non aveva ancora paura, sapeva che era la fine di qualcosa, ma non sapeva bene di cosa. Fino alla sera precedente aveva indossato la divisa di combattente croato e gli stivali gialli, ora invece aveva bruciato tutti i documenti e si era messo un camice bianco come molti altri nell'ospedale, che non erano feriti. Stavano aspettando la Croce rossa. Ma invano. Lo conoscevano tutti. Lui era il responsabile di sala dell'hotel, l'amico di tutti, sempre lì dove si cantava, se non riusciva a coprire tutte le voci, faceva da contrasto, al punto da farsi saltare la vena sul collo. Sempre pronto a fare favori, ma anche a riceverli, persona con tanti amici. Voleva bene alla gente, ma anche alla Croazia, e quando sono scoppiati i casini, il nonno e la nonna lo hanno incitato a battersi per la patria. Poi sono arrivati i raduni, il nuovo presidente, la bandiera croata con il primo campo bianco nello scudo.⁵ Ad alcuni, anzi a molti, dava fastidio vederlo sfilare in città con a fianco una bella moglie, farsi accogliere in molte case. Quelle bestie barbute lo avevano spiato, atteso il momento giusto per vendicarsi, per fargliela pagare. «Ora la vedrai!». Mio papà ha sollevato la testa dal fango e ha riconosciuto un suo collega. Quello la cui moglie partoriente aveva trasportato in ospedale in piena notte e che ora, vicino a un ufficiale, faceva finta di non conoscerlo. «Giù, merda di un ustascia!» gli ha urlato colpendolo in testa con il fucile. Sono rimasti a lungo sdraiati così. Faceva freddo sulla quella terra gelida, eppure loro non sentivano nulla tranne l'adrenalina e un po' di paura. Nel frattempo le orde ubriache e sudicie del male, gli spettri barbuti, stavano attraversando la città sui carri armati cantando a squarciagola: «Ce ne sarà di carne, sgozzeremo i croati!». Gettavano i cadaveri nel Danubio, laddove da ragazzi avevano fatto i loro primi bagni. Esseri infernali, a malapena simili a umani che con i loro arti non facevano altro che macellare, tagliare e stuprare. Alcuni assomigliavano un po' ai vicini di casa che una volta ci invitavano alle loro feste. Ridevano con i loro denti marci, esultavano e brindavano con la grappa sopra i cadaveri deturpati. In mezzo a loro c'erano anche donne. Ma come? Come vi sono finite, tramite quale percorso?

Stava scendendo il buio, le giornate si erano accorciate, peccato che quella sarebbe stata la sua ultima. I bambini malati e altre persone in fin di vita erano già usciti dal sotterraneo dell'ospedale e si erano incamminati verso un mondo normale, non molto distante da lì.

A quel punto bisognava redistribuire gli ultimi rimasti. Si è sentito un brusio in lontananza, stavano arrivando degli autobus. Si andava nel campo di concentramento. Così si erano detti con gli occhi mio papà e zio Baffo, l'uno a fianco dell'altro, senza farsi sentire da nessuno. «Su, bestie, salite su!» hanno urlato facendo passare i prigionieri in mezzo a un gruppo di persone armate di mazze da baseball, stanghe, catene, fucili e altri oggetti adatti al pestaggio. Con le mani sopra la testa era difficile proteggersi dai colpi che arrivavano da tutte le parti. Colpi ottusi,

che facevano uscire il sangue e toglievano il fiato. C'era anche il sindaco, perché tutto si svolgesse secondo protocollo. Mentre alcuni cadevano sfiniti, gli altri li guardavano in preda al terrore non capendo che in realtà loro si erano salvati. Finalmente, erano tutti dentro. Gli autobus sono partiti. Nella notte colma di morte era difficile capire la direzione. Tutt'intorno era piatto, piatto da farti impazzire. Il viaggio non è durato molto. Non erano in Serbia, erano in un posto a loro familiare. Nella tenuta agricola di Ovcar, unità operativa di Vupik, complesso industriale che si occupava di agricoltura e di allevamento di maiali. Nei capannoni dotati di grandi porte scorrevoli per i macchinari e gli arnesi agricoli, c'erano anche porte piccole per il passaggio delle persone. Di persone comuni, come noi. Li hanno fatti scendere dagli autobus secondo la stessa procedura. «Vai, Jovo, ancora!». Dopodiché li hanno smistati nei capannoni, ma con delle eccezioni. «Eh no, tu no», dicevano a chi avrebbe avuto il privilegio di essere trattato manualmente. Il lavoro manuale è da sempre il più quotato, i lavori in serie sono un'altra cosa, chiunque è capace di sparare una pallottola in fronte. Ma il trattamento manuale, lì bisogna impegnarsi un po' di più. Bisogna metterci del proprio, perché dopo se ne parli. Mio padre aveva paura. Stava piangendo sottovoce. Tuttavia che senso aveva nascondersi dal momento che nessuno avrebbe potuto sentirlo in mezzo a tutte quelle urla, grida di aiuto e spari. C'erano anche alcune telecamere. Probabilmente rubate, il che non comprometteva affatto le loro prestazioni altamente tecnologiche. «Cazzo, si è scaricata la batteria, aspetta, Mile, che la cambio». Mile ha interrotto il lavoro, ha abbassato la pistola vicino alla gamba e ha aspettato una nuova ventata di energia per immortalare la sua grandiosa opera. «Su, spara!». Una decina di persone erano state schierate davanti al capannone. L'unica cosa a cui pensavano era di finirla in fretta. Uno di loro pensava a me, a mia mamma, a mio fratello. Poi di nuovo a me. I pensieri erano spezzati, era difficile creare un flusso, in mezzo a tutte quelle urla, colpi, tagli, spari. Mentre noi eravamo non lontano da lì, al sicuro, in una casa a Zagabria, loro venivano macellati. L'ultimo prigioniero se la sarebbe vista più brutta di tutti, avrebbe dovuto assistere ad ancora nove ore di sterminio. Macellare era un lavoro duro, bisognava pure mangiare e bere qualcosa per tirarsi su, rifocillarsi. Che non mi stia immaginando una fiction americana, avevo pensato quella volta, non potendo credere, come tuttora, che le cose fossero andate davvero in quel modo.

Non ho fatto in tempo a chiudere la porta dietro di me, che mi ha accolto il sospiro di mia madre. Sapevo che le davo ai nervi perché stavo zitta, mi rifiutavo di parlare, di giustificarmi, persino di litigare. Sul letto di mio fratello era piegata la biancheria, aveva trascorso un'altra serata da sola. L'unico mio desiderio era infilarmi sotto le coperte e addormentarmi. «Devi esserti divertita parecchio se sei tornata così tardi» ha commentato mentre stavo cercando di prendere sonno. «Fai bene, goditela».

Odio la domenica. So che molti la odiano, ma io la odio dal profondo dell'animo. All'epoca in cui stavo allo studentato la trascorrevi in attesa di andarmene via dall'hotel con mia madre che mi rimproverava per essere rientrata tardi la sera prima e mi chiedeva se dovessi ripassare qualcosa meravigliandosi che non avessi mai compiti da fare a casa. Miracolosamente la mamma era andata da qualche parte, forse dalla nonna, e pure mio fratello si stava preparando per uscire. Avevo mal di testa, ero svogliata, e al pensiero dell'interrogazione di matematica il giorno dopo mi veniva da buttarmi giù dalla finestra. Erano tornate le piogge, era iniziato un altro autunno, e in quella schifosa camera con le finestre fatte in modo da non poterle aprire quando pioveva a meno di non rischiare di allagare tutto, si soffocava. Fuori non c'era nessuno, era deserto e vuoto, molte persone se ne erano già andate, erano rimasti soprattutto gli anziani. Mio fratello aveva lasciato alcune lettere sulla scrivania, fra cui la prima versione di una evidentemente già imbucata. Un altro tentativo. Non c'era chance di ottenere un appartamento.

30 ottobre 1996

Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia

Quartiere generale dell'esercito croato

All'attenzione del capoufficio, signor Z.C.

Egregio signor capoufficio!

Mi scuso sin da subito se Le sottraggo del tempo prezioso, ma avrei bisogno di alcuni chiarimenti che finora non sono riuscito ad avere circa la nostra richiesta di un alloggio.

Sono figlio di un combattente croato scomparso nell'ospedale di Vukovar nel 1991. Senza ripercorrere per l'ennesima volta la storia della nostra via crucis Le chiedo gentilmente di aiutarci a risolvere la questione della nostra abitazione.

Abbiamo presentato la richiesta di un alloggio ancora nel 1991, ma finora abbiamo ricevuto solo vane promesse, perché evidentemente l'assegnazione degli appartamenti avviene in modo poco trasparente e non secondo i criteri di merito stabiliti dalla Commissione alloggi.

Un anno fa ho inviato una lettera all'ufficio del Presidente della Repubblica alla quale è seguita una risposta che ci ha dato grande speranza, ma anche delusi poiché a oggi nessuno ha fatto nulla di concreto per aiutarci a risolvere il nostro problema.

Tenuto conto del fatto che la maggior parte degli appartamenti è stata assegnata in maniera discutibile, è lecito chiedersi quale sia la funzione effettiva della Commissione alloggi.

Con la presente torno a chiederLe di aiutarci a risolvere il nostro problema. Quest'anno mia sorella ha iniziato a frequentare un liceo di Zagabria al quale è riuscita a iscriversi grazie ai suoi ottimi risultati scolastici, ma per mancanza di un alloggio è costretta a vivere da sola lontano dalla famiglia. Io frequento l'università e faccio fatica a studiare in una stanzetta di 9 metri quadrati che condivido con mia madre e mia sorella.

Senza farLe perdere ulteriore tempo La prego con tutto il cuore di aiutarci a ricominciare una vita normale in questo Paese per il quale abbiamo sacrificato non solo nostro padre, ma anche nostro nonno.

RingraziandoLa in anticipo, con stima

J.B.

Centro dell'esercito croato n. 21

41295 Kumrovec

Mi sono chiesta se lui scrivesse queste lettere per se stesso, per la mamma, o perché era veramente convinto che loro le leggevano ancora. Se ci credeva, forse non avrebbe dovuto accusarli di raccontare bugie e di assegnare appartamenti per raccomandazione, perché facendo così era sicuro che non avremo mai avuto niente. E anche la parte sulla sorella con ottimi voti, mi faceva proprio ridere. Intanto nessuno sapeva che nonostante gli eccellenti risultati la sorella avrebbe potuto concludere il primo semestre con insufficienze in alcune materie. Non lo sapeva nemmeno la mamma dalla quale stava così lontano, figurarsi i membri della famosa Commissione alloggi. Sua sorella avrebbe potuto prendere anche delle sospensioni per tutte le assenze non giustificate, cosa che loro ancora ignoravano, ma tanto che ci potevo fare, ci avrei pensato al momento giusto. Si vive alla giornata, come dicevano i profughi, perché io avrei dovuto essere un'eccezione. Da quando non c'era più Zrinka non avevo voglia di stare seduta in classe, in particolare non in mezzo a persone che mi consideravano di una razza inferiore. Ok, tra loro c'erano anche alcune persone per bene. Per esempio la professoressa di lingua e letteratura croata. La prima verifica era andata benissimo, ho avuto il massimo dei voti, scrivevo meglio di chiunque in classe, lo avevano capito tutti. Tuttavia non ne avevo dubbi che non sarei mai diventata una di loro, a meno che qualcuno non mi avesse percepito come potenzialmente

utile. Alcuni giorni dopo il compito, mi si è avvicinata una ragazza e mi ha chiesto: «Sai, vorrei chiederti un favore. Qualche anno fa è scomparsa mia zia, prossimamente ci sarà il suo anniversario. Mia mamma vorrebbe che le dedicassi un ricordo sul giornale, ma io sinceramente non so cosa scrivere. Non è che ti andrebbe di farlo tu al posto mio?». «D'accordo» ho detto, dicevo sempre di sì, evidentemente mi hanno educata così, ma mi sono chiesta chi delle due fosse la più scema. Per chi mi prendi, ho pensato, neanche conoscevo tua zia, non ti vergogni? Cionostante ho scritto:

Carissima zia,

Il tempo scorre veloce trascinandosi dietro i ricordi, ma la tua immagine rimane sempre impressa nel mio cuore.

Con affetto,

tua nipote M.

Il lunedì successivo le sue amiche si sono riunite a leggere il giornale e quando sono arrivate a «Necrologi e ricordi», hanno dato una pacca delicata alla loro compagna e hanno sorriso tristi. Mancava solo che svenisse, pazza com'era. Erano già due giovedì di seguito che saltavo la lezione di fisica, stavo per saltare anche la terza, nello studentato maschile di fronte al nostro c'era una festa. Frequentavo sempre di più la compagnia dello studentato, lì almeno c'erano persone diverse, solo che un'altra assenza ingiustificata avrebbe potuto veramente rovinarmi la vita. Dovevo inventare qualcosa, trovare un modo per evitare la lezione senza danni. Ed ecco d'un tratto ho avuto un'idea grandiosa, seppur moralmente ributtante. E allora? Se lo fanno tutti, perché non dovrei farlo io?, ho pensato. Ero davanti alla sala riunioni degli insegnanti, durante il lungo intervallo, tutti erano in cortile tranne i professori che entravano e uscivano continuamente. «Può per favore chiamare fuori la coordinatrice di classe?» ho chiesto alla professoressa di biologia che aveva simpatia per me. Lei ha annuito e dopo alcuni minuti è uscita la coordinatrice. «Cosa c'è, hai qualche problema?» mi ha chiesto con un lieve sorriso, sempre pronta ad avere qualche problema con me, ma senza mai guardarmi negli occhi. «Posso uscire prima dell'ultima lezione di fisica?» ho domandato con lo sguardo chino. «Che pensi di fare, mica siamo all'università qui, vai e vieni quando ti pare? E comunque per andare dove?» ha detto tutto d'un fiato. «Alla messa per mio papà. Inizia alle 18». È rimasta in silenzio. Tanto cosa poteva farmi? «Va bene, vai. Di a tua mamma di venire al ricevimento». Sì, come no, proprio come le avevo detto della riunione dei genitori due settimane prima. Quando mi ha chiesto come mai la mamma non era venuta, ho risposto che a quell'ora non aveva come muoversi da Kumrovec. Comunque sistemerò tutto, tanto alla fine del primo semestre manca ancora un mese. Me la cavo sempre, ho pensato. Basta decidersi di studiare e riscaldare la sedia. Non mi andava di guardare quella gente che mi compiangeva o considerava invisibile. Mi sono ripromessa che dal lunedì successivo non avrei più marinato. Sono uscita da scuola, fuori faceva freddo, eravamo a novembre, ma c'era un'atmosfera vivace, Zagabria è sempre vivace. Ho messo le cuffie alle orecchie, Cosa mi resterà da fare quando se ne andranno i miei amici, era la canzone giusta, l'ho dedicata a me e ai miei amici. Ho acceso una sigaretta e osservando i passanti diretti chissà dove, mi sono incamminata verso Borongaj.

Negli studentati maschili c'erano le feste migliori. Anche noi abbiamo provato a organizzare qualcosa di simile, ma non siamo mai riuscite a procurarci tutto quell'alcol e tutte quelle sigarette che si trovavano da loro. La musica era più forte, tutto era più appartato, e fino a mezzanotte non si vedeva alcun educatore in giro. «Dai, Bimba, muoviti» mi ha fatto Ivana dal corridoio, mentre stavo finendo di truccarmi e pettinarmi. Sono uscita dal bagno in una cattiva versione dello stile Woodstock. Il vestito di mia nonna era l'indumento che amavo di più. Con sotto un paio di pantaloni, le Dr. Martens rosse fino alle ginocchia, simboli di pace e marijuana

al collo, tutto preannunciava che mi sarei divertita. Ivana aveva una bottiglietta senza etichetta in tasca, ne ho bevuto un po' senza avere la più pallida idea di cosa fosse. Per dire quanto mi intendevo di alcol. Ridevo pensando alle parole di mia madre: «Sta' attenta che non ti mettano qualcosa nelle bevande». Ci sarei stata pure attenta, se avessi saputo cosa bevevo. Ivana e io ridevamo, la festa era vicina, dall'altra parte della strada, le preoccupazioni erano lontane. La musica era ottima. Lui stava in mezzo alla stanza e gesticolava come se suonasse energicamente la chitarra. Era senza dubbio più grande di me, forse uno dell'ultimo anno, comunque un bel tipo, di quelli che non era facile frequentare. Ivana ha capito al volo la situazione. Perché ovviamente mi conosceva e sapeva che avevo un debole per i tipi dai capelli lunghi e ricci, anche se questa volta erano neri, in giacca di pelle e pantaloni attillati. Dopo aver osservato la situazione ha detto: «Anche lui ti ha guardato. Forza, vai da lui». Tutto è stato molto facile, ho scolato un'altra volta dalla bottiglietta, mi sono avvicinata a lui e ho iniziato a ballare. Presto, sono arrivati i lenti e noi ci siamo abbracciati, ci siamo stretti l'uno all'altro senza dirci niente, i suoi capelli avevano un ottimo odore. A un certo punto, mi ha sussurrato all'orecchio: «Ti va di venire in camera mia?». Qualcosa dentro di me mi ha detto di non andarci, ma ho risposto: «Sì, certo». Nella sua camera c'era una gran puzza. Ci dormivano in sei, non c'era nemmeno tanto disordine, solo tanta puzza. Evidentemente di calzini sporchi. Ho supposto che il suo letto fosse quello sul quale era appoggiata una chitarra. Sì, lui frequentava l'ultimo anno dell'istituto di musica anche se aveva già diciannove anni, aveva perso un anno di scuola per via della guerra in Bosnia. Amo le persone che hanno vissuto l'esperienza della guerra, mi sono subito simpatiche e mi piace averle intorno. Ci si capisce. Si chiamava Dražen, non riusciva a credere che fossi così giovane, sembravo molto più grande, diceva mentre aspirava una boccata di fumo da una sigaretta fatta da lui e schifosamente puzzolente. Sapevo che poteva trattarsi di erba, speravo che nessuno lo beccasse. Non appena gli ho detto che nello studentato mi chiamavano Bimba, lui si è messo a ridere a crepapelle. Ci siamo baciati. Dražen era sopra di me. Mi stava sbottonando i pantaloni. Appena mi ha infilato la mano dentro, mi è mancato il fiato, non sapevo cosa fare. «Rilassati, perché ti sei irrigidita? Toccami e baciami anche tu». Ho messo una mano sotto la sua maglia, la muovevo su e giù, mi vergognavo di toccare altre parti del suo corpo. Non ero più così eccitata, volevo che si togliesse, volevo andarmene, ma trovavo stupido dire qualsiasi cosa. Lui respirava in maniera sempre più accelerata, stava succedendo qualcosa, non sapevo cosa, in realtà non sapevo ancora niente di quello, finché a un certo punto ho urlato: «Fermo! Smettila!». Dražen si è allontanato da me e ha detto: «Cosa c'è, perché ti agiti così?». «Niente, devo andare» ho risposto e mi sono abbottonata in tutta fretta. Ero già vicina alla porta quando l'ho sentito urlare: «Dove stai andando? È appena passata mezzanotte». Improvvisamente mi ha preso il panico, a mezzanotte chiudevano lo studentato e io non sapevo dove fossi, non sapevo dove fosse l'uscita da quel piano. Vagando per i corridoi bui mi veniva da scoppiare a piangere, non riuscivo a perdonarmi perché fossi andata su. Finalmente ho trovato le scale, mi sono precipitata al piano terra e sono sbucata sulla strada. Su, corri, mi dicevo, forse il custode notturno non è ancora arrivato, forse non chiuderà subito, magari sa che c'è una festa. Forse proprio per questo chiuderà. Sbarre sulla porta. Non potevo crederci. Le lacrime mi scendevano lungo il viso, senza un filo di voce, soffocavo al pensiero di rimanere tutta la notte fuori. Se avessi suonato, al mattino avrebbero chiamato mia madre per dirle che ero rimasta fuori perché avevo fatto tardi. Se fossi rimasta fuori, ci sarebbe stata una minima speranza che non si accorgessero della mia assenza. Ma dove andare, cosa fare tutta la notte? Tornare nello studentato maschile, là la porta era ancora aperta. Buttarmi sotto un tram? Mancavano almeno sei ore alla riapertura, il tempo sufficiente per prendermi una polmonite. Avevo paura di andare da qualsiasi parte, qualcuno poteva derubarmi, in questa città c'era gente più disperata di me. Stupida che non sei altro. Mi sono tolta lo zaino di tela dalle spalle e l'ho appoggiato sulle scale di cemento. Ora non c'era

altro da fare che sedersi e aspettare. Sopravvivere alla notte. Forse ce l'avrei fatta. Si trattava solo di superare una notte. Sei ore e poi il letto caldo. Le lezioni erano nel pomeriggio, quel pensiero mi ha riscaldato come un raggio di sole. E fino a quel momento non mi restava altro che ritirare le mani dentro le maniche.

Quando mi sono infilata nel letto, tutti nella camera stavano ancora dormendo. Il letto appariva come se dentro ci fosse qualcuno, ero sicura che lo avesse fatto Ivana, in caso fossero passate le educatrici per un controllo. Quando alle sei l'educatore aveva aperto la porta, avevo aspettato che se ne andasse nella sua stanzetta a fumare per entrare di nascosto nello studentato. Non potevo credere che me la sarei cavata impunita e che nessuno avesse capito tutta la faccenda. Dovevo ancora riuscire a riscaldare i piedi e smettere di tremare che in quel momento mi sembrava un'impresa incredibile. Che bello avere un letto, ho pensato. Dal sonno mi ha destato un rumoroso annuncio dall'altoparlante, sono saltata in piedi tutta sudata, non capivo che ora fosse, se avessi fatto tardi a lezione. L'altoparlante ha strillato il mio nome, c'era una chiamata per me in portineria, di passaggio ho visto la sveglia, tutto bene, erano appena le undici. Tutta stordita sono scesa giù, la ragazza di turno è uscita fuori dalla stanzetta nella quale si trovava il telefono e mi ha passato la cornetta con un sorriso, mi ha persino avvertito: «È tua mamma». «Pronto?» ho detto. «Quanto ci metti a scendere, ti hanno chiamato cinque volte, non stavi mica dormendo?» ha detto senza manco salutarmi, passando subito alla questione. «No, non stavo dormendo, stavo facendo gli esercizi di matematica con le cuffie alle orecchie per concentrarmi meglio». Il mio cervello evidentemente funzionava ancora. «Come fai a studiare con le cuffie? Va bene, dai. Ascolta», ha continuato la mamma senza aspettare una risposta, «ha chiamato la coordinatrice. Voleva sapere perché non sono venuta alla riunione dei genitori e quando verrò al ricevimento. Quando è stata la riunione?» ha chiesto. «Due settimane fa» ho risposto. «Perché non me l'hai detto, è successo qualcosa?» un'altra domanda concreta. «Macché, me lo sono dimenticato e quando l'ho ricordato era già tardi, non aveva più senso dirtelo». Ho pensato che lei sapesse che stavo mentendo e neanche bene, che potevo cavarmela meglio. «Domani vengo al ricevimento, oggi dopo le lezioni verrà tuo fratello. Ti aspetterà davanti alla scuola». Ho taciuto. «Mi hai sentito?». «Sì». «Ciao», ha chiuso la telefonata senza nemmeno attendere il mio saluto. Forse c'erano dei guai in arrivo.

Ho preso il tram con venti minuti di anticipo, volevo ripassare la materia prima dell'inizio dell'ora, rispondere alla lavagna, alzare la mano, impegnarmi, tutto per farmi notare dalla coordinatrice di classe di modo che il giorno dopo non succedesse una catastrofe. Intanto bisognava superare l'incontro con mio fratello. Probabilmente avremmo litigato. Per cosa non lo sapevo, ma comunque litigavamo sempre, forse soprattutto per quel suo atteggiarsi da padre. Mi ero ripromessa che se solo provava a dirmi qualcosa me ne sarei andata via subito. Sono uscita da scuola dopo sei ore di tortura. Non c'era nessuno ad aspettarmi, ho pensato che fosse in ritardo o che non sarebbe venuto proprio. Poi invece dall'altra parte della strada ho visto un ragazzo con addosso una giacca jeans, non poteva essere che mio fratello, faceva freddo, ma lui si vergognava di indossare il giubbotto viola imbottito di piuma d'oca. Anche lui mi ha notato, ci siamo avvicinati l'uno all'altro, ma senza guardarci. Passavamo così poco tempo insieme. «Come stai, sorellona!» mi ha salutato con tono allegro, mi chiamava sempre con dei nomi strani. «Tutto bene, e tu?». Che altro potevo chiedergli? «Tutto bene, corri che prendiamo il tram!» mi ha spinto in avanti, si è fermato e poi mi ha spinto di nuovo. «Ehi, piano». Ridevamo e facevamo gli stupidi, e una volta saliti sul tram ho sentito un rumore noto. Non potevo credere che avesse fatto una scorreggia sul tram stracolmo di gente, ha strabuzzato gli occhi e ha iniziato a parlarmi con accento zagabrese. «Signorina, non si vergogna a far una puzza del genere!». L'ho colpito con un pugno sulle spalle piegandomi dalle risate. Quando ci siamo ripresi, ho chiesto: «Dove stiamo andando?». «Ti porto a mangiare una pizza con un dessert a scelta tra

budino, latte al cioccolato, mela e succo di mela!» ha fatto e dalla tasca ha tirato fuori un plico colorato di buoni pasto. La mensa universitaria mi sembrava un mondo fantastico e mio fratello un coniglietto di Pasqua che mi offriva di tutto spendendo poco o niente. Ho mangiato una grande pizza, un dolce al cacao, un gelato con budino, abbinamento non proprio felice, e ho annaffiato tutto con del latte al cioccolato. Avevo lo stomaco pesante e alla vista di altri succhi mi veniva da vomitare. Anche mio fratello aveva mangiato troppo, perciò tacevamo e ci godevamo il tintinnio delle posate e delle stoviglie.

«Lei dovrebbe scuotersi un po'» ha detto d'un tratto. Ho capito che si riferiva alla mamma, grazie a Dio non parlava della scuola e di me, tutto il resto andava bene, potevamo parlarne anche fino al giorno dopo se voleva. Ho espresso il mio parere, ma lui è passato ad altro, a come se l'era presa con lui per una caramella che gli aveva rifilato il suo coinquilino. Non capivo a che tipo di caramella si riferisse e come facesse lei a saperlo, ma poi ho scoperto che un giorno mia mamma si era presentata da lui, e lui era riuscito a malapena ad alzarsi dal letto. «Lei vive nel suo mondo» ha constatato, e io ho annuito consenziente, dopodiché lui oltre la tavola mi ha spinto qualcosa nella mano. Quando ho visto cinquanta kune e mi sono chinata per dargli un bacio, lui leggermente schifato ha girato la testa. Era il suo solito modo di fare. «Domani la mamma viene a scuola» ho detto, senza svelargli il motivo, niente era così importante da rovinarci quella serata speciale. Ci siamo incamminati verso il mio studentato, una volta arrivati davanti l'ho abbracciato forte, il mio caro fratello. «Fa' la brava, sorella!» si è raccomandato con sguardo severo, e io dopo nella camera ho raccontato tutta fiera: «Sono uscita con mio fratello». «Perché tu hai un fratello?». «Sì, più grande». «Non ce l'hai mai detto» si è meravigliata Nikolina, l'altra mia compagna di stanza. «Hai una sua fotografia?». «Certo» ho risposto tirando dal portafogli una piccola foto recuperata dal suo tesserino per profughi. Una volta, litigando con mia madre, mio fratello aveva gettato per terra il suo tesserino perché era stufo di farsi riconoscere come profugo. Dopo che era uscito dalla stanza, e la mamma in lacrime se n'era andata in bagno, ho staccato la foto e l'ho infilata nel mio portafogli. Avevo le foto di tutti i miei familiari, tranne la sua. «Sai che è proprio carino» ha detto Nikolina, «ma non vi assomigliate per niente». In effetti non ci assomigliamo. Lui è come la mamma, e io come mio papà. Evidentemente eravamo diversi anche in questo, solo che a volte pensavo che lui, più che amare, odiasse mia madre. «Sì, è un bel ragazzo, ma è già impegnato, mi dispiace» ho sorriso a Nikolina. «Mi piace molto la sua ragazza, siamo diventate amiche, se avessi bisogno di sapere qualcosa su mio fratello, sarebbe la prima persona a cui mi rivolgerei. Una volta le ho chiesto se lui le raccontava mai di sé, di suo papà, insomma di queste cose. “Raramente” mi ha risposto “anche se quando litiga con voi è molto triste, e quando è triste, non dice niente, mi mette la testa sul grembo”». «Cosa fa tuo fratello?» ha domandato la mia coinquilina. «Studia giurisprudenza» ho detto. «Olala! Facci sapere se il bell'avvocato dovesse mollarsi con la ragazza». «Ahahah, sicuramente!». Sapevo che era iscritto a giurisprudenza, che aveva fatto due esami, anche se quando tornava a casa nei fine settimana non lo vedevo mai studiare. La sua attività principale era scrivere un diario. Lo scriveva in continuazione, e i quaderni con le copertine di pelle si accumulavano nel suo armadietto. Quando era più giovane, attaccava un filo sull'anta dell'armadietto per assicurarsi che nessuno gli toccasse i diari, e da quando l'avevo capito, non ho cercato nemmeno di aprirlo, non volevo cadere in trappola. Soltanto una volta, tanto tempo prima, è capitato che lasciasse il diario sul tavolo. Ho letto solo le ultime due pagine. Su una pagina intera con caratteri un po' sfumati era scritto Vukowar, una cinquantina di volte, e sull'altra: «Dio, ti prego, restituiscici papà». In fondo alla seconda pagina era scritto: «Sono già due mesi che non ho scritto nulla nel diario, il che la dice lunga sulla mia misera esistenza». All'epoca non capivo cosa significasse ciò, ma poi, quando ho iniziato a tenere un diario pure io usavo spesso quella stessa espressione.

Qualcuna di queste secchione lo saprà, ho pensato tra me e me. Avevo completamente rimosso l'informazione su quando fosse il ricevimento, così come il fatto che sarebbe arrivato il giorno in cui avrei dovuto confrontarmi con le insufficienze, con le assenze ingiustificate, ma anche con quelle giustificate, che fra l'altro non erano poche. «Ehi, quando è il ricevimento?» mi sono girata verso la compagna seduta dietro di me, con il massimo dei voti, e, a quanto pare, anche un'invidiabile carriera da modella in un'agenzia di Zagabria. Sì, figurati, modella per cosa, forse per pubblicizzare qualche crema per le mani, il suo viso non era un granché. «Martedì, dopo l'ultima ora» ha detto. «Grazie» ho risposto gentilmente. Avevo detto alla mamma di venire verso le sei, avrebbe dovuto aspettare un'altra ora, a meno che non riuscisse a beccare la coordinatrice di classe prima. Quando il campanello ha segnalato l'inizio dell'intervallo, ho preferito rimanere in aula, volevo evitare di incrociare mia madre in corridoio, non avevo la forza di guardarla negli occhi prima della ghigliottina. L'intervallo sembrava non finire più, e quando la prof di storia dell'arte è finalmente entrata in classe, ho tirato un sospiro di sollievo, avevo ancora quarantacinque minuti di vita, bisognava sfruttarli tutti. «Bla, bla, bla, battistero questo, battistero quello» l'argomento non stimolava di certo l'attenzione, forse Dio mi stava mandando qualche segnale che io non ero capace di riconoscere.

A un certo punto qualcuno ha bussato alla porta, è entrata una bidella. Che non ci fosse una bomba nascosta nella scuola, un incendio, un attacco da parte dei serbi? Qualsiasi evento mi andrebbe bene, ho pensato. Tutto tranne la convocazione in sala docenti. Era inevitabile, l'aula sussurrava, c'erano diverse teorie. Quelle due stavano davanti alla sala dei docenti sopra un registro aperto nel quale era scritto tutto. Mia madre era pietrificata, la coordinatrice fingeva compassione, ma si capiva che sotto sotto esultava. «Che cosa è questa storia?» ha domandato mia madre quasi sottovoce. «Come mai questi voti?»: le domande si succedevano una all'altra, come fossero puramente retoriche, senza risposta. La cosa peggiore, e questo non l'avevo potuto nemmeno immaginare, era che tutto sarebbe successo davanti a questa donna drago, che ora con la testa inclinata chiedeva giustificazioni. Io tacevo. «Perché non mi hai detto niente?» ha domandato la mamma con quel suo solito fare triste al quale avrei preferito una sfuriata. Continuavo a tacere. «Sa cosa» ha detto la donna drago «mi rendo conto che non è facile, venire da Vukovar e tutto il resto, ma la vita è difficile per tutti. Il marito di una mia amica è stato investito da un tram in Maksimirska, ma suo figlio ha tutti voti altissimi, oltretutto all'istituto di informatica». Ho guardato la mamma e ho percepito che pian piano le si stava schiarendo il quadro. «Cosa intende con Vukovar e tutto il resto?» ha detto piano rivolgendosi alla docente. «Come cosa, la guerra, no? So che ha perso il suo papà, ma ciò nonostante bisogna concentrarsi, impegnarsi, altrimenti ci sono anche altre opportunità. Magari questa scuola non è adatta a lei. In caso decida di andarsene, siamo d'accordo di promuoverla alla fine del primo semestre!». La docente ha riferito la sua proposta con un lieve sorriso, convinta di averci offerto l'opportunità che nessuno si aspettava, l'occasione, la salvezza all'ultimo momento. Di solito mia madre taceva, ma poi arrivava un punto in cui non ce la faceva più a trattenersi. «Come!?» ha esclamato con voce spezzata. «Lei vuole trasferire mia figlia in un'altra scuola!? Ma chi si crede di essere? Dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo tutto quello che i miei figli hanno visto, lei si permette di decidere al posto mio? Mia figlia ha scelto questa scuola e la porterà a termine. Sono io sua madre e non si permetta di decidere al posto mio. Voglio parlare con la preside, immediatamente!». Io stavo in disparte e tifavo per la mamma. L'avrei abbracciata, tuttavia ho ritenuto che era meglio non avvicinarmi. La porta dell'ufficio si è aperta e alcuni professori allarmati dal chiasso si sono precipitati in corridoio. La coordinatrice di classe, offesa dalla reazione alla sua generosa proposta, si è rivolta beffarda a mia madre: «Dove vuole che vada con questi voti?». La mamma ha ribattuto: «Non si preoccupi».

Dall'ufficio mia madre è uscita seria, ma tranquilla: «Andiamocene da qui» ha detto. Una volta

fuori si è messa a camminare veloce senza dire nulla, la seguivo a un metro di distanza, senza avere la più pallida idea di dove stessimo andando. Abbiamo attraversato la strada e con mia sorpresa siamo entrate in un bar di fronte alla scuola. Mia madre si è seduta nel primo séparé e ha ordinato un caffè macchiato: «Tu cosa prendi?» ha domandato, e io sorpresa ho ordinato una Coca-Cola. Ha tirato fuori le sigarette da una borsetta e ne ha accesa una. «Fumi?» mi ha fatto. Non era il momento per imbrogliare e ho deciso di essere sincera. «A volte, qua e là mi capita di fumarne una» ho detto sottovoce fissando il tavolino di marmo. «È meglio che te ne fumi una qui con me piuttosto che un pacchetto intero dietro il primo angolo». Ho acceso una sigaretta e mi sono sentita come una ritardata, mentre nella testa mi rimbombavano le parole di mio fratello: «Hai fatto in fretta a mollare il ciuccio per la sigaretta». «Ascolta», ha attaccato mia madre come avevo previsto, «so che fai fatica, ma non sopporto le bugie. Non credere che per me sia più facile, ma cerco di resistere. Mi senti? Non devi avere tutti voti ottimi, ma la scuola la devi finire, se ora molli, mollerai per tutta la vita. Ogni volta che sorgerà un problema, tu ti ritirerai, e così non si può andare avanti. Non c'è nulla di più facile che rinunciare e abbassare la testa, i problemi invece vanno affrontati, non bisogna fuggire da essi. Tu sei meglio di loro, mi senti?». La mamma stava quasi urlando, credevo in tutto ciò che diceva e la guardavo concentrata, augurandomi che avrebbe abbassato un po' il tono in quel bar pieno di studenti. «Anche io potevo rinunciare, rinunciare a tutto. Potevo separarmi da tuo padre quando mi ha portato a vivere dai tuoi nonni che mi prendevano per il culo, fregarmene e farci spedire in qualche caserma, chissà su quale isola in culo al mondo, potevo rimanere seduta tutto il tempo in camera e non andare a lavorare, né battermi per avere una casa. Potevo, ma non l'ho fatto. Non l'ho fatto per voi. Perciò tu finirai la scuola e non rinuncerai» ha detto mia madre, dopodiché si è messa a tacere con gli occhi che sembravano continuare a parlare. Luccicavano, dicevano: potevo farlo.

Ci guardavamo e fumavamo. «Vorrei andare a casa con te» ho detto d'un tratto con una voce quasi piangente da Alice nel Paese delle meraviglie. La mamma mi ha guardato piena di compassione e mi ha detto: «Ora no, ancora domani e dopodomani devi andare a scuola, mancano solo due giorni al fine settimana. Se vuoi, venerdì vengo a prenderti allo studentato e ce ne andiamo insieme a casa». Mentre lei mi parlava con tono carezzevole, le lacrime mi scendevano lungo le guance e si rovesciavano sul tavolino di marmo. «Non piangere, tesoro» ha detto la mamma tenendomi la mano sotto il tavolo, il che mi ha rattristato ancora di più: se almeno avesse potuto accarezzarmi finché non mi fossi addormentata, in quella stanza dello studentato, dove appena mi sdraiavo e chiudevo gli occhi era come se fossi da sola al mondo. L'unico a farmi compagnia era il mio cuoricino, il cui battito a volte era così forte da farmi pensare che un giorno si sarebbe bruciato o fermato. Ogni tanto avevo paura di non essere normale e che tutti se ne accorgessero. Temevo di impazzire e di non sapere più cosa facessi e dove fossi, perché ovunque guardavo vedevo solo volti sconosciuti. Come facevo a sapere se qualcuno stesse dalla mia parte, come facevo a chiedere una cosa del genere. «Ascolta» ha detto combattiva la mamma «stamattina sono stata dal generale L., ci sono andata insieme ad alcune persone del centro Apel che si battono per i diritti dei profughi, mi interessava sapere del nostro appartamento. A un certo punto non ci ho visto più e sono esplosa. Ho iniziato a raccontare la nostra storia, le ormai insopportabili condizioni in cui viviamo, gli ho chiesto di mettersi nei panni di una madre che dopo anni di vita in una cameretta è costretta a guardare i suoi figli spargersi in giro per vari studentati. Gliene ho dette di tutti i colori, le donne non facevano altro che guardarmi e quando finalmente mi sono fermata zia Zdenka ha detto: “Non ti agitare così”. No, non ce la faccio più. Dopodiché lui mi ha fatto di nuovo una promessa, come sempre, e io gli ho chiesto di rilasciarmi qualcosa di scritto. A quel punto ha inviato un fax alla Commissione alloggi e me ne ha lasciato una copia. Penso che questa volta succederà veramente qualcosa,

dopodiché tutto sarà più facile». «Cosa sarà più facile?» ho domandato, desiderosa di avere una spiegazione. «Avrai una tua camera, potrai ascoltare la musica ad alto volume se vuoi, quando tornerai da scuola sarò io a prepararti il pranzo, ogni domenica avremo dolci in casa, vedrai, sarà presto». Sicuramente non così presto visto che Željka e sua mamma avevano avuto un appartamento da mesi, ma stavano ancora aspettando di entrarci. Sapevo tutto, lo sapeva anche la mamma, ma non ce lo dicevamo. Comunque mi sono sentita un po' sollevata, lei pure, eravamo d'accordo e a questo punto ci siamo permesse di prendere un po' in giro la coordinatrice di classe: «Dio mio che pazza». Ci siamo alzate e ce ne siamo andate, la mamma mi ha accompagnato alla fermata del tram, mi ha detto: «Tieni duro!». «Va bene!» ho risposto, ancora due giorni, anzi uno se non conto oggi, ho pensato tra me e me.

Mi sono svegliata alle otto, anche se la scuola era di pomeriggio. La sera prima avevo messo la sveglia, dopo aver preso alcune decisioni. Era una mattina intera che vivevo secondo nuove regole. Alle nove avevo già finito di fare la colazione e di sistemarmi, sono andata in aula e dopo aver trascritto nel diario la canzone Like a Rolling Stone, mi sono messa a studiare. D'un tratto dall'altoparlante hanno annunciato una telefonata per me. Non avevo la più pallida idea di chi potesse essere, avevo visto la mamma il giorno prima, mio fratello due giorni prima, ma comunque fosse, era un ottimo motivo per concedersi una pausa. Sono scesa in portineria e non appena ho avvicinato l'orecchio al ricevitore, ho sentito solo metà frase pronunciata dalla mamma: «... assegnato l'appartamento!». «Come?» ho detto senza riuscire a organizzare le parole in un pensiero, nella frase alla quale mi stavo preparando da quasi metà della mia vita. «Ci hanno assegnato un appartamento!». Ci hanno assegnato un appartamento, mi echeggiava nella testa. E poi ancora. Ci hanno assegnato un appartamento. Non ero sicura di poter pronunciare una cosa del genere. C'erano due frasi che vivevano da qualche parte in cielo, frasi magiche, e comunque familiari, perché le pronunciavo continuamente dentro di me. Ma di cui in realtà non conoscevo il suono perché non le avevo mai espresse a voce alta. Una era «Papà è vivo» e l'altra «Ci hanno assegnato un appartamento». Forse in una situazione del genere avrei dovuto urlare, ma riuscivo a malapena a raccogliere le forze per far uscire un filo di voce che intimorito chiedeva dettagli. Finalmente sono riuscita a concentrarmi e a memorizzare. L'appartamento era in periferia, in un edificio di nuova costruzione, ci potevamo entrare fra una settimana, ma ovviamente prima bisognava comprare i mobili, per lo meno i letti. Il giorno dopo saremmo andati a vederlo, sarebbe stata una bella giornata, ora si andava a ritirare le chiavi, era successo per davvero. L'ex ragazza dello studentato si è tolta la felpa e si è vestita per andare a scuola, si è guardata nello specchio non riuscendo a togliersi il sorriso dalle labbra. Non vedeva l'ora di far passare quella giornata e di tuffarsi in una nuova vita. Quando lo vedo, ci credo, mi sono detta.

Abbiamo viaggiato a lungo prima di arrivarci. Era come se fossimo usciti fuori città e ci fossimo addentrati in un paesino di campagna con case, cortili e cancelli a schiera lungo la strada. Nessun edificio moderno all'orizzonte e stavo già dubitando di essere sulla strada giusta quando d'un tratto abbiamo iniziato a intravedere i tetti rossi dei nuovi palazzi, più alti di quelle casette. Eccoci. Era da tempo che non vedevo palazzi così belli, moderni, con facciate dipinte di verde, con archi e tettoie, così puliti da sembrare finti. Già prima che si fermasse la macchina ho individuato il quarto piano, siamo entrati dentro, c'era anche l'ascensore. L'appartamento numero ventotto. Le mani della mamma sembravano tremare mentre dalla borsetta stava tirando fuori le chiavi, due chiavi appese a un ciondolo, una per il portone, come si dice qui, l'altra per l'appartamento. Ha inserito la chiave nella serratura, ma evidentemente era quella sbagliata, perché non riusciva a girarla né a sinistra, né a destra. «Prova con l'altra» ha detto mio fratello nervosamente quasi strappando le chiavi alla mamma. Ma nemmeno l'altra entrava. Ci ha riprovato, ma invano. Stavamo davanti alla porta e ci guardavamo. Nessuno diceva niente.

«Forse abbiamo sbagliato appartamento» ho detto. «C'è scritto ventotto» hanno reagito all'unisono. Qualcosa deve essere successo, abbiamo pensato. Nel palazzo non c'era ancora nessuno, nessun inquilino era già dentro, a un certo punto ci siamo girati per andarcene, per uscire fuori. Non potevamo mica sfondare la porta, sarebbe stato un gesto veramente stupido. Ce ne siamo andati in silenzio, ci siamo incamminati verso l'ascensore, e dopo essere scesi al pianoterra non sapevamo cosa fare. Davanti al palazzo abbiamo sentito il rumore di operai provenire dalle baracche. Mio fratello si è avviato verso di loro, e la mamma lo ha richiamato: «Dove vai, cosa vuoi che ti dicano?». Lui non ha risposto, noi l'abbiamo seguito. Ha chiesto di parlare con il capo del cantiere, un uomo gentile; mio fratello gli ha spiegato la situazione, ma lui non era sicuro di poterci aiutare, comunque si è offerto di guardare la piantina, magari c'era segnato qualcosa. «Ah!» ha ricordato subito, mentre noi lo guardavamo impazienti e curiosi di conoscere il nostro destino. «Inizialmente vi avevano assegnato l'appartamento ventotto che poi è stato sostituito con il ventisei. Il capo dell'azienda che realizza impianti elettrici se l'è preso per sua figlia, mentre a voi in cambio è stato dato il numero ventisei, che rispetto al ventotto ha solo due metri quadrati in meno, ecco, potete vederlo subito». Ci siamo andati di corsa, l'importante era avere un appartamento, che non fosse l'ennesima illusione. Nessun problema, che la figlia si prenda quel che vuole, basta che a noi rimanga qualcosa, lo abbiamo aspettato così tanto, accettiamo qualsiasi cosa, abbiamo pensato. Che qualcuno si prenda i diritti che non ha, tanto noi siamo solo dei profughi a cui l'appartamento è stato regalato, ci va bene anche quello più piccolo, l'importante è avere una casa. Solo molto più tardi abbiamo capito che non avremmo dovuto fare così...

Bianco. Innanzitutto mi ha accecato il biancore delle pareti fresche di pittura. Uno spazio puro e privo di parole pronunciate; le pareti innocenti che non avevano ancora udito liti, pianti, risate. Abbiamo perlustrato lo spazio, stanza dopo stanza, camminato sul parquet come se non fosse nostro, abbiamo deciso chi andava dove, sentendoci come in un sogno... «Questa è la tua stanza» ha detto la mamma. L'ho guardata quasi incredula, sono entrata e ho chiuso la porta dietro di me. Ero da sola nella camera. Qui porterò il mio ragazzo. Qui rimarrà a dormire una mia amica. Lì metterò lo stereo. «Dai, andiamo» mi ha bussato mio fratello alla porta. D'ora in poi tutti sarebbero entrati bussando prima alla porta. Ci sarei rimasta tutto il giorno, ma non ne avevo motivo, non c'erano ancora oggetti, abbiamo controllato tutto e dovevamo tornare nella nostra camera a impacchettare le nostre cose in grandi buste di plastica nera. Speravo solo di non trasportarvi gli scarafaggi, questo pensiero mi ossessionava già da un po' di tempo. Per quanto avessimo controllato ogni cosa, avessimo soffiato nelle buste per assicurarci che non ci fossero dei fori, il pensiero che potessero essersi annidati da qualche parte non ci abbandonava. Scarafaggi marroni. È ritenuta una delle specie più antiche di insetti, sono stati ritrovati fossili di scarafaggi vecchi di almeno 200 milioni di anni. Sono sopravvissuti fino a oggi grazie a un'incredibile capacità di adattamento a diversi tipi di ambiente. Si nutrono di resti umani e di residui di cibo, con preferenza per i cibi dolci. Diffondono parassiti e contaminano il cibo. A parte questo emettono una puzza che spesso rimane sugli alimenti, sugli oggetti che hanno attraversato. Di giorno si nascondono e di notte escono fuori. Il loro corpo piatto e ovale gli consente di infilarsi negli spazi più angusti alla ricerca di cibo o per fuggire in caso di pericolo. Le femmine depositano le uova dalle quali nascono le larve che poi si trasformano in insetti veri e propri. Abbiamo controllato ogni cosa. Di nuovo, poi ancora una volta.

Era come se fosse un delirio. La cosa più importante e urgente era traslocare. Una volta comprati i mobili, ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo per la consegna e fino a quel momento c'erano ancora molte cose da fare. La mamma si sarebbe licenziata dallo zio Grgo. Così ci aveva detto dopo aver visto l'appartamento. Per raggiungere l'ufficio di Grgo avrebbe dovuto cambiare due bus e un tram. A parte ciò, ora avevamo più soldi di prima e non era più

necessario fare quel lavoro due volte a settimana. La mamma voleva dedicarsi alla casa, a noi, alla nuova vita, non sapeva più cucinare, diceva scherzando. Negli ultimi tempi lo zio Grgo beveva abbastanza, si tratteneva spesso con lei dopo il lavoro, a volte parlava di papà, a volte di criminali, a volte, dopo alcuni bicchieri di whisky, le chiedeva: «Come fai a stare sola da tutti questi anni? Non senti il bisogno di avere qualcuno al tuo fianco oltre ai figli?», e la mamma rispondeva sempre allo stesso modo o non rispondeva proprio: «Nessuno lo può sostituire e non voglio che nessun altro dica ai miei figli come devono comportarsi visto che non glielo può dire loro padre». Al che lui le diceva: «Sai, ci sono anche uomini per bene». Ma oltre questo non andava. La cosa si fermava lì, non si spingeva oltre. Prima a volte scherzava, scherzava con me, ma l'ultima volta che l'ho incontrato era tutto serio. Stavo passando vicino al parco della scuola quando l'ho intravisto seduto su una panchina a leggere il giornale. Era un anno che non lo vedevo, ma l'ho riconosciuto subito. «Buongiorno, cosa ci fai qui?» ho detto contenta di rivederlo e anche lui è rimasto sorpreso. «Ehi piccola, sei tu!» ha risposto sorpreso «aspetto mia moglie, è andata al ricevimento di mia figlia. E tu, come va a scuola?». «Così così» ho detto, senza dilungarmi troppo, tanto era inutile imbrogliare visto che sicuramente sapeva già tutto dalla figliastra che era in classe con me. «Non ti preoccupare. Passerà, hai bisogno di tempo per adattarti, so benissimo che la scuola è una scocciatura. A scuola il tuo papà lo chiamavano Spillo, puoi immaginare com'era, e comunque era il migliore». Volevo bene a zio Grgo, mi dispiaceva dovermene andare, avrei preferito rimanere seduta accanto a sentirlo raccontare di mio padre tutto il pomeriggio. «Salutami tua madre!» ha urlato. Quella è stata l'ultima volta. E poi lo shock. La mamma ha chiamato l'ufficio. Dopo una prolungata attesa, dall'altra parte della cornetta ha risposto Mladen, il collega di zio Grgo. La mamma tutta allegra ha annunciato la bella notizia dell'appartamento, e lui si è complimentato brevemente. Dopodiché c'è stato silenzio. «È successo qualcosa?» ha domandato la mamma. «Ascolta, non so come dirtelo: Grgo si è suicidato». La mamma si è seduta sul letto ed era come se si fosse rimpicciolita. «Come?» ha sussurrato. «Si è impiccato. L'ha trovato sua sorella. Cosa vuoi che ti dica, nemmeno noi riusciamo a crederci. È vero che negli ultimi tempi beveva molto e diceva che non era dove avrebbe dovuto essere, di non avere nessuno, che tutti i suoi erano sottoterra. Sai com'è quando uno si ubriaca, dice di tutto. Chi va a pensare a una cosa del genere... il funerale sarà venerdì, al cimitero di Mirogoj. A presto e complimenti ancora». Lui era l'unico che non si era mai dimenticato di noi, che aveva tenuto vivo il ricordo del mio papà. Ancora una persona in meno che gli voleva bene, l'unico motivo per cui per un momento ci siamo dimenticati dell'appartamento.

Erano due giorni che la figliastra di zio Grgo mancava da scuola. La coordinatrice di classe ci aveva informato che il suo patrigno era morto e ci ha chiesto di essere attenti nei suoi confronti quando sarebbe tornata. Si sarebbe detto che avesse cuore, ma io sapevo che era solo un'ipocrita, che agiva per pura forma. Forse si dice che uno è morto anche quando si è suicidato. Capisco che non è semplice essere parente di uno che si è tolto la vita, perché ciò significa che in famiglia si è sottaciuto qualche problema, come quando uno scompare, è come se ti addossassero la colpa di qualcosa. È molto più bello morire di morte naturale. Ammalarsi di una malattia che puoi pronunciare a voce alta, gli altri ti compiangono per un po', ma tu muori bello e in pace, e gli altri sanno come comportarsi. Il terzo giorno quando è tornata, tutti l'hanno abbracciata, le hanno fatto delle domande discrete e parlato quasi sottovoce. Anche io mi sono avvicinata per esprimere le mie condoglianze, ma lei si è rifiutata di guardarmi negli occhi. Forse perché sapeva che io conoscevo la verità e perché magari aveva paura che potessi svelarla agli altri. Durante la quarta ora d'un tratto si è allontanata dall'aula, gesto comprensibile. Io mi sono alzata e l'ho seguita in bagno. Nessuno ne capiva il perché. L'ho trovata in lacrime. Mi è sembrato stupido abbracciarla e cose del genere, volevo esprimerle il mio dispiacere, dirle come

mi sentivo per tutto ciò. Volevo dirle che per quanto mi riguardava nessuno della classe avrebbe mai saputo niente da me. Invece le ho detto una grande bugia: «So che è difficile, so che stai soffrendo, ma credimi, passerà». Evidentemente le mie parole l'hanno rassicurata, perché da quel giorno in poi ha assunto un atteggiamento diverso nei miei confronti. Eravamo diventate simili.

Abbiamo comprato i letti, anche la cucina, il tavolo con sei sedie e un divano ad angolo. Abbiamo acquistato anche una natura morta raffigurante una fetta di anguria e alcune mele. Era bella e naïf, dalle tonalità chiare. Uno di quei quadri che le persone amano tenere in casa. Insieme a una poltrona letto era l'unico oggetto che siamo riusciti a portarci dietro, tutto il resto ce lo dovevano ancora consegnare. «Tuo fratello ti accompagnerà fino in centro, così eviti di prendere l'autobus per lo studentato. Noi torniamo in hotel, domani invece andrò a casa ad aspettare la consegna del tavolo e delle sedie».

Non mi andava di tornare allo studentato. Avrei preferito dormire per terra. Questa comunque sarebbe stata la mia ultima notte là dentro. Ho deciso così e nessuno poteva convincermi del contrario. Sapevo che la mamma sarebbe andata su tutte le furie, ma tanto cosa poteva farmi; non ce la facevo più a pazientare. Non in quel momento che avevamo il nostro appartamento, una camera tutta per me. Avrei fatto la rinuncia. Avevo già impacchettato le mie cose in due zaini e in una busta di plastica, l'unica cosa che temevo era di non sapere a quale fermata scendere perché era la prima volta che ci andavo da sola. Nello studentato tutti sapevano che me ne stavo andando, con alcune ragazze ero diventata molto amica, alla prima occasione le avrei invitate a dormire da me. La mia vicina di stanza faceva la parrucchiera e mi aveva promesso una tinta rossa gratuita per quando avrei lasciato lo studentato. Era da un po' di tempo che stavo pensando di farmi rossa. In bagno si è radunata una decina di ragazze. Ci siamo procurate dei bicchieri di plastica, io ho portato del bambus, c'erano anche sigarette e chips. Stavamo festeggiando in mezzo alle pareti ricoperte da piastrelle bianche e docce consumate. Camminavo con la testa coperta da una busta di plastica chiedendomi come avrebbe reagito mia madre di fronte al mio nuovo look, e comunque che importanza aveva, era l'inizio di una nuova vita. Abbiamo riso e fatto le sciocche, poi l'acqua rossa è defluita nello scarico, non vedevo ancora niente, ho solo sentito dei sospiri intorno a me «wow, come è rossa». Ho sollevato la testa e nello specchio ho visto un'altra, in realtà ero sempre io, stavo davvero benissimo. Solo dopo aver asciugato i capelli, ho capito quanto erano diventati rossi i miei capelli, quanto erano verdi i miei occhi, la pelle pallida. Quanto era largo il mio sorriso. Stanotte non dormirò, ho pensato, mi saluterò con tutti e festeggerò, perché domani, il domani non si lascia immaginare. Al mattino presto ero già in portineria. Ho compilato il modulo per la rinuncia, la coordinatrice di classe, dopo aver fatto un commento sui miei capelli, ha detto che avrebbero sentito la mia mancanza. Uno zaino in spalla, l'altro sul petto, il cappello in testa. Un'altra sigaretta davanti allo studentato con quelli che rimanevano nel fine settimana. Mi sono raccomandata con le ragazze dello studentato. L'autista mi ha assicurato che ero sulla linea giusta, il viaggio sarebbe durato una trentina di minuti, mi avrebbe avvisato dove scendere. Il percorso mi era tutto sommato noto, ma una volta scesa dal bus, ero indecisa da quale parte andare. Ho vagato per un po', poi ho visto i palazzi. In realtà era un unico complesso di edifici, il nostro cognome era già lì, sapevo di essere nel posto giusto. L'appartamento numero ventisei. Avevo dimenticato che c'era un ascensore, ansimando ho abbassato la maniglia della porta, meno male che era aperta, la mamma era già dentro. «Cosa ci fai qui?» ha chiesto incredula. «Non eravamo d'accordo che saresti rimasta allo studentato per qualche settimana ancora?». «Non è più possibile» ho ribattuto serenamente. «So che non vedi l'ora di venire ad abitare qui» ha ripreso la mamma «ma siamo ancora senza mobili, bisogna pazientare un po', il tempo di sistemare e organizzare tutto». «Non posso più stare nello studentato» ho ripetuto nella maniera più chiara possibile. «Cosa vuol dire che non

puoi starci più?». «Ho presentato la rinuncia». «Come? Hai rinunciato? E dove pensi di stare?» ha domandato come se non avesse ancora capito. «Qui» ho risposto con un sorriso. «Guarda che ti strozzo!». Allora si è rilassata anche lei e io ho capito che era arrivato il momento per togliere il cappello dalla testa. «Santo cielo! Cosa hai fatto?» ha gridato. «Mi sono tinta un po', vero che sto bene?» ho domandato subito, era l'unico argomento che poteva salvarmi perché aveva tutte le ragioni di farmi a pezzi. «Dio mio, non potevi farti ancora più rossa? Potevi almeno dirmelo, non so cosa dire...», l'ha interrotta il suono ancora sconosciuto del campanello proveniente dalla porta. Era il tavolo con le sei sedie, la mia salvezza. Era il momento più bello della mia nuova vita.

«Cazzo, stanotte non ho chiuso occhio» ha detto mia madre alla mamma di Željka al telefono. «Pure io, mi sono fumata un intero pacchetto di sigarette» ha risposto lei. Alla domanda su cosa stesse facendo, mia madre ha risposto: «Fisso le pareti, cosa vuoi che faccia». Mio fratello come al solito se ne è uscito dalla sua stanza alle due di pomeriggio. Non ha detto niente, tanto quelle poche volte che parla dice sempre di voler tornare a Vukovar. Non sopporta più mia madre e me che sto diventando sempre più simile a lei. Negli ultimi tempi, da quando sono iniziate le identificazioni dei corpi riesumati, andiamo spesso a Vukovar. Ogni fine settimana c'è il funerale di qualche conoscente. Non è ancora arrivato il nostro turno, e a quanto pare non arriverà mai. Di notte mi alzo, spesso non riesco a dormire. Anche io me ne voglio andare via da qui, il più lontano possibile, in un posto dove non mi sentirò di impazzire. Penso di essere malata. A volte il mio cuore batte forte, le mani mi si informicolano, non riesco a inspirare fino in fondo. Forse non ho nessuna malattia, forse è solo il presagio di qualcosa. Non so, forse alla mamma scopriranno un tumore. Ultimamente tanta gente si ammala di tumore. Forse mio fratello morirà in un incidente e ci lascerà sole. Dovesse succedere, mia madre non si riprenderebbe più da una tragedia simile. Probabilmente morirebbe. Forse mio papà è ancora vivo. Sono ormai dieci anni che è scomparso. Ci sono stati casi del genere. Una donna di Vukovar è stata ritrovata da sua figlia in un manicomio di Belgrado, non sapeva più chi fosse. In quel caso sarebbe meglio che non tornasse.

Smettila, subito, immediatamente! Sono solo pensieri, i pensieri sono innocui. Respira, inspira, dentro e fuori. Facile, no?

Note.

1 Pietanza tipica dei Balcani fatta di pasta sfoglia sottilissima, formaggio fresco o carne [N.d.T.].

2 Una specie di torta rustica diffusa in tutti i Balcani, sia dolce che salata, fatta con pasta sfoglia sottile, uova e formaggio fresco tipo ricotta [N.d.T.].

3 Insaccato tipico della Slavonia con della paprika rossa piccante [N.d.T.].

4 Bevanda alcolica a base di vino rosso e Coca-Cola [N.d.T.].

5 Lo scudo posto al centro della bandiera ufficiale croata inizia con un campo rosso; all'epoca l'uso di bandiere con lo scudo il cui primo campo era bianco richiamava il legame con la bandiera dello Stato indipendente croato di ispirazione ultra-nazionalista esistito durante la seconda guerra mondiale [N.d.T.].

Indice

Titolo pagina	1
Trama	4
Hotel Tito	6